

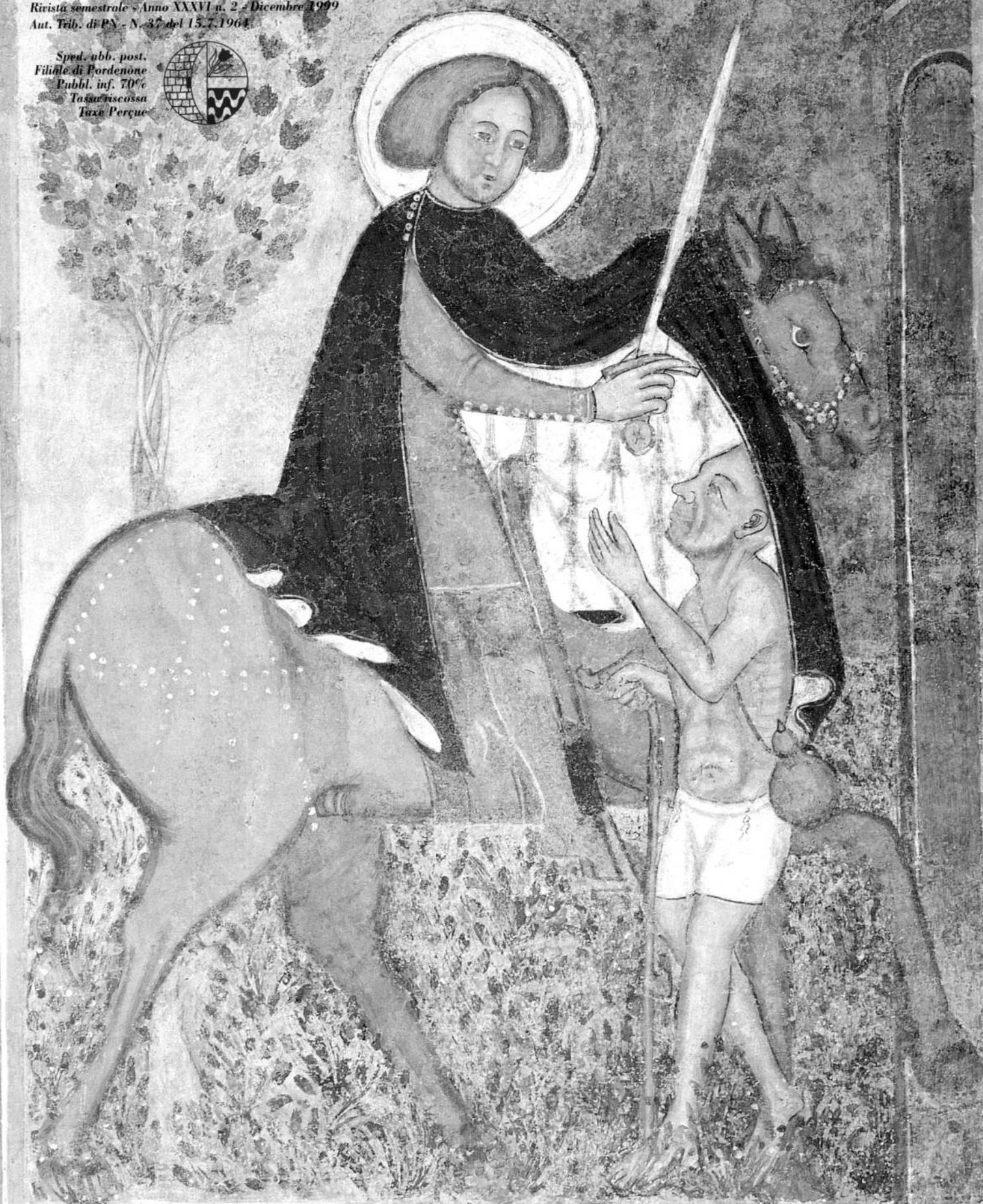
# IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno XXXVI n. 2 - Dicembre 1999

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964

Sped. abb. post.  
Filiiale di Pordenone  
Pubbl. inf. 70%  
Tassa riscossa  
Tasse Perceute



## IL BARBACIAN

ANNO XXXVI - n. 2 Dicembre 1999

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Associazione Turistico Culturale

aderente ad ARCOMETA

Consorzio Turistico

delle Pro Loco dello Spilimberghese

e all'Associazione Regionale fra le Pro Loco

del Friuli-Venezia Giulia

Redazione - Amministrazione:

"Pro Spilimbergo" Palazzo Troilo

corte Castello - Tel. 0427-2274

Pubblicità: Fabrizio Catenacci

Tel. 0368-286238

Sito internet:

http://www.agemont.it/prospilimbergo

Curatori: Gianluigi Liva e Stefano Follador

e-mail: prospil@agemont.it

Registrato alla Cancelleria del Tribunale  
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

Comitato di Redazione:

Daniele Bisaro, Stefano Barachino, Gianni Colledani, Maria Luisa Colledani, Mario Concina, Cristina Corba, Antonio Liberti, Francesco Maiorana, Mario Marcantuoni, Stefano Mezzolo, Paolo Presta, Claudio Romanzin, Bruno Sedran, Roberta Zavagno.

Consiglio di Amministrazione:

Daniele Bisaro

Presidente

Fabio Pes

Vice-Presidente

Claudio Romanzin

Vice-Presidente

Vertilio Battistella

Consigliere

Gianni Colledani

Consigliere

Sante Liva

Consigliere

Giorgio Martina

Consigliere

Lorenzo Marzona

Consigliere

Luca Morassutti

Consigliere

Alessandro Perrucci

Consigliere

Giovanni Principi

Consigliere

Cesare Serafino

Consigliere

Francesco Maiorana

Consigliere

Segretaria:

Sandra Cassin

Quota sociale L. 10.000

Abbonamenti:

Italia L. 20.000

Estero L. 25.000

Conto corrente postale 12180592 intestato

"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto:

Mauro Lenarduzzi, Elio e Stefano Ciol, Stefano Mezzolo, Coll. Ugo Zannier, Pio Deana, Armando Colonnello, Pietro De Rosa, Arch. Pier Arrigo Carnier, Gianni Cesare Borghesan, Fulvio Graziusi, Agenzia "Il laip dai sborfs", Dante Silvestrin, Ulderica Da Pozzo, Maryse Andrys, Luciano Valle- ro, Gianni Borghesan, Pier Paolo Mittica, Adriana Maderni, Coll. Lucia Palazzolo, Coll. Giuseppe Raddi, Giuliano Borghesan, Bruno Sedran.

Disegni:

Leandro Fornasier, Sandro Toffolutti, Giulia Pianigiani, Alessandro D'Osualdo, Luigi Manfrin, Stefano Ius, Pupi Marin.

In copertina:

Duomo di Spilimbergo. "San Martino e il povero". La città si prepara al prossimo Giubileo nel segno della carità, del rispetto e dell'accoglienza. (Foto Elio e Stefano Ciol)

Consulenza fiscale:

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Stampa:

Tipografia succ. Menini / Spilimbergo

## IL BARBACIAN

AN XXXVI - n. 2 Dicembar 1999

922 da la Patria dal Friül  
Semesträl spilimberghès  
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc  
e lis nestrìs radis

## Indice

<b>Daniele Bisaro</b>	3	<i>Sempre uniti per l'Ospedale</i>
<b>Roberto Iacovissi</b>	5	<i>Paolo di Warnefrit</i>
<b>Adriano Del Fabro</b>	7	<i>Echi friulani di Tavola Rotonda</i>
<b>Roberto Gargiulo</b>	11	<i>Miseranda preda dei Turchi</i>
<b>Renzo Peressini</b>	17	<i>Un singolare omaggio poetico ad Irene di Spilimbergo</i>
<b>Gianni Colledani</b>	23	<i>Andreas polonus de Lublin</i>
<b>Luigi Collarile</b>	27	<i>Giovanni Domenico Partenio</i>
<b>Enrico Agostinis</b>	29	<i>A proposito di santa Sabida</i>
<b>Stefano Zozzolo</b>	33	<i>Sulle origini del gioco del calcio a Spilimbergo</i>
<b>Robert Moscjn</b>	37	<i>Glesiutis di sante Cecilie a Spilimberc e in Friül</i>
<b>Pio Deana</b>	42	<i>La foresta di Rada</i>
<b>Bruno Pizzul</b>	44	<i>Storiutis di balòn e marilenghe</i>
<b>Armando Colonnello</b>	47	<i>La glesiuta di Bussulin</i>
<b>Bruno Sedran</b>	49	<i>Grava addio? (dossier)</i>
<b>Claudio Romanzin</b>	53	<i>Le casse di espansione (dossier)</i>
<b>Rina Cozzi Braidà</b>	56	<i>Strade segnade - poesie</i>
<b>Rosanna Paroni Bertoja</b>	59	<i>Spilimbergo terra tra i fiumi</i>
<b>Giancarlo Bonanni</b>	61	<i>Giuseppe Ragogna espressionista veneto</i>
<b>Pier Arrigo Carnier</b>	64	<i>Arrigo Poz: la storia di un ragazzo che voleva fare il pittore</i>
<b>Roberto Iacovissi</b>	67	<i>Storia di alberi... Quelli del Duemila</i>
<b>Gianfranco Ellero</b>	68	<i>Vandali nei boschi di Campone</i>
<b>Tullio Perfetti</b>	71	<i>Il capriolo</i>
<b>Sandro Toffolutti</b>	74	<i>Clauzetto</i>
<b>Maria Luisa Colledani</b>	76	<i>Clauzetto - Scheda</i>
<b>Sabrina Peressini</b>	78	<i>Uei preà la biele stele...</i>
<b>Armando Miorini</b>	81	<i>Un mosaico spilimberghese a Messina</i>
<b>Maria Elena Brovedani</b>	83	<i>I mosaici della Brasserie Mollard a Parigi</i>
<b>Maryse De Stefano Andrys</b>	85	<i>Odorico Odorico deputato costruttore</i>
<b>Lara Zilli</b>	87	<i>Friulano: una difficile tutela (dossier)</i>
<b>Roberta Zavagno</b>	92	<i>Ragazzi del '99</i>
<b>Stefano Barachino</b>	96	<i>Cuant' ca na era la television</i>
<b>Cristina Corba</b>	98	<i>Memorie dall'Argentina</i>
<b>Francesco Maiorana</b>	100	<i>Il Console generale del Canada a Milano vanta origini Spilimberghesi</i>
<b>Claudio Romanzin</b>	101	<i>Spilimbergo alle soglie del grande Giubileo</i>
<b>Rosella Fabris Saura</b>	102	<i>Etimasia</i>
<b>Antonino Cancian</b>	103	<i>Il fenomeno del collezionismo d'arte</i>
<b>C.d.R.</b>	104	<i>Tromba d'aria a Spilimbergo</i>
<b>Mario Concina</b>	106	<i>"La voce di Sequals" nella Grotta delle Fate</i>
<b>Arturo Bottacin</b>	107	<i>Mandi Pierino</i>
<b>Giovanni Cozzarizza</b>	107	<i>Con il naso all'insù</i>
<b>Antonio Liberti</b>	108	<i>La Festa del Ringraziamento a Vacile</i>
<b>Alberto Picotti</b>	109	<i>Chronicon spilimberghense</i>
<b>G.C.</b>	110	<i>Sotto la lente</i>
<b>Armando Miorini</b>	111	<i>Lettere al direttore</i>
<b>Alberta Maria Bulfon</b>		

# Sempre uniti per l'Ospedale

DI DANIELE BISARO

Correva l'anno 1304 quando frate Giovanni, sulle orme di Francesco d'Assisi, animato da vera carità dava corso ai lavori di restauro dell'antica chiesetta di San Giovanni Heremith e del vicino ospizio aperto a quanti giungevano in città dopo aver superato il guado di Santa Sabida. A poca distanza, nei pressi del passo a barca di Gradisca, i Battuti (?) di quella località animati dagli stessi sentimenti assicuravano uguale trattamento ai numerosi viandanti

in quella casa-ospizio che Valterpertoldo legava, nel 1290, a sconto dei peccati suoi e degli antenati.

Alcuni decenni più tardi al riparo delle mura, la Confraternita dei Battuti poneva mano all'edificazione del primo ospedale della città. Era l'anno 1324.

Individuato lo spazio ed ottenuto l'assenso dei signori del luogo, con grande premura elevarono alcune casupole per accogliere i poveri e gli ammalati della Terra. Vi costruirono nei pressi una cappella dedicata a S. Pantaleone, medico e martire, ed un piccolo cimitero.

Una maglia molto fitta di servizi, per quei tempi, a testimonianza di una attenzione verso gli ultimi e i più bisognosi e a conferma ulteriore di quel ruolo strategico svolto dalla città nel corso dei secoli posta com'era a ridosso di una strada molto antica e assai frequentata. Completato il primo ospedale e resa ancor più spaziosa la chiesa di San Pantaleone, i Battuti si videro costretti ad abbandonare i loro beni che, di lì a qualche anno, sarebbero diventati un accogliente convento a vantaggio dei frati Eremitani di San Agostino.

Rimessa mano al portafoglio, riedificarono poco più a monte un nuovo ospedale con la chiesa dedicata a S. Giovanni Battista.

Tra alterne vicende qui vi rimase fino al 1859, anno in cui, aumentate le necessità e i bisogni, venne trasferito



Il nuovo padiglione del "Pronto Soccorso". (Foto Mauro Lenarduzzi)

in Barbacane nella Villa Maroè - Balzaro.

I trasferimenti non ebbero fine, tant'è che il 24 maggio 1962 trovò definitiva sistemazione nel moderno edificio in via Cavour.

Questa premessa ci consente di ritornare, ancora una volta, sull'annoso problema del futuro dell'ospedale di Spilimbergo che, al succedersi di ogni stagione, viene fatto oggetto di estenuanti dibattiti tra le forze politiche e istituzionali fra l'indignazione e l'incredulità generale.

Rileggendo gli Indici del Barbacian, editi nel corso del 1998, emerge con chiara evidenza l'attenzione della Pro Spilimbergo nei confronti di tale argomento. Scorrendo, infatti, le annate della rivista ciascuno potrà rendersi conto del lavoro compiuto a difesa di un servizio primario per le popolazioni residenti nella pedemontana pordenonese.

Sulla stampa di questi giorni si va assistendo ad una ridda di voci che assegnano al nostro ospedale un futuro dalle tinte assai fosche.

Ad ulteriore conferma di tali voci sta l'Ordine del giorno approvato dal Consiglio Comunale di Spilimbergo nella seduta del 26 luglio 1999, nel quale viene richiesto alla Regione e al Direttore generale dell'Azienda Sanitaria n. 6 del Friuli Occidentale il riconoscimento definitivo di "ospedale di rete" per l'ospedale della pedemontana pordenonese con sede a Spilimbergo e l'attribuzione di quei servizi e funzioni previste per tali strutture. Il 22 settembre pure la conferenza dei sindaci, a cui spetta il compito di delineare i servizi sul territorio, ribadiva con proprio atto tale richiesta. Questi documenti adottati nelle sedi ufficiali stanno, ovviamente, a sottolineare una preoccupazione reale unita ad una incertezza di fondo sul futuro stesso di un servizio le cui sorti dipendono, unicamente, dal



SUCC. DONADON

*Abbigliamento  
Uomo - Donna*

**SFILIMBERGO**  
Corso Roma, 21  
Tel. 0427 2067

raggiungimento di determinati parametri di economicità e redditività propri di una azienda!

Se a questi motivi di preoccupazione aggiungiamo le mancate sostituzioni del personale per soppressione di servizi o per collocamento a riposo, le promesse - largamente disattese - nel dotare la struttura di attrezzature adeguate alla moderna medicina, il preoccupante avvicinarsi degli operatori sanitari posti nelle condizioni minime di operare, il ventilato accorpamento di alcuni servizi, l'incomprensibile ritardo nell'avvio dell'area di terapia semi-intensiva e della sanità sul territorio, torna legittima la domanda se un tanto non faccia parte di una strategia, non dichiarata a comuni mortali, ma dalle conseguenze facilmente prevedibili.

Eppure le scelte spettano alla Regione, non a Roma!, meglio ancora a quanti hanno ricevuto il mandato di rappresentare nelle sedi istituzionali i reali bisogni della gente; a quei dirigenti e direttori generali espressione pur essi di precise scelte compiute a Palazzo.

A nulla varranno i sostanziosi investimenti attuati alle strutture (si parla di 20 miliardi impegnati) se gli stessi non saranno accompagnati da una precisa volontà di crescita e di sviluppo di quei servizi indispensabili per un'area vasta. Una realtà territoriale omogenea per la quale si è battuto strenuamente, negli anni novanta, il Comitato cittadino di difesa dell'ospedale, messa seriamente a repentaglio anche dalle recenti decisioni adottate dall'Amministrazione comunale di Maniago che mirano all'accorpamento di quel presidio all'ospedale di Pordenone. Se tale decisione dovesse trovare pratica applicazione non tarderebbero a farsi sentire gli effetti devastanti sull'intera area a discapito di un servizio di primaria importanza.

E di fronte a un quadro così poco rassicurante, tornerà opportuna una seria riflessione anche sul destino stesso della cappella dell'ospedale che, a quanto pare, dovrebbe scomparire per far spazio ad un comodo corridoio interno di collegamento. Del valore culturale ed artistico del bene, il Barbacian ha ampiamente informati i lettori. Sarà utile a ciascuno di noi ritorna-

re con la memoria al gran numero di benefattori che, con spontanee elargizioni, hanno contribuito a rendere più accogliente questo "monumento" di arte e di fede, testimonianza unica ed irripetibile per una città che si vanta del titolo di "Città del mosaico".

In tempi in cui si fa un gran cianciare di trasparenza e di partecipazione non è forse giunto il momento di parlare chiaro alle persone dichiarando pubblicamente le vere intenzioni e i pensieri più reconditi che agitano le menti dei nostri amministratori?

E' ancor vivo in città il ricordo di quella memorabile giornata vissuta da Spilimbergo il 25 giugno 1994 quando la comunità intera, preceduta dai gonfaloni dei Comuni del Mandamento, inaugurò spontaneamente l'ala est del proprio ospedale. Quel gesto, voluto a ricordo del 670° anniversario della fondazione, risvegliò in molti l'orgoglio di appartenenza ad una comunità solidale, attiva e vivace, dalle solide radici e fece ben più scalpore delle molte frasi urlate sulle piazze o scandite dal rullo dei tamburi ritmati sotto le finestre dei palazzi regionali.

Allora ogni decisione veniva esaminata e concordata dal Comitato cittadino di difesa dell'ospedale della pedemontana (così, infatti, era denominato) al quale aderivano le rappresentanze istituzionali, di categoria, i consigli pastorali, il comitato delle 10000 firme e la nostra associazione. Attorno ad un tavolo ci si ritrovava periodicamente per esaminare il da farsi e le strategie da adottare, bandendo, fin dall'inizio, ogni forma di sterile protesta. A distanza di anni rileggendo quella stagione di largo e generoso impegno, interrotta anzitempo per decisioni estranee al comitato stesso, tornano alla mente le riunioni di quelle antiche confraternite spilimberghesi, vere scuole di democrazia, che col loro operare hanno contribuito a dare una fisionomia inconfondibile alla nostra comunità.

Se i fatti lo richiederanno, la Pro Spilimbergo è certa che la città saprà ritrovarsi ancora una volta attorno al proprio ospedale per ribadire le proprie ragioni con risolutezza e grande civiltà.

IL 13 APRILE DEL 799 MORIVA NEL MONASTERO DI MONTECASSINO PAOLO DI WARNEFRIT DETTO DIACONO, NATO A CIVIDALE NEL 720, AUTORE DELLA CELEBERRIMA "HISTORIA LANGOBARDORUM". SONO PASSATI ESATTAMENTE 1200 ANNI DALLA MORTE, MA POCO SI È PARLATO DELL'ANNIVERSARIO E DEL PERSONAGGIO, SE SI ESCLUDE IL CONVEGNO TENUTOSI NEL SETTEMBRE SCORSO A CIVIDALE E A BOTTENICCO PROMOSSO DALLA FONDAZIONE DE CLARICINI DORNPAHER. PER FORTUNA CI HA PENSATO, DA PAR SUO, ROBERTO IACOVISSI CHE HA APPENA TERMINATO DI SCRIVERE UN LIBRO ARIOSO E BEN DOCUMENTATO CHE RACCONTA, IN SINTESI, LA STRAORDINARIA VICENDA DEI LONGOBARDI, INTITOLATO "IL POPOLO DI PAOLO". ABBIAMO IL PIACERE DI PROPORRE AI NOSTRI LETTORI IL CAPITOLO INTRODUTTIVO RINGRAZIANDO L'AUTORE PER LA CONSUETA E CORTESE COLLABORAZIONE E PER LA SIMPATIA CON CUI SEMPRE GUARDA AL NOSTRO "BARBACIAN" E ALLE ATTIVITÀ CULTURALI SPILIMBERGHESI.

## Paolo di Warnefrit

DI ROBERTO IACOVISSI

Nell'"Epythaphium" che Hilidric, allievo di Paolo Diacono, compose sulla tomba del maestro, sta scritto che alla stirpe dei Longobardi, già nota in tutto il mondo per la potenza, le armi e le ricchezze mancava la gloria della cultura e, a dargliela fu Paolo, che la reggia di Pavia aveva accolto ed educato per ispirazione divina. E questo successe anche per l'esortazione del pietoso re Ratchis, che aveva compreso le grandi capacità del giovane longobardo. Hilidric aggiunge che il giovane dedicò la sua vita allo studio della sacra dottrina, riuscendo ad approfondirla a tal punto, da primeggiare tra i sapienti come il sole primeggia tra le altre stelle ed onorando, in tal modo, la stirpe di un popolo venuto da lontano.

L'elogio dell'allievo non era del tutto fuori misura: nel curriculum degli studi dell'epoca la teologia costituiva l'apice del sapere umano, presupponendo quello di tutte le altre discipline quale suo fondamento. Per queste ragioni Hilidric volle raccontare di quanta ammirazione godesse, presso il suo popolo, il diacono Paolo; del rapido diffondersi della sua fama e di come non con le armi, ma con il suo sapere fosse riuscito ad ottenere dai re gloria e ricchezze.

Aggiungendovi anche un certo compiacimento per il fatto che erano finiti i tempi nei quali i poveri chierici, che non sapevano tenere in mano la spada, erano oggetto di disprezzo e sberleffi.

Sappiamo che Paolo nacque a Forum Julii intorno al 720 d.C. dai nobili longobardi Warnefrit e Teodolinda, che ebbe un fratello ed una sorella consacrata a Dio. Iniziò la sua formazione culturale proprio nella capitale del ducato friulano che, da quando il patriarca Callisto aveva abbandonato la sede di Cormons, era divenuta una città di grande vivacità culturale, come risulta dai numerosi codici trascritti in quel periodo. Fu poi a Pavia, forse a seguito del re Ratchis, e in quella città perfezionò la sua formazione. A Pavia rimase per parecchi anni, anche dopo che re Ratchis aveva lasciato la sua carica, prima con Astolfo e poi con Desiderio, e sempre



*Amanuense. Ci piace immaginare così Paolo Diacono. (Disegno di Alessandro D'Ossualdo)*

con incarichi di prestigio.

Ma la gloria di corte, una gloria secolare ed effimera non faceva per Paolo (scrive Hilidric nel suo epitaffio: "Nimicum Fluidi ...saecli"), che deciderà di lasciare le ricchezze del mondo per quelle dell'anima, ritirandosi nel convento benedettino di Montecassino, poco tempo dopo che Carlo Magno aveva sconfitto il re longobardo Desiderio "sine gravi proelio".

È stato scritto che il diacono Paolo probabilmente non fosse del tutto estraneo alla congiura che i Longobardi avevano architettato nei confronti del re Franco. Ma Carlo, che aveva avuto notizie dell'iniziativa da papa Adriano I°, nel 776 d.C. si spostava nuovamente in Italia, sconfiggendo definitivamente l'esercito longobardo nel quale militava pure il fratello di Paolo.

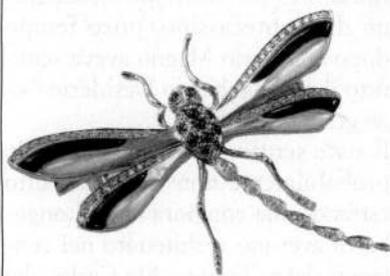
Quella sconfitta, anche per le conseguenze che ebbe all'interno della sua famiglia, rimase nel suo cuore come una ferita aperta e dolorosa, e forse anche per questo non ne troviamo traccia nella sua "Historia".

Quando Paolo entrava nel convento cassinese per rimanervi fino al termine della sua esistenza (sia pure con la breve parentesi della sua permanenza alla splendida corte di re Carlo), quel chiostro godeva di grande fama, costituendo una importante presenza e fondamentale punto di incontro tra il nord ed il sud dell'Italia. Qui Paolo di Warnefrit portò quella grande vigoria intellettuale che lo aveva contraddistinto prima a Forum Julii e poi a Pavia. Ma in quel convento il diacono Paolo ebbe certamente modo di apprendere anche un'altra realtà sul conto del suo popolo: una realtà che prima non conosceva. L'apprese sulle pagine delle lettere e dei "Dialoghi", la grande opera di papa Gregorio Magno.

Ed era una realtà di violenze e di barbarie, di paure e di flagelli, sia pure avvenuti nei primi anni della dominazione longobarda in Italia.

Una conoscenza destinata ad incidere profondamente sul suo animo, perché lo storico cividalese non poteva non essersi reso conto che quelle accuse avrebbero pe-

# Gioielleria Fedrigo



*La tua gioielleria  
del cuore!*

**SPILIMBERGO**  
Via Umberto I°, 25  
(cond. Cristobal)  
Tel. 0427 51110

sato sempre di più sul suo popolo, anche in conseguenza del contrasto religioso tra l'arianesimo dei conquistatori ed il cattolicesimo dei vinti.

Una conoscenza che portava con sé angoscia e tormento in chi, come Paolo, guardava all'Impero come ad un modello ideale di vita e di cultura, in contrasto con il suo essere fieramente longobardo. Erano due atteggiamenti contrastanti che mai riusciranno completamente a placarsi neppure nello storico, e che daranno origine a non poche delle contraddizioni sulla sorte dei popoli vinti che possiamo trovare in più di qualcuna delle pagine della sua storia.

Fu un dramma che Paolo affrontò nel silenzio e nella meditazione. Forse, una traccia della sua sofferenza interiore la possiamo trovare nei versi che aveva indirizzato ad un amico che si era lamentato per il suo silenzio letterario:

*"Le muse fuggono la compagnia di una vita miserevole; né vogliono abitare nelle clausure dei chiostri.*

*Di più amano scherzare sui prati di rose, fuggono la noia, amano l'allegria.*

*Per questo mi hanno voltato le spalle e non vogliono avermi con loro".*

Qualcuno ha rilevato, in questo silenzio, il dramma interiore di un fedele che ha vissuto, e continua a vivere, il tradimento di altri fedeli: la seconda più seria ed amara delusione. Come per Adelchi morente (che con i versi di Alessandro Manzoni racconta tutta la sua disperazione per il fatto che le cose del mondo siano dirette dalla forza ottusa e violenta), anche per il diacono Paolo deve essere stato molto difficile cercare di scorgere, come aveva insegnato Sant'Agostino, la mano ed il disegno di Dio in tali avvenimenti. E a questo dramma Paolo dovrà aggiungere anche quello che aveva colpito la sua famiglia, che a seguito della rivolta contro Carlo Magno aveva visto far prigioniero il fratello e confiscato tutto il patrimonio familiare.

Chissà: forse, nel rivivere con la memoria questi avvenimenti, Paolo intuiva che la parabola della sua stirpe era finita, e che ora doveva onorare il re che l'aveva sottomessa come un re valoroso e generoso. Anche perché re Carlo, che Paolo aveva supplicato affinché lo aiutasse, lo aveva

chiamato presso la sua splendida corte, dove Paolo vivrà per qualche tempo. Ma in quell'ambiente presagiva che la sua esistenza stava per terminare, e che doveva far presto a ritornare al suo convento, anche per sottrarre al tempo che tutto consuma ciò che sapeva essere conservato solo nella sua memoria.

Così scrive al priore di Montecassino, Teodomaro: "...rispetto alla grande quiete che c'è da voi, qui per me è sempre tempesta. Se faccio un confronto con il vostro chiostro vedo che la mia reggia è una prigione". Per questo nel 787 d.C. il diacono Paolo ritornerà al convento dal quale era partito. Ma il re Carlo non si dimenticherà di lui. A Paolo, quando era ormai vicino alla fine dei suoi giorni, in ricordo di un mondo ormai fin troppo lontano vennero recapitate due poesie. Le aveva scritte l'amico monaco Ealhwine, a nome del grande re, e amico, Carlo Magno. Nella prima, il poeta sassone ordinava alla missiva di attraversare monti, mari e città per arrivare al convento e riferire: "Rex Karolus mandat aveto tibi" (Re Carlo ti manda il suo saluto ed augurio). Nella seconda, che quando fosse arrivata in Italia, stringesse "con affetto il collo del mio amico Paolo" e che gli ripetesse "mille e mille volte: stai bene, ottimo padre, stai bene".

Il tempo della vita e quello della malattia che lo avevano colpito correvano inesorabilmente l'uno verso l'altro, senza concedergli il tempo di riordinare, secondo l'arte di quella lingua che aveva insegnato con tanto amore, la storia che tanto gli stava a cuore. Per questo l'"Historia Langobardorum", in alcune parti, ci è pervenuta sotto forma di note scritte nel grezzo e barbarico linguaggio dei cronisti e dei suoi collaboratori, ai quali aveva fatto trascrivere gli appunti che erano necessari per il suo lavoro.

Il 13 aprile 779 d.C., nel necrologio di Cassino si legge: "Eidus aprilis. Obiit venerandae memoriae domnus Paulus diaconus et monachus". Dall'opera di Pietro di Cassino, "De Viris illustribus", sappiamo che Paolo fu sepolto "in eodem cenobio, iuxta ecclesiam Sancti Benedicti, ante capitulum". Ma i lavori e le ricostruzioni successive non ne hanno lasciata traccia.

# Echí friulani di Tavola Rotonda

DI ADRIANO DEL FABRO

Leggendo i documenti medievali friulani, è molto facile imbattersi in nomi di persone dall'origine tedesca, veneta, latina o friulana. Possibile che i mitici cavalieri della Tavola Rotonda, allora tanto in voga, guidati da re Artù, non abbiano creato desiderio di imitazione nelle mamme dell'epoca? Non saranno stati all'altezza degli attuali divi dello schermo, ma erano pur sempre fieri, invincibili e avevano un discreto successo con le donzelle. Sta di fatto che Artù (Artico, Artuico, Arturo), Lancillotto e Ginevra sono nomi abbastanza rari in Friuli nell'epoca medievale, anche fra i nobili. La scarsa diffusione fra il popolo è spiegabile, forse, con il fatto che esso, oltre a essere quasi completamente analfabeta, non godeva degli intrattenimenti musicali di menestrelli e cantastorie, cronachisti dell'epoca. "Estinta ogni memoria romana, non ponevasi ai fanciulli nel battesimo se non nomi barbari", ha scritto lo storico Marcantonio Nicoletti riferendosi ai nomi di persona diffusi sotto il dominio patriarcale.

## Artusino di Prampero, il primo

La conoscenza documentata delle vicende di re Artù (morto nel 540 d.C.) in ambito friulano, viene fatta risalire a un frammento della *Tavola rotonda* proveniente dalla biblioteca del convento udinese di San Francesco della Vigna, costituita nel XV secolo, ma scritto da mano settentrionale alla metà del secolo XIV. Questa piccola ricerca sulla nostrana diffusione dei nomi arturiani parrebbe dimostrare però che, al-



(Disegno di Giulia Pianigiani)

meno oralmente, la saga bretone era conosciuta in Friuli in un'epoca di molto antecedente. Il nome di Artuico, infatti, viene imposto ai bambini friulani già prima del 1100.

Non voglio dire, con ciò, di aver effettuato la ricerca con metodo scientifico, ma consultando decine di alberi genealogici, centinaia di carte, incontrando migliaia di nomi dei protagonisti piccoli e grandi di un'epoca che va dall'anno 1000 al 1550, mi sono fatto qualche appunto ed ecco il resoconto di questa curiosa anagrafe dal sapor di Bretagna, con i suoi 100 protagonisti.

In ordine cronologico, il primo nome documentato, echeggiante la Ta-

vola Rotonda, che ho incontrato, quello di Artusino di Prampero, porta a fianco la data del 1072. Lo si trova citato nella *Genealogia e regesti della famiglia conti Di Prampero e di Ravistagno*, scritta da Luigi Frangipane nel 1904. Alcuni anni dopo, nel 1115, un Artuico è vescovo di Trieste. Lo riporta Giuseppe Domenico Della Bona nella sua *Strenna cronologica per l'antica storia del Friuli e principalmente per quella di Gorizia*, pubblicata nel 1856. Successivamente, nel 1143, a Cividale, Alda figlia di Artuico riceve in dono dei beni da Arnolfo figlio di Dieperto e, nel 1139, il patriarca aquileiese Pellegrino ha a che fare con un prevosto cividalese di nome Artuico. Ciò testimonia la rapidità della diffusione, anche nel buio Medioevo, delle notizie e dei romanzi cavallereschi. Mettendo in ordine le date si deve osservare come, infatti, la prima menzione in assoluto del per-



di DARIO MARTINA

## CUCINA TIPICA FRIULANA

### IL RITROVO DELLO SPORTIVO

**SPLIMBERGO**  
Via Umberto I°, 14  
Tel. 0427 2264

sonaggio di Artù la si trovi nella *Historia Brittonum* composta da Nennio tra la fine dell'VIII e i primi anni del IX secolo. Più tardi, nella seconda metà del X secolo, vennero redatti gli *Annales Cambriae* in cui si racconta delle vittorie e della morte del re Artù e di Mordret. Solo nel 1135 Geoffrey di Monmouth raccolse le tradizioni orali arturiane nella sua *Historia regum Britanniae*, quando in Friuli alcuni genitori erano già rimasti infatuati dalle eroiche gesta compiute dal condottiero Bretone, vigoroso antagonista dei Sassoni.

#### Le famiglie più infatuate

Le tracce più numerose dei miti dei cavalieri arturiani, riferite ai nomi di persona, forse, si trovano nel libro di imbreviature del notaio Supertino di Tommaso che esercitò nello spilimberghese tra il 1341 e il 1346. Alcuni atti si occupano di un certo Odorico, capitano di Valvasone e residente nel castello di Spilimbergo, che aveva uno scudiero di nome Lancillotto e un figlio di nome Galvano. Un altro Galvano da Glera viene nominato in un atto del 1342. Ancora, un Galvano da Maniago è nominato in due atti del 1345 e del 1346. Nella lista dei soprannomi stilata dal notaio, compare anche un certo Princivallo da Fanna detto Malagnin e un paio di Artico e Artuico. Riguardo ai nomi femminili, fra quelli utilizzati all'epoca, il notaio segna anche Ginevra (çenevra) e una Ginevra è oggetto di una donazione paterna registrata nel 1343.

La famiglia nobile che amava di più gli eroi cavalereschi era sicuramente quella dei di Prampero di Gemona. Tra i vari rami familiari, si contano numerosi componenti a cui vennero imposti nomi bretoni. Oltre al già citato Artusino, c'è un Artico di Prampero nel 1258 che ha una figlia a cui mette nome Artusina; poi fra Artico, che muore nel 1350; l'ardimentoso cavaliere Artico che muore nel 1341 nello stesso anno di Ancellotto; un altro Artico di Prampero muore nel 1405 e un altro ancora nel 1522. Alle famiglie dei nobili di Prata, Porcia e Brugnara, invece, piaceva in modo particolare il nome di Artico: nei vari rami genealogici sviluppatisi attorno al 1300, se ne contano ben cinque. La moda proseguì negli anni e l'ultimo atto che riguarda un Artico di Porcia, è del 1534. I Savorgnan, si sa, amavano e tramandavano il nome di Tristano.

Tornando sui nomi di donna, Ginevra si chiamava una serva del nobile Giovanni di Cucagna, nei primi anni del Trecento e Ginevra, moglie del conte Manfredino di Porcia, scrive il suo testamento nel 1334. Molti decenni dopo nasce Ginevra di Colloredo che, nel 1599, darà alla luce Ciro di Pers. Nel 1511, una Ginevra era amata, senza ricambiare, dal letterato vicentino Luigi da Porto, nipote di Antonio Savorgnan. Nello stesso anno Ginevra Della Torre era ancora bambina. Ma la Ginevra più famosa resta sempre la bellissima di Strassoldo per la conquista della quale, nel 1218, i nobili friulani si diedero battaglia. A quanto pare: "Un nome un destino", si potrebbe dire. Chiamarsi Ginevra era quasi sinonimo di donna contesa.

### Quelli del 1200

Altri documenti ci informano che, nel 1211, il capitano Artuico di Varmo viene mandato dal patriarca Wolfger in soccorso dell'imperatore Ottone. Il patriarca Bertoldo di Merania, nei suoi atti di governo, ha a che fare con Falconio di Artico Panigai, Artuico di Castellerio e Artico di Caporiacco (nel 1219); Artuico di Brazzacco e Artuico di Castello (nel 1227); Viviano di Lorenzaga e Viviano pievano di Gemona (nel 1246); Artuico di Legio (nel 1247). Il patriarca Gregorio di Montelongo, nel 1261, investe Achilotto di Sacile di un manso. Nello stesso anno, Prosdociamo di Martin d'Artico di Pordenone, vende terreni. Nel 1265, Artuico di Moruzzo difende Rodolfo di Savorgnano condannato a morte dallo stesso patriarca. Artuico di Porcia consigliere di Federico di Pinzano, vicario generale cividalese, nel 1272. Nei confronti del patriarca Raimondo della Torre, fanno atti di sottomissione feudale o donazioni: Artusio di Ruderlando di Prampero (nel 1274); Princivalle di Tricano (nel 1275); Artusio di Villalta (nel 1280); Artuico di Guglielmo di Vipacco (nel 1286). Artuico, Gastaldo di Tolmino, si sposa nel 1290. Artusio di Villalta visse a cavallo della metà del 1200. Della vita di un Galvano nella casata di Osoppo, della fine del 1200, si hanno notizie frammentarie; nel 1274, a Cividale, Artico di Lez e suo figlio Ludovico danno un maso al decano Corrado; Prinzi valle d'Arcano nacque nel 1275; Paesio, figlio di Galvano di Cividale, nel dicembre del 1286 ha rapporti d'affari con il patriarca d'Aquileia; Paolo figlio di Anzelotto di Caneva, nel 1297, fa atto di sottomissione feudale al patriarca Raimondo della Torre come fanno anche, nell'anno 1300, Pizzolo figlio di Artuico di Rivarotta e Artoico del fu Cudicio del signore Artoico di Parenzo.

### Il 1300, secolo di massima fama

Achilotto di Varmo, nell'anno 1300, sarebbe stato proprietario del castello omonimo; il notaio Lancillotto del fu Filippo di Mantova era operante a Portogruaro nel 1301; Artuico d'Attimis, nel 1307, effettua una transazione di beni con Francesco di Brandilizio; nel 1313, il nobile Federico di Galvano non d'accordo con taluni atti disposti dal conte di Gorizia; un altro Artico di Castello, nel 1317, viene promosso agli ordini sacri (diventerà, l'anno seguente, vescovo di Concordia). Federico Savorgnan e i suoi fratelli, nel 1320, hanno tra i loro amici udinesi un certo Galvano; un altro Artico di Brazzacco con suo fratello, nel 1321, riceve un pagamento da Giovanni d'Artegna; nel 1323, Ancillotto Bertoldi commette delle angherie nei confronti dei cittadini di Tolmezzo; nel 1327, Artico di Forgaria è invischiato in una vertenza sulla proprietà dei beni di Castel Raimondo e un Artico è notaio a Gemona; il suo collega udinese Federico figlio di Galvano, nel 1331, partecipa con il patriarca Pagano della Torre alla gestione di un processo; Artusio di Gemona viene spedito dalla sua comunità a Treviso, nel 1332, quale ambasciatore mentre fra Galvano, anteriormente al

1333, era priore della chiesa di San Michele arcangelo di Porcia. Ludovico di Detalmo di Villalta, nel 1332, lascia una dote alla sua serva Caterina, figlia di Serafino di Federico, di Artusio da Villalta. Nello stesso anno, Princivalle di Stefano Vezzato da Porcia, effettua la vendita di un pezzo di terra. A Udine, nel 1335, Federico di Galvano divide l'eredità feudale della moglie fra i suoi cinque figli; nel 1338 Parcival di Cerovo, un paese sopra San Floriano del Collio ora in territorio sloveno, riceve una donazione; Artico di Rainsperch con quattro cavalli, nel 1339, si mette al servizio del patriarca Bertrando di Saint Genis. Nello stesso anno, Tristano da Cividale viene bandito dalla città di Udine. Nel 1340, Artico figlio di Sfredi di Manzano, sotto le insegne del patriarca Bertrando, partecipa all'assalto di Gorizia e Ancillotto di Montereale, abitante a Porcia, vende terreni a Malnisio. Tra il 1340 e il 1354, alcuni documenti parlano di un secondo Princivalle d'Arcano. Gli udinesi, nel 1341, concedono amnistia e salvacondotto ad Artico di San Daniele. Nello stesso anno, Artico di Illegio detto "Bugatto", è capitano di Tarcento e opera il notaio Pellegrino di Rivolto, figlio di Articuzzo. Ancillotto di Cucagna, nel 1342, è arcidiacono della Carnia. Nel 1343, a Cormons, un appezzamento di terreno dell'abbazia di Beligna era coltivato da Silvester dictus Galvagnus e, Tristano di Prata ospita, nel suo castello, Bartolomeo di Spilimbergo che qui fu ucciso da Bianchino di Porcia. Il nobile Lancillotto di Strassoldo, nel 1344, viene eletto membro del Parlamento friulano, mentre il vice podestà di Marano, Calino d'Artuico, viene ucciso dai suoi concittadini inferociti. Artusino di Conoglan, nel 1347, non osa entrare in Udine a motivo dei suoi molti nemici che vi dimorano; nel 1348, Ciligo di Artusio detto Ansello di Prata, si dichiara servo di masnada; nel 1349, un altro Artuico di Porcia, a Pordenone, partecipa alle manifestazioni d'accoglienza del Legato del re di Francia. Zenone e Tristano de Portis, nel 1355, uccidono il capitano di Cividale Pietro d'Avanciis. Nel 1356: muore Ancillotto di Socchieve; il nobile Lancillotto di Savorgnano viene eletto podestà della città istriana di Muggia; Tristano figlio di Asquino di Varmo viene dichiarato traditore dal patriarca e il canonico e maestro Viviano da Polcenigo viene nominato, da Nicol di Lussemburgo, vicario generale spirituale del patriarcato d'Aquileia. Tristano da Cividale, nel 1363, dà conto al capitano della città della buona reputazione di cui gode presso i triestini; nel 1367, Artico di Leonardo di Panigai riceve l'investitura feudale dal patriarca Marquardo di Randeck, mentre Artico di Prata la riceve nel 1375. Il nobile Galvano di Nimis, nel 1380, viene raccomandato alla città di Cividale da un altro nobile mentre Galvano di San Daniele fa bottino nelle vicinanze di Prata. Un primo Tristano Savorgnan, nel 1364, viene bandito dalla città di Udine. Nello stesso casato, un secondo Tristano, figlio di Caterina e Federico, nacque nel 1376 e, nel 1394, partecipò all'uccisione del



## HARD & SOFT

SOLUZIONI INFORMATICHE

INTERNET SERVICE PROVIDER

offre

connettività e servizi professionali  
attraverso i propri punti di accesso  
di Spilimbergo e Maniago (0427)

Vendita e assistenza  
hardware e software

Attrezzature, macchine,  
mobili ufficio

Cancelleria  
e documenti fiscali

Per saperne di più:

[www.hardsoft.it](http://www.hardsoft.it)

Email: [info@mail.hardsoft.it](mailto:info@mail.hardsoft.it)

Spilimbergo

via Cinta di Sopra, 2/A  
tel. 042 751 351 r.a.

Maniago

via Umberto I, 64  
tel. 0427 730 103



Lo stemma degli Spengenberg, miniato negli antifonari (1494-1507).

patriarca Giovanni di Moravia per vendicare l'assassinio del padre. Nel 1388, Galvano di Ceneda è notaio. Nel 1396 Alberto di San Daniele, figlio di Artico di Farla, fa testamento. In un atto del 1397, a Cividale, è citato Ancillotto figlio di Rizzardo di Conogiano.

### Quelli del 1400 e gli ultimi del 1500...

Nel 1401, il conte Artico de Purcit luogotenente del patriarca d'Aquileia Antonio Caetani. Un altro Galvano di Maniago, nel 1413, partecipa alle adunanze del Parlamento della Patria; dopo il 1414 muore Artico di Castello; nel 1457, Giacomo del grosso da Sacile, figlio di Artico, vende terreni ai conti di Porcia; nel 1471, Artico figlio di Marcolino è notaio; nel 1487, il prete Lancellotti viene salariato per dare assistenza ai cividalesi appestati, mentre, nel 1493, Artico Cavertino è notaio a Porcia. Lo scrittore pordeonese Princivalle Mantica visse alla fine del 1400.

Anna Arcolaiiani, vissuta tra il 1507 e il 1541, aveva sposato Valentino de Valentinis, figlio di Artico. Il notaio Lancellotto di Spilimbergo, nei primi anni del 1500, era molto amico di Antonio Savorgnan. Nel settembre del 1524, il notaio Artico Cavertin di Porcia, registra la transazione di una "valle da far strame posta in Comolo, distretto di Porcia chiamata la Val della teza d'Artico". Tristano Regini, nel 1536, diventa pievano di Flambro. Nel 1546, un terzo Tristano Savorgnan venne condannato alla pena capitale per aver partecipato al massacro, in Venezia, di alcuni nobili friulani e dei rispettivi familiari. Dopo di lui si fa sempre più flebile l'eco friulano di Camelot. A parte il fatto di aver trovato alcuni Viviano e nessuna Viviana, i nomi arturiani diffusi in Friuli si limitano quasi esclusivamente a quelli più famosi: Artù (soprattutto tra i nobili), Lancellotto, Ginevra, Galvano e Parsifal o Perceval (con l'aggiunta di qualche Tristano). Si tratta del valoroso re bretone, dei due amanti e degli unici cavalieri della Tavola Rotonda che, assieme a Galahad, riuscirono a vedere, secondo diverse versioni letterarie, il misterioso Santo Graal.

500 ANNI FA, SUL FINIRE DI SETTEMBRE, ORDE DI RAZZIATORI PROVENIENTI DAI BALCANI DEVASTARONO GRAN PARTE DEL FRIULI. A RIGUARDO ROBERTO GARGIULO HA SCRITTO UN LIBRO "MAMMA LI TURCHI", ESEMPLARE PER L'ACCURATA DOCUMENTAZIONE E PER LA FACILITÀ DI LETTURA. SULL'ARGOMENTO EGLI TERRÀ PRESSO LA CASA DELLO STUDENTE (ATTIVITÀ UTE) UN CICLO DI QUATTRO LEZIONI A PARTIRE DALL'11 GENNAIO.

## Miseranda preda dei Turchi

DI ROBERTO GARGIULO

Dopo le grandi vittorie del Kosovo-polje nel 1389 e di Nikopolis nel 1396, l'Impero Ottomano ebbe di fatto via libera per l'espansione verso la penisola balcanica settentrionale. Non è probabilmente un caso che già nel 1397 la città di Pettau (odierna Ptuj) venisse devastata da un incendio, ma è sicuramente al 1408 che si deve datare la prima seria incursione che colpì la Carniola (odierna Slovenia) e che venne replicata nel 1411 e poi ancora nel 1415 e forse nel 1418, 1425 e 1430. I territori interessati da queste operazioni militari erano anche quelli ungheresi, croati e bosniaci, dunque le marche cristiane di confine con l'Impero musulmano. Tuttavia il salto di qualità, se così possiamo dire, nella politica e



*I balestrieri, i miliziani e i fanti pesanti veneziani degli ultimi anni del '400 erano spesso combattenti coraggiosi ma inadatti ad affrontare i veloci cavalieri turchi e gli spietati akyngy.*

nell'intervento militare turco si ebbe a partire dal 1469. Venezia era impegnata già da sei anni in un conflitto logorante con la Sublime Porta, che ne stava assorbendo energie e riserve, inoltre era progressivamente entrata in attrito con il regno di Ungheria di re Mattia Corvino, l'altro grande pilastro della difesa militare del confine meridionale della cristianità. Lo stesso Corvino era poi stato coinvolto l'anno precedente nelle guerre di religione hussite in Boemia e questo aveva fornito ad Istanbul l'occasione propizia. In quell'anno ad essere colpita fu ancora la Carniola e la sua capitale Lubjana si salvò a stento. Il bilancio di 20.000 tra prigionieri e

caduti, 30.000 capi di bestiame razziati, interi villaggi rasi al suolo e i raccolti di un'intera annata perduti suscita ancora oggi emozione, così come le parole di un cronista carinziano contemporaneo che così descrisse quanto avveniva in quegli anni:

*"Infilzarono i bambini nei pioli dei recinti e poi li calpestarono nelle pozzanghere, abusarono delle donne sui lettini dei bambini, spogliarono ed incendiarono tutte le chiese. Profanarono senza limiti le ostie consacrate, violentarono fino alla morte donne e giovinette.<sup>1</sup>"*

Questo è quanto accadde anche nel 1470 in Ungheria, nel 1471 sempre in Carniola e anche in Istria, nel goriziano e nel triestino, infine nel 1472 in Croazia e, come era prevedibile, in Friuli.

Per la verità la Serenissima pareva aspettarsi un attacco sul confine orientale ed aveva tentato di pararlo mobilitando compagnie di mercenari e milizie locali, ma i soldati e i volontari "mobilitati" veneti e friulani affrontavano ora un nuovo nemico, abituato a tattiche di combattimento del tutto diverse dal *modus italicum* cui essi erano abituati, abile e feroce, rapido e ben comandato: il "saccomanno", in turco l'*akyngy* (o *aqingi*).

Il termine *akin* in turco significa "razzia" mentre il suffisso *ct* indica "la professione", dunque si tratta di razziatori di professione, irregolari cioè arruolati prevalentemente nei territori del confine setten-

trionale dell'Impero Ottomano (in area quindi balcanica), ma non solo in queste. Mobilitati sulla base del gruppo familiare allargato, del "clan", essi rispondevano ad un vero vincolo di tipo feudale con il loro *ucbey* = il signore e a questi obbedivano in pace e in guerra. Le poche grandi famiglie che fornivano i comandanti migliori di queste bande di cavalieri leggeri erano infatti le stesse che li mobilitavano in tempo di guerra e li amministravano in tempo di pace.

Caratterizzati dall'uso del *bork*, il classico alto cappello rosso tipico anche dei giannizzeri erano armati prevalentemente con armi da taglio, archi e frecce e raramente con armi da fuoco. Del tutto privi di artiglieria avevano nella grande mobilità la loro arma migliore e anche per questo erano soliti spostarsi con due o più cavalcature a testa, per poter percorrere in breve tempo lunghe distanze senza affaticare troppo un unico animale. Si spostavano in lunghe colonne, ma giunti nei territori da colpire si dividevano in gruppi molto agili (anche di soli dieci individui) e riuscivano così a rastrellare ampi territori con forze relativamente esigue, mettendo al tempo stesso in crisi gli avversari.

Grandi "cacciatori di uomini" tendevano ad evitare lo scontro sia con soldati professionisti, sia con strutture fortificate, proprio per non farsi coinvolgere in operazioni militari troppo pericolose o lunghe, ma erano letali per le popolazioni civili o i miliziani locali, male armati, poco addestrati e mal guidati.

I loro nemici più pericolosi erano, non a caso, gli *stradiotti*, cavalieri leggeri arruolati da Venezia nei suoi possedimenti d'oltremare (in particolare Albania, Dalmazia e Grecia) e caratterizzati da modi d'impiego, tattiche militari, sistemi d'arruolamento e ferocia molto simili a quelli degli stessi *akyngy*.

Spesso guardati con sospetto dai soldati regolari dell'esercito ottomano per la loro condizione di neofiti dell'Islam e disprezzati per i loro metodi da predoni, in realtà furono sempre un'utilissima arma di pressione nelle mani del sultano, che poteva usarli per devastare le retrovie dei potentati cristiani di confine, logorandoli e terrorizzandone le popolazioni civili, pur senza impegnarsi troppo a fondo in grandi operazioni militari.

Sulla crudeltà di questi scorridori si è detto molto, ed in buona parte a ragione, ma non va mai dimenticato che lo scopo principale delle loro incursioni era il bottino, che costituiva il loro unico soldo e al conseguimento di questo tutto era sacrificabile. Vi erano poi complessi significati rituali anche nelle loro azioni più efferate, che richiederebbero un'analisi certo più approfondita, né va dimenticato che gli stessi veneziani, conquistando proprio nel 1469 la città di Eno presso Gallipoli, si comportarono con inaudita crudeltà nei confronti della popolazione civile.

In ogni caso quella del 1472 in Friuli fu per gli *akyngy* poco più di una puntata esplorativa, che giunse sino a circa 3 miglia da Udine, dopo che la guarnigione veneziana di confine era stata bloccata presso Cervignano, e si concluse dopo appena due

giorni di saccheggi e devastazioni con la cattura di circa 4.000 prigionieri. Tra questi ultimi vi era in particolare Paolo di Spilimbergo, che era stato catturato dai turchi sull'Isonzo nelle prime ore della tentata resistenza veneziana sul fiume. Risparmiato poiché ritenuto prigioniero di rango, e quindi possibile fonte di riscatto, era infatti stato liberato dopo il pagamento di una cospicua somma alcuni mesi dopo e, a seguito di ciò, aveva commissionato un altare in Santa Maria di Spilimbergo come ex voto per lo scampato pericolo.

L'altare era stato dedicato non a caso a San Leonardo, considerato nella tradizione religiosa europea protettore dei prigionieri cristiani<sup>2</sup>.

Negli anni successivi le incursioni continuarono, secondo gli stessi criteri degli anni precedenti, in Carinzia, Croazia, Slavonia, Stiria Inferiore e soprattutto nella sventurata Carniola. Vennero colpiti anche il tarvisiano, il goriziano ed i sobborghi della stessa Trieste. Nel 1477 però si ebbe forse la più sanguinosa incursione ottomana che abbia mai colpito il Friuli. Stavolta le truppe veneziane guidate da Gerolamo Novello da Verona tentarono di affrontare il nemico sul campo, ma vennero sbaragliate presso la Mainizza. Gli *akyngy* poterono quindi muoversi con maggiore tranquillità e questo consentì loro quasi dieci giorni di saccheggio ininterrotto, raggiungendo quasi la linea del Piave a poco più di 40 miglia dalla stessa Venezia. Le truppe veneziane si mossero con la consueta lentezza e così il Iskender Beg, comandante dei razziatori, poté attraversare l'Isonzo il giorno 12 novembre portando con sé quasi 12.000 prigionieri, migliaia di cavalli e capi di bestiame e un enorme bottino.

Ricordava il Sabellico, rifugiatosi in Tarcento, che nella notte tra il 2 e il 3 del mese "... alle prime luci della sera e per tutto il resto della notte era visibile un'unica cortina di fiamme estesa dal letto dell'Isonzo al Tagliamento e nulla si scorgeva che non fosse occupato dal fuoco."<sup>3</sup>

Due anni dopo, stremata da un conflitto che durava ormai da sedici anni, Venezia stipulò un'iniqua pace col turco, che ne usciva sostanzialmente vincitore. La Serenissima riuscì però a garantirsi un ventennio di pace, durante il quale comunque gli stati confinanti furono sistematicamente colpiti dagli *akyngy* con la solita pendolarità stagionale, ma nel 1499 la parola tornò alle armi.

A seguito del trattato franco-veneto di Blois del febbraio 1499, Ludovico il Moro signore di Milano e alleato di Massimiliano I d'Asburgo, chiese l'appoggio del sultano Bayazid II per alleggerire la pressione veneziana sui suoi territori.

In realtà gli Ottomani erano maestri nell'inserirsi nei conflitti tra stati cristiani per trarne il massimo vantaggio e anche in questo caso l'impiego dei "sacomanni", i feroci *akyngy*, consentì ad Istanbul di logorare l'avversario senza impegnarsi militarmente troppo a fondo.

Iskender Beg, uno dei migliori comandanti di questi irregolari, radunò a Vrhbosna (attuale Sarajevo), alcune migliaia di scorridori e si mise in marcia ai primi di settembre in direzione dell'Isonzo. Duran-



Altare lapideo nella cripta del duomo. Fu voluto dal conte Paolo "Miseranda preda dei Turchi" per la scampata prigionia. Al centro sta S. Leonardo, protettore dei prigionieri e dei carcerati, che nel pugno della mano teneva originariamente una catena di ferro. (Foto Elio Ciol)

te il cammino centinaia di irregolari, zingari e anche mercenari cristiani si unirono alle sue truppe, per cui al momento in cui raggiunse l'Isonzo, a mezzogiorno di sabato 28 settembre, si trovò a guidare 7-8.000 cavalieri.

Di fronte a se aveva 1.500-1.800 uomini agli ordini di Andrea Zancani, Provveditore della Serenissima e di Carlo Orsini, comandante militare. Tra le forze veneziane vi era un forte contingente di *stradioti*.

Lo Zancani e l'Orsini si chiusero in Gradisca, città fortificata, mentre Iskender guidò i suoi attraverso il fiume "...el quale è basso et per tutto si potea guazzar." Dal momento in cui Iskender poté bloccare con un forte reparto dei suoi cavalieri i veneziani in Gradisca, fu libero di puntare al suo vero obiettivo, che era stavolta la destra Tagliamento.

Forse non furono più di 2.000 i razziatori che attraversarono il fiume tra il 29 ed il 30 di settembre, ma da quel momento la sopravvivenza dei singoli, delle famiglie e di intere comunità cristiane fu affidata al coraggio individuale, all'abilità di pochi e al destino.

Casarsa e San Giovanni vennero rapidamente attraversati e i loro abitanti non tentarono neppure una difesa organizzata, preferendo disperdersi nelle campagne o cercare rifugio nei vicini castelli di

Zoppola, Valvasone o, come nel caso degli abitanti di San Giovanni, all'interno delle mura di San Vito. Fiume Veneto venne devastata, come San Floriano, Sile, Bannia, Cusano.

Gli *akyngy*, come loro costume, si suddivisero in piccoli gruppi e furono ovunque. Alcune colonne giunsero sino a Portobuffolè e Motta di Livenza e un cronista veneziano, il Malipiero, ricorda che "... veramente saria stato in libertà dei Turchi corer fino a Marghera senza contrasto."<sup>4</sup>

Il grosso degli ottomani invece, traversata e devastata Cordenons e saccheggiati i dintorni di Pordecone, si accampò presso Roveredo, che verrà poi incendiata.

Le vittime e i prigionieri cristiani si contavano già a migliaia e mentre delegati friulani si recavano al campo turco per trattare la liberazione di alcuni ostaggi, le altre colonne di razziatori continuavano a colpire.

Il giorno 30 settembre 1499 forti contingenti di *akyngy* si spinsero verso la pedemontana, devastando, bruciando e saccheggiando i territori di Aviano, Montereale, San Leonardo, Marsure, Santa Lucia e Budoia, San Martino, Grizzo, Dardago e Malnisio. Un documento del notaio avianese Leoni, redatto in quei giorni, parla di circa 2.000 tra morti e prigionieri contati in quel territorio. San Leonardo perse 420 dei suoi 500 abitanti e San Martino 340 su 500.

Altri reparti di "saccomanni" colpivano contemporaneamente le rive del Livenza: Polcenigo (che perse 500 abitanti), San Giovanni, Caneva (il cui castello però resistette) e poi Sarone, mentre venne risparmiata Sacile, considerata troppo difesa. A Vigonovo gli abitanti vennero sorpresi in piazza mentre veniva festeggiato San Gerolamo e si contarono circa 300 perdite. Gli *akyngy* giunsero sino a Cordignano e al territorio di Treviso, dove imperversarono.

Anche l'azzanese e la cintura di paesi attorno a Prata e Brugnera, non furono risparmiati, così come il contado di Porcia dove però l'abilità del conte Giacomo, vecchio combattente e conoscitore degli Ottomani, consentì a molti di salvarsi nelle mura del castello o di porsi in salvo per tempo.

E' quasi impossibile riassumere in breve spazio un simile elenco di distruzioni, ma merita di essere ricordato uno dei pochi episodi favorevoli alle armi cristiane. Uno dei punti deboli della tattica ottomana era rappresentato dalla mancanza quasi totale di disciplina della truppa: fedele, feroce, addestrata, mobile, ma pur sempre formata da irregolari, avidi e poco controllabili, soprattutto lontani dai loro comandanti. Così, come spesso accadde in quei giorni, un reparto di *akyngy*, diretto a Nord, dopo aver devastato alcuni villaggi nei pressi di Vivaro e Basaldella, sostò per la notte nella piana, accampandosi senza alcuna precauzione e probabilmente senza eccessiva vigilanza. Con grande risolutezza Teodoro del Borgo, comandante dei balestrieri di Spilimbergo, agì con la risolutezza che mancò invece a molti comandanti veneziani e, con alcune decine dei suoi, sorprese le sentinelle del campo turco,

forse ubriache, e compì una grande strage tra in nemici addormentati.

Non è da escludere che sia a questa coraggiosa azione da addebitarsi il probabile mancato saccheggio della stessa cittadina friulana, ma quel che è certo è che lo stesso Zancani dovette successivamente riconoscere il valore del comandante spilimberghese<sup>5</sup>.

Solo al mattino del 3 ottobre la bufera parve placarsi e gli ottomani iniziarono il ripiegamento. Vinta una debole resistenza delle milizie friulane sul Tagliamento, presso Valvasone, Iskender per non restare bloccato dal fiume in piena fece gozzare sulle sue sponde circa 1.500 prigionieri, scelti tra i più anziani e i giovani più forti (per questo più pericolosi).

Traversato il fiume con pochissime perdite, il condottiero ottomano poté giungere sull'Isonzo già nella notte tra 4 e 5 ottobre. Invano i prigionieri cristiani, legati a gruppi di quattro e spinti avanti come bestie, chiamarono in proprio aiuto i difensori di Gradisca: "Miser cordia! San Leonardo, venite aiutarne!", come ricorda il cronista Marin Sanudo "Mai nullo se mosse de la cittadella."<sup>6</sup>

Lo Zancani, aspramente rimproverato dai veterani stradioti e dai nobili udinesi ai suoi ordini, che imploravano una sortita, seppe solo rispondere: "Non vojo farne amazar!" condannando così migliaia di sventurati ad un destino di schiavitù.

In una settimana il Friuli contò 132 villaggi distrutti e incendiati, 60 nel goriziano e forse altrettanti oltre il Livenza, 10-11.000 individui vennero catturati o uccisi. I danni ammontarono a 100.000 ducati veneziani (con 1.600 ducati si poteva quasi costruire un palazzo sul Canal Grande).

Dove non giunsero i razziatori, arrivò poi la carestia e dietro ad essa le epidemie.

Il Friuli, che in un censimento della metà del XV° secolo contava circa 197.000 anime, dopo quasi un secolo stimava in solo 96.000 gli abitanti del proprio territorio.

1. La cronaca riportata è del carinziano Jacob Unrest, testimone di quelle inaudite crudeltà (Unrest Jacob: "Monumenta Germaniae historica, Chronicon Austriacum" (ristampa anastatica). Ed. K. Grossmann, Weimar, 1957 p. 562). Parole simili si ritrovano in tutte le cronache dell'epoca e anche nella relazione dell'Arcivescovo di Spalato, Bernardo Zannio al Quinto Concilio Lateranense.
2. Nel 1494 secondo E. Degani, *La Diocesi di Concordia* (rist.) Brescia 1977 pp. 402-403 Paolo di Spilimbergo commissionò un altare in S. Maria di Spilimbergo come ex voto per la liberazione dalla prigionia, per F.C. Carreri, invece ("Spilimbergica - Illustrazione dei signori e dei domini della casa di Spilimbergo" Udine 1900, p. 17 l'altare venne edificato nello stesso 1472.
3. Le tremende parole del Sabellico (M.A. Sabellico, *Opera Omnia*, vol. IV, pp. 560-65) si spiegano anche ricordando che quell'inferno di fiamme era visibile sin dal campanile di S. Marco a Venezia (Domenico Malipiero, "Annali veneti dall'anno 1457 al 1500 del senatore Domenico Malipiero ordinati e abbreviati dal senatore Francesco Longo con prefazione e annotazioni di Agostino Sagredo" a cura di F. Longo, Archivio Storico Italiano t. VII p. 17/1 Firenze 1843, p. 115 sgg.), va infatti ricordato che stavano bruciando più di 140 ville friulane.
4. Malipiero Cfr. anche F. Salimbeni, *I Turchi in terraferma* in "Memorie Storiche Forogiuliesi" vol. LXV (1985), Udine 1986 pp. 106-107 che la attribuisce al Priuli.
5. Marin Sanudo: "I Diarii" t. II-III a cura di F. Stefani, Tipografia del Commercio di M. Visentini, Venezia 1879-1880, III 19, riporta la lettera del 4 ottobre dello stesso Zancani con cui questi deve riconoscere il valore dello spilimberghese e dei suoi uomini.
6. Il Sanudo, *op. cit.* III 20 ricorda le disperate implorazioni dei deportati e anche, *ibidem* III 19, l'incredibile lettera dello Zancani con questi tentava di scaricare le proprie responsabilità e quella, *ibidem* III 20 con cui il Savorgnano si lamentò con il capitano Alvise Loredan della viltà del Provveditore.

## Stella flex



Fabbrica artigiana  
di materassi a molle  
e in lattice

Trapunte, Piumini  
Rifacimento dell'usato  
Reti da letto  
Biancheria per la casa  
Tappeti

**VENDITA DIRETTA**

**SPILIMBERGO**  
Via Ponte Roitero  
Tel. 0427 2561  
Fax 0427 41314

# Un singolare omaggio poetico ad Irene di Spilimbergo

DI RENZO PERESSINI

Irene di Spilimbergo morì a Venezia nel 1559, avendo da poco compiuto i vent'anni. Su ispirazione del patrizio veneziano Giorgio Gradenigo, probabilmente innamorato della giovinetta e affranto per la sua precoce scomparsa, il letterato Dionigi Atanagi si occupò di onorarne la memoria in modo che restasse, di lei e delle sue virtù, un segno indelebile nel mondo della poesia e della cultura. Pertanto invitò poeti da tutt'Italia a scrivere e a fargli pervenire uno o più componimenti in lode d'Irene, in italiano o in latino. Ricevette risposta da più di centosettanta autori: i poeti più in vista dell'epoca e alcuni promettenti giovani, tra cui l'esordiente (appena sedicenne) Torquato Tasso. Organizzò poi il materiale così radunato predisponendo una raccolta miscelanea (iniziativa non insolita per l'epoca) che diede alle stampe nel 1561, a soli due anni dalla morte della giovane.<sup>1</sup> L'Atanagi riuscì appieno nell'intento di celebrare degnamente le doti e i meriti della giovane donna, tant'è che la fama di Irene cominciò a diffondersi proprio a partire da quella pubblicazione.

Fra tutti gli autori compresi nella raccolta ce n'è uno in particolare su cui, per i motivi che subito chiariremo, conviene soffermare l'attenzione: si tratta di un certo Giovan Battista Maganza, che aderì all'iniziativa dell'Atanagi con un solo sonetto in italiano.

Il Maganza nacque in un paesetto presso Este verso il 1510 e morì a Vicenza nel 1586. Oltre che poeta, fu pittore a suo tempo apprezzato, anche se quel poco che sopravvive della sua attività pittorica non consente oggi ai critici d'arte di esprimere fondati giudizi sul suo valore. Sono invece giunte fino a noi le sue opere poetiche, le più importanti delle quali sono quelle che egli scrisse in dialetto rustico padova-



GIO. BATTISTA MAGANZA  
DETTO MAGAGNÒ PITTORE

Ritratto di Giovan Battista Maganza (da: Carlo Ridolfi, *Le meraviglie dell'arte ovvero Le vite degli illustri pittori veneti, Venezia, Gio. Battista Sgava, 1648*).

no qualificandosi con lo pseudonimo di Magagnò.<sup>2</sup> Nel 1558 venne alla luce a Padova (per i tipi di Grazioso Percaccino) la *Prima parte de le rime in lingua rustica padovana di Magagnò, Menon e Begotto*, che raccoglieva poesie di tre amici: il nostro Giovan Battista Maganza (Magagnò), il prete Agostino Rava (Menon) e Bartolomeo Rustichello (Begotto).<sup>3</sup> Il sodalizio artistico fra i tre aveva dato origine ad una vasta produzione, la cui pubblicazione si distribuì poi anche negli anni successivi. Infatti nel 1562 uscì la *Seconda parte*, nel 1569 la *Terza* e nel 1583, a una certa distanza di tempo, la *Quarta parte*.

La *Seconda parte* contiene lo spunto che ci ha indotto a parlare di questo poeta: si tratta di un altro sonetto in morte di Irene, che però certamente il Maganza non aveva proposto all'Atanagi per l'inserimen-

to nella sua raccolta. E non poteva essere diversamente, in quanto né il registro linguistico (*lingua rustica*) né lo stile, chiaramente parodistico, lo rendevano adatto a rientrare nelle intenzioni celebrative dell'Atanagi. Il Maganza quindi si presenta alla nostra attenzione, di fronte allo spunto poetico rappresentato dalla morte di Irene, con due facce: quella del poeta d'occasione, pronto a onorare con parole acconce la morte precoce di una giovane donna, esprimendo rammarico e dolore per la sua scomparsa, e quello del poeta portato a riproporre il significato dell'avvenimento con toni più marcati in funzione caricaturale; in questo secondo caso la manifestazione del dolore è scopertamente finta, diventa artificio letterario mirante ad ottenere effetti particolari: con l'utilizzo di un lessico anche intenzionalmente storpiato e di andamenti sintattici propriamente popolari si vuol riprodurre la situazione del *boaro* che sproloquia su

argomenti appartenenti ad un mondo che non è il suo, imitando lo stile elevato e i modi retorici dei poeti più celebrati.

Poiché la *Seconda parte* è stata pubblicata nel 1562, cioè appena un anno dopo l'edizione dell'Atanagi, si può presumere che i due componimenti, pur così stilisticamente distanti tra di loro, siano stati composti in tempi ravvicinati. Mentre il primo è un sonetto che, per struttura metrica, possiamo definire normale (due quartine e due terzine di endecasillabi), il secondo, quello firmato Magagnò, è un sonetto

caudato molto più lungo, di ben 122 versi.<sup>4</sup> Il testo, oltre ad essere, come si è detto, in *lingua rustica padovana*, è stato scritto più di quattro secoli fa, per cui, per renderlo più comprensibile, lo presentiamo accompagnato da una traduzione molto letterale in italiano moderno.<sup>5</sup> Per capire inoltre il significato del componimento nella sua impostazione generale valga l'avvertimento che dobbiamo leggerlo immaginando sempre che l'autore sia un villano, un *boaro*: con ciò si spiegano i riferimenti alla vita dei campi e gli accenni ai rapporti tra ceti sociali diversi.<sup>6</sup>

**SONETTO IN MORTE DE LA  
Signora Hirene da Spilimbergo**

- Tutti quanti qui Cisani che zola  
Su per lo Mare de Vegnesia santa  
S'arsuna incerca la to fossa, e canta  
4 Con te fasivi an ti Rene figliuola
- E quella miele, che g'haea in la gola  
I nuostri russignati, e ben mò spanta,  
De muò, che g'impe Pava tutta quanta  
8 D'un zemeare, che me nò gh'armola.
- E tutti i Zentilhuomeni, e i Boari,  
Lialò da igi, e chivelò da nù  
11 Tagia in le prie, e segna in ti salgari,
- Che dasche'l Sol carrezza, el n'ha vezù  
Putta, che g'hessa i pi biegh'occhi, e cari  
14 Ne pi bontè, ne la maor vertù.
- O Renella nassù  
Per far ch'el Mondo sporco una fià  
Vuogie pensar à le conse che ven  
18 Dal santo Paraiso, on ti è tornà,
- G'herbole, i prè no g'ha  
Ne rama, ne fiora, che'l no para  
In te'l pigarse, e in tel spanarse, che  
22 Non dighe, on situ anà Renella cara.
- Le nuostre biestie impara  
A pianzer da nù altri, e sì se lagna  
Con se le g'hessa sen, e za dù di  
26 Le nò drome, nò beve, e si nò magna,
- O que dolce compagna  
G'hà perdù le Signore, ò que Parona  
Le nuostre tose, mo lo pon dire  
30 Quando n'harenghe me pi na si bona?
- S'agn'homo ghin rasona  
Con quella rebelientia ch'à fazzemo  
De Sant'Antuogno vù Putte da Villa  
34 Corri, chialò, ch'à vuò ch'a la pianzemo.
- E imprimamen dighemo  
Chi è quel si gran Poletta inslauranò,  
Ch'onsasse da fruar de quel ingiostro,  
38 Che per una requilia gh'è avanxò?
- Se'l n'è pur stramuò  
An ello in tante lagreme con g'ha  
Fatta l'acqua del fime, che i me buò  
42 N'in vuol pi bevve tant'ella salà,
- Chi g'ha me insegnolà

**SONETTO IN MORTE DELLA  
Signora Irene di Spilimbergo**

- Tutti quanti quei cigni che volano  
sul mare di Venezia santa  
si raccolgono intorno alla tua tomba, e cantano  
4 come facevi anche tu, Irene figliuola.*
- E quel miele che avevano nella gola  
i nostri usignoli è ora ben versato  
di modo che riempie Padova tutta quanta  
8 di un gemere che mai non cessa.*
- E tutti i gentiluomini e i bovari,  
lì da essi e qui da noi,  
11 intagliano nelle pietre e incidono sui salici*
- che da quando il sole gira non ha visto  
fanciulla che avesse più begli occhi, e cari,  
14 né più bontà né maggior virtù.*
- O Irenella, nata  
per far sì che il mondo sporco una volta  
voglia pensare alle cose che vengono  
18 dal santo paradiso, dove sei tornata,*
- gli alberi e i prati non hanno  
né ramo né fiore che non sembri,  
nel piegarsi e nell'aprirsi, che  
22 dica: «Dove sei andata, Irenella cara?»*
- Le nostre bestie imparano  
a piangere da noi, e si lamentano  
come se avessero senno, e già da due giorni  
26 non dormono, non bevono e non mangiano.*
- O quale dolce compagna  
hanno perduto le signore, o quale padrona  
le nostre fanciulle. Ora lo possono dire:  
30 «Quando ne avremo, mai più, una così buona?»*
- Se ogni uomo ci ragiona  
con quella riverenza che facciamo  
per sant'Antonio, voi fanciulle di campagna  
34 correte qui, che voglio che la piangiamo.*
- E dapprima diciamo:  
«Chi è quel gran poeta laureato  
che osasse consumare di quell'inchiostro  
38 che per reliquia gli è rimasto?»*
- Si è tramutato  
anche lui in tante lacrime, come ha  
fatto l'acqua del fiume, che i miei buoi  
42 non ne vogliono più bere tanto è salata.*
- Chi ha mai dipinto*

- Una tela setile, un muro, o un asse,  
Che ella con la gucchia, e con la sea  
46 O co i pennieggi no ghe l'impatasse?
- S'un Agnolo cantasse  
Sotto al nostr'olmo, e po che l'azonzesse  
Al so cantare el son de qualche ordegno  
50 Nò cri, nò, nò cri, che la venzesse,
- Mo adesso chi poesse  
Aldirla in Cielo, a g'ho sta pinion  
Senza sentire i susti de la morte,  
54 Che l'anarave in bisibilion,
- Se'l Vanier me paron,<sup>7</sup>  
Che inscambio de baretta, e de capello  
Gha incima al cao un rameel d'oraro  
58 Me poesse imprestare el so cervello,
- A ghe farae un lisello,  
Che durarave pi, che no farà  
Quel caval ch'è de brondo, e par ch'el senta  
62 Le speronè de Sier Gatta Melà;<sup>8</sup>
- Mo ello si ghel fà,  
E talmen s'affaigha, e pianze, e sua,  
Che'l se porà ben dir, che sta Renella  
66 Fo per cento fiè la ben nassua.
- Se'l ne fo me vezua  
Una par soa, ne s'in verà me pi,  
Vù puttate da Villa de brighà,  
70 Pianzi tutte, pianzi, pianzi con mì,
- La ose ch'a saì,  
Che da qui muri quando à gramolè  
Del canevo, ò del lin, ve fa sentire  
74 El sbattolare, e i viersi ch'a cantè
- Tutte quelle fiè,  
Ch'à digo no ghè pi la me Renella?  
Quando che l'ha sentù le mie parole  
78 La pensa un puoco, e po dise: no ella,
- E mi digo don ella?  
No tornerala fuorsi a verme pi?  
Miedio à la sento in l'aiere debotto  
82 Che la me dise chiaramen; me pi:
- Putte care à vezi,  
Che'l par che inchina le muragie senta  
Tanto dolor, che se le g'hesse giuocchi  
86 Le farae co'l sgnicar crescer la Brenta,
- Ma quel Osel che stenta  
Per suo figliuoli, e ven con la imbeccà,  
E quando e'l crè cattargi in lo niaro,  
90 El vè un marasso che ghi gi a magnà,
- No va de quà, e de là  
Si zemeando, e cigando, dagn'ora  
Co a fagon nù, si che puttate belle  
94 Pianzi care figiuole, pianzi anchora,
- Quella bella Signora,<sup>10</sup>  
Ch'era'l spiandor de tutto el Bacchigion,  
E hanor del parentò di Thienatti,  
98 E l'anema de Ratio me paron
- No fo pianzua d'agnon  
Tanto co è sta questie per su el Pavan,  
E in la bella Vegnesia, e pi in quel so  
102 Castello hanor del paese Furlan,<sup>11</sup>
- una tela sottile, un muro o una tavola  
che lei con l'ago e con la seta  
46 o con i pennelli non uguagliasse?*
- Se un angelo cantasse  
sotto il nostro olmo e poi aggiungesse  
al suo cantare il suono di qualche strumento,  
50 non crediate, no, non crediate che la vincesses.*
- Adesso chi potesse  
udirla in cielo, ho questa opinione  
(senza sentire gli affanni della morte)  
54 che andrebbe in visibilio.*
- Se il Venier mio padrone,  
che al posto di berretto o di cappello  
ha in cima alla testa un ramoscello d'alloro,  
58 mi potesse prestare il suo cervello*
- le farei un sepolcro  
che durerebbe più di quel che farà  
quel cavallo che è di bronzo e pare che senta  
62 le speronate di ser Gattamelata.*
- Ora egli glielo fa,  
e talmente s'affatica e piange e suda  
che si potrà ben dire che questa Irenella  
66 fu per cento volte la ben nata.*
- Se non fu mai vista  
una sua pari, né se ne vedrà mai più,  
voi, fanciulle di campagna, in brigata  
70 piangete tutte, piangete, piangete con me.*
- La voce che sapete,  
che da quei muri, quando gramolate  
della canapa o del lino, vi fa sentire  
74 lo sbattere e i versi che cantate,*
- tutte quelle volte  
che dico: «Non c'è più la mia Irenella?»,  
quando ha sentito le mie parole  
78 pensa un poco, e poi dice: «Non ella.»*
- E io dico: «Dov'è lei?  
Non tornerà forse a vedermi più?»  
In mezzo la sento all'aria dopo un poco  
82 che mi dice chiaramente: «Mai più.»*
- Fanciulle care, vedete  
che pare che perfino le muraglie sentano  
tanto dolore che se avessero occhi  
86 farebbero col lacrimare crescer la Brenta.*
- Ora, quell'uccello che stenta  
per i suoi figliuoli, e viene con l'imbeccata,  
e quando crede di trovarli nel nido  
90 c'è un serpente che glieli ha mangiati,*
- non va di qua e di là,  
gemendo e gridando ognora  
come facciamo noi? Sicché, fanciulle belle,  
94 piangete, care figliuole, piangete ancora.*
- Quella bella signora  
ch'era lo splendore di tutto il Bacchiglione  
e l'onore della progenie dei Thiene  
98 e l'anima di Orazio, mio padrone,*
- non fu pianta da alcuno  
tanto quanto lo è stata questa nel Padovano  
e nella bella Venezia, e più in quel suo  
102 castello, onore del paese friulano.*

E no se vete gnan  
Tanta tristieria in tutto el Vesentin  
Quando morì la Thia, ch'iera el fiò,  
106 E'l sangue, e'l cuore, de'l me Chiarellin,<sup>12</sup>

Ello mo stò assassin  
St'anno affamò, st'anno lovazzo, e stretto?  
Mo el ghe mancava sta crudelité  
110 A farlo di malitti, el pi maletto,

O Villan poveretto  
Que pinsitu de far? situ accegiò?  
No vitu ch'ella inanzo a Giesondio,  
114 Grigna del mondo, e pi del fatto tò,

E dise, o Magagnò  
Chi ha scaltrimento no se de lagnare  
Perque à son rivà tanto in sù, ch'à vezo  
118 El me Signore, el me sposo, el me pare.

Tonca putte me care  
Pregon pur Dio co'l vegnerà quel dì,  
Ch'à passan via, che'l vuogie per piatè  
122 Farnela vere, e no la pianzon pi:

*E non si vide neanche  
tanta tristezza in tutto il Vicentino  
quando morì la Thia, che era il fiato  
106 e il sangue e il cuore del mio Chiarellino.*

*Non è dunque stato assassino  
quest'anno affamato, quest'anno lupaccio e stretto?  
Ora gli mancava questa crudeltà  
110 per farlo dei maledetti il più maledetto.*

*O villano poveretto,  
che pensi di fare? Sei accecato?  
Non vedi che lei innanzi a Gesù Iddio  
114 se la ride del mondo, e più del fatto tuo?*

*E dice: «O Magagnò,  
chi ha giudizio non si deve lamentare  
perché sono arrivata tanto in su che vedo  
118 il mio signore, il mio sposo, il mio padre.»*

*Dunque, fanciulle mie care,  
preghiamo pure Dio, quando verrà quel giorno  
che passiamo via, che voglia per pietà  
122 farcela vedere, e non piangiamola più.*

Per completezza di documentazione e per consentire un confronto tra le due differenti "anime" del Maganza, riportiamo anche il sonetto di cui si è parlato all'inizio, quello scritto in italiano e pubblicato nella raccolta dell'Atanagi, accompagnandolo con una parafrasi che chiarisca e commenti i punti meno facili da interpretare.

Colui, che dianzi in su le ripe amene  
Del fiume Padoan le capre munse;  
E quelle sette canne in un congiunse,  
4 Che pianse fra pastor la bella IRENE;

Per piangerla anco, quanto si convene,  
La mano ardità a questa cetra aggiunse:  
Et volto al ciel, che lei da terra assunse,  
8 Per raddoppiar il suo infinito bene;

Disse piangendo. O fortunata, & santa  
Vergine di Parnaso, & di quel choro,  
11 Ch'intorno al tuo bel lume essulta, & canta;

Se tra le muse, & gli angeli t'honoro;  
Stupor non è: che'l crin ti cinge, e ammantà  
14 La maggior stella, e'l più sublime alloro.

«Colui (il poeta, che descrive sé stesso sotto le spoglie del dio Pan)<sup>13</sup> che prima munse le capre sulle amene rive del fiume di Padova (in riferimento all'ambito locale in cui opera il poeta stesso) e unì insieme le sette canne (a Pan è attribuita l'invenzione della siringa, cioè dello zufolo costruito con canne di lunghezza decrescente), che pianse fra i pastori la bella Irene, per piangerla ancora come si deve accostò la mano audace a questa cetra (osò passare ad uno stile diverso, più elevato) e, rivolto al cielo, il quale aveva portato lassù lei dalla terra per raddoppiare il suo bene senza fine, disse piangendo: "O fortunata e santa vergine del Parnaso (Irene è para-

L A'  
SECONDA PARTE  
DE LE RIME  
DI MAGAGNO,  
MENON, E  
BEGOTTO.

IN LINGVA RUSTICA PADOVANA;  
CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M. DC. LIX.

Appresso Gio: Battista Brigna.

Frontespizio dell'edizione contenente il sonetto del Magagnò in morte de la Signora Hirene da Spilimbergo.

gonata ad una musa) e del coro (quello degli angeli) che esulta e canta intorno alla tua bella luce (Dio, simboleggiato dal sole), se ti onoro sia tra le muse che tra gli angeli non c'è da meravigliarsi: la stella più grande (il sole) e il più insigne alloro (la corona d'alloro simbolo della poesia, prerogativa delle muse) circondano e rivestono i tuoi capelli».

1. *Rime di diversi nobilissimi, et eccellentissimi autori, in morte della Signora Irene delle Signore di Spilimbergo. Alle quali si sono aggiunti versi Latini di diversi egregij Poeti, in morte della medesima Signora*, In Venetia, appresso Domenico, & Gio. Battista Guerra, fratelli, 1561. Un interessante commento all'opera si trova in Giovanni Comelli, *Irene di Spilimbergo in una prestigiosa edizione del Cinquecento con un carme latino di Tiziano*, in *Spilimbèrc*, a cura di Novella Cantarutti e Giuseppe Bergamini, Udine, Società Filologica Friulana, 1984, pp. 223-236.
2. Per un profilo critico dell'attività letteraria del Maganza-Magagnò cfr. Fernando Bandini, *La letteratura pavana dopo il Ruzante tra Manierismo e Barocco*, in *Storia della cultura veneta. Il Seicento*, Vicenza, Neri Pozza editore, 1983, pp. 327-362. Una lucida sintesi sulla tradizione letteraria pavana ci è offerto da Marisa Milani, *Antiche rime venete*, Padova, ESEdra editrice, 1997, pp. 7-13.
3. Tradizionalmente Begotto viene identificato in Bartolomeo Rustichello, tuttavia Fernando Bandini, *op. cit.*, ritiene che dietro lo pseudonimo si celi Marco Thiene, che fu uno dei più cari amici del Magagnò.
4. La struttura metrica del sonetto caudato prevede normalmente, in aggiunta alle due quartine e alle due terzine di endecasillabi, una o più code formate da tre versi ciascuna: un settenario in rima col verso precedente e due endecasillabi rimati tra loro. Stranamente invece, in questo caso, la struttura viene modificata, contrariamente alle stesse abitudini del Magagnò, che negli altri sonetti caudati rispetta la norma. La modifica consiste nell'aggiunta, nelle code, di un terzo endecasillabo che si inserisce tra i due in rima tra di loro e che fa aumentare da tre a quattro il numero dei versi nelle code. L'endecasillabo inserito, inoltre, non rima con nessun altro verso. Un sonetto caudato così strutturato non risulta finora descritto nei testi di metrica consultati.
5. Per *lingua rustica padovana* bisogna intendere ciò che più correntemente si definisce "pavano", cioè quella lingua letteraria, in uso già dal secolo XV, modellata sul dialetto veneto meridionale, in modo particolare su quello parlato a Padova e a Vicenza (in proposito cfr. Manlio Cortelazzo, *Un raro testo dialettale cinquecentesco*, in *Studi di filologia romanza offerti a Silvio Pellegrini*, Padova, Liviana, 1971, pp. 59-73; G.B. Pellegrini, *Breve storia linguistica di Venezia e del Veneto*, in "Atti dell'Istituto Veneto", CXLVIII (1989-1990), pp. 20-36). Per la traduzione e l'interpretazione delle parole e locuzioni meno trasparenti ci si è avvalsi dei seguenti repertori lessicali: Domenico Bortolan, *Vocabolario del dialetto antico vicentino*, Vicenza 1894; Luigi Pajello, *Dizionario vicentino-italiano*, Vicenza 1896.
6. *Le Rime di Magagnò, Menon e Begotto* ebbero una notevole fortuna, per cui furono oggetto di numerose riedizioni in tempi successivi. Il testo qui riprodotto è preso da un'edizione del 1659 (stampata a Venezia presso Gio. Battista Brigna) conservata presso la Biblioteca Civica di Udine.
7. *Vanier me paron*: si tratta di Domenico Venier, poeta petrarchesco e personaggio in vista del tempo, amico del Magagnò. Due poesie di Domenico Venier in lode di Irene sono comprese nella raccolta dell'Atanagi.
8. *Quel caval ch'è de bronzo*, ecc.: il riferimento è al monumento equestre al Gattamelata, la nota opera del Donatello che il Magagnò poteva ammirare in Padova.
9. *La ose ch'a sai* è l'eco, e sull'effetto dell'eco viene costruito il gioco di alcune rime nelle tre quartine seguenti, fino a verso 82.
10. Non è chiaro chi fosse *Quella bella Signora*, ma è certamente da individuare in una nobildonna di Vicenza, come fanno capire l'accento al Bacchiglione e alla nobile famiglia vicentina dei Thiene.
11. *quel so Castello hanor del paese Furlan*: viene così definito il castello di Spilimbergo.
12. *Chiarellin*: è lo pseudonimo di Valerio Chiericati, altro amico del Magagnò e poeta a sua volta.
13. Si noti come la personificazione con un dio sia in netta contrapposizione con la figura del *boaro* con la quale il Maganza si identifica nelle rime *in lingua rustica*.



POCHI GIORNI CI SEPARANO DAL 2000. PARLANDO DI GIUBILEO È NATURALE CHE SI PARLI DI PELLEGRINI E DI STRADE. NELL'ANCONA DI TAURIANO, SULLA STRADA PER VIVARO, POSTA A MARGINE DELL'ANTICA "VIA REGIA", PELLEGRINI POLACCHI, IN TRANSITO PER ROMA, HANNO LASCIATO MEMORIA DEL LORO PASSAGGIO INCIDENDO MALTA ED AFFRESCHI. TRA QUESTI ANCHE UN TAL ANDREAS DI LUBLINO. CIÒ ACCADEVA NELLA SECONDA METÀ DEL '500.

## Andreas polonus de Lublin

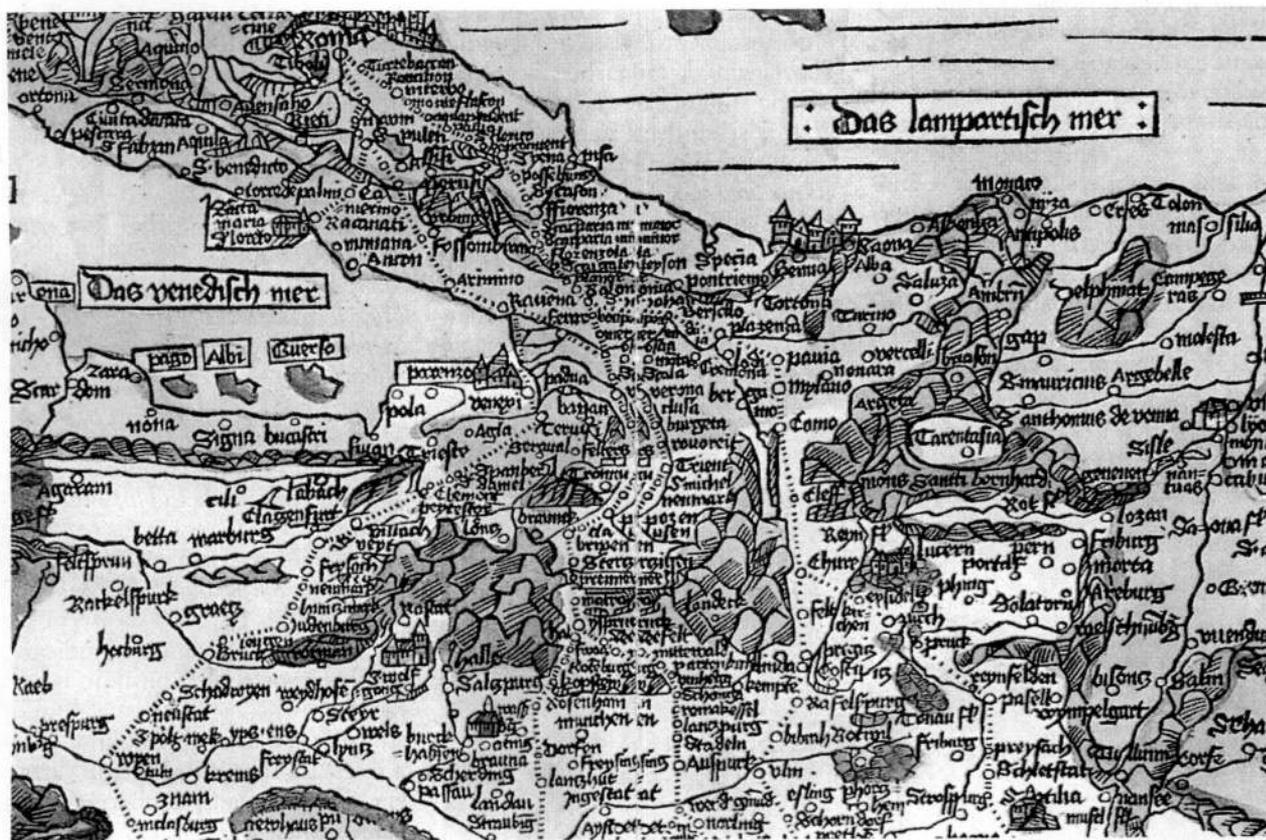
DI GIANNI COLLEDANI

Visti gli sforzi e la costanza con cui i nostri graffitari urbani, armati di bombolette spray, imbrattano treni e palazzi, l'argomento dei graffiti è senz'altro di attualità. Indipendentemente dai risultati, penso che tutti siano d'accordo nel biasimare chi scrive, o ha scritto sui muri, fornendo magari le generalità e assicurandoci sull'anno dell'impresa. Il fenomeno purtroppo è noto e il giudizio scontato: "il nome dei tamburi sta scritto su tutti i muri".

Però, nel caso che stiamo per considerare, ci sono indubbiamente delle attenuanti. Si tratta di colpa lieve, anzi, di una *felix culpa* che, come vedremo, ci permette di aprire una finestra sul passato e di capire meglio certi meccanismi geografici, topografici e culturali legati all'importanza commerciale e strategica che aveva anticamente Spilimbergo, posta sulla "via regia" in

prossimità del guado e del passo a barca sul Tagliamento. La città era evidentemente un passaggio obbligato tra l'Italia settentrionale e il Nord Est europeo, come ci viene attestato da diversi documenti e non pochi indizi.

L'ancona di Tauriano, sul bivio della strada per Vivaro e della strada vecchia per Tesis, è lì coi suoi graffiti, a raccontarci un frammento della nostra microstoria, intessuta alle microstorie altrui, legata ad un mondo in cui la gente si muoveva a piedi o a cavallo da distanze siderali per noi moderni, per motivi bellici, culturali, commerciali, devozionali. Proprio di questi ultimi parleremo soffermandoci, data l'imminente ricorrenza dell'anno giubilare, sui pellegrini che si muovevano, spinti dalla fede e dalla curiosità, verso le grandi mete della cristianità, soprattutto quelle indicate come prio-



Una curiosa "Europa capovolta" in una mappa del 1499 usata dai pellegrini tedeschi in viaggio verso la Città Eterna. Roma è posta in alto e le strade sono segnalate da linee punteggiate. Sulla "Via Regia", dopo Villaco e il passo alpino, vediamo segnalate Venzone, Glemon, St. Daniel e Spanber. I cerchietti indicano le tappe più importanti. La distanza tra un punto e l'altro corrisponde a un "dot" o miglio germanico (7,4 km).

ritarie per l'edificazione dell'anima: la Terrasanta, Roma e Santiago di Compostella.

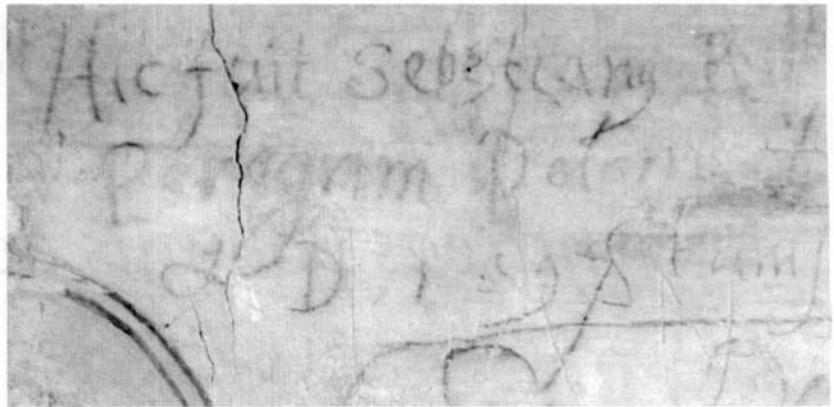
Per recarsi in questi luoghi era quasi giocoforza per i pellegrini del Nord Est (bavaresi, polacchi, boemi, magiari, sloveni) transitare per Spilimbergo per proseguire verso il Cosa, oltrepassare il *zuccul* e Tauriano e poi guardare Meduna e Cellina per scendere al mare da Portobuffolè e imbarcarsi a Venezia (meta Gerusalemme), per imboccare la strada romea e poi la Flaminia (meta Roma), o per superare le Alpi francesi per approdare a Le Puy o a Arles (meta Santiago).

Diversi erano i nomi per definire questi devoti.

I pellegrini che andavano a Gerusalemme erano chiamati comunemente "palmieri" perché, al loro rientro, sfoggiavano sulla mantellina come *souvenir* un rametto di palma intagliato nel metallo. Quelli che andavano nella Città eterna erano invece chiamati "romei" perché appunto andavano a Roma, da cui rientravano portando, orgogliosamente cucito sulla veste, l'emblema delle chiavi di san Pietro.

Per ricordare l'impresa e l'emozione del viaggio spesso, una volta rientrati nei propri paesi, imponevano ai figli il nome di Palmiro o Romeo, nomi tuttora esistenti anche se ormai di scarsa vitalità. Talora essi stessi erano soprannominati dai paesani con tali appellativi o con il più generico "Pellegrino", alla base di una diffusa e sfaccettata cognominazione che va, per tappe intermedie, da Pellegrini a Pellarin.

Quelli che dirigevano i propri passi verso Santiago di Galizia, là dove finiva la terra conosciuta, c'è infatti lì sull'Atlantico, una località dal nome



Epigrafe che ricorda il passaggio di pellegrini polacchi. Anno 1597. (Foto Stefano Mezzolo)

parlante: Finisterre), erano soprannominati col termine francese "*Jacquots*" da Jacques, appunto perché andavano a visitare la tomba dell'apostolo Giacomo. Rientrando in patria appuntavano sulla "giacchetta", la tipica casacca da viaggio, la conchiglia che in Spagna è chiamata *concha de los romeros* e in Italia "pettine dei pellegrini" o "capa santa" e che si può vedere molto ben raffigurata sulle vesti dei soggetti nell'affresco del "Miracolo dell'impiccato" nel duomo di Spilimbergo, meta riconosciuta di pellegrinaggio compostelliano.

Tra i pellegrini, che si mettevano in viaggio spesso stando lontani mesi e anni, (talvolta non prima di aver fatto testamento, viste le incognite del viaggio), le cronache ci informano che si mescolavano anche pellegrini falsi, studenti sfaccendati, mariuoli, vagabondi e pellegrini per conto terzi cioè quelli che compivano il pellegrinaggio dietro pagamento, su richiesta di qualche facoltoso devoto impedito dal farlo personalmente per vecchiaia o malattia. Esisteva anche il pellegrinaggio d'espiazione che permetteva la

commutazione della pena in un viaggio di redenzione.

Tornando sui nostri passi, cioè verso l'ancona di Tauriano, all'interno della parete nord troviamo graffiti diverse scritte in latino datate tra il 1550 e il 1595. Alcune sono state tracciate con un chiodo altre con un pennellino. Sono state fatte da persone avvezze alle lettere e da mani educate alla scrittura e perlopiù rivelano un denominatore comune: sono opera di persone provenienti dalla Polonia, senz'altro colte, di estrazione religiosa o curiale, forse di studenti che frequentavano, com'era d'uso, l'università di Padova o di Bologna.

Le iscrizioni leggibili, pur mutile in certe parti o sfocate, sono una decina e sono di norma così articolate: nome del pellegrino, cognome, nazionalità, talvolta la città di provenienza, anno di passaggio.

Ne riporto alcune:

*hic fuit Sebastianus...cum... peregrini poloni A.D. 1597*

*Stanislaus... de...*

*Huic loco aderat Albertus...*

*Stephanus Rystayowsky ...xuptor (?) polonus*

*Petrus Koslia polonus*

*Martinus Kow... polonus*

*Adamus Bre...nicky polonus*

*Andreas polonus de Lublin anno...*

*Andreas Wosalik*

*Stanislaus Amyelyecz... 1555*

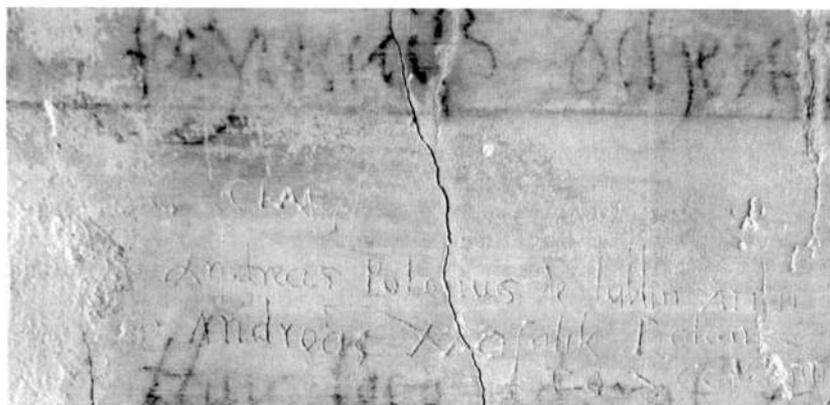
*Stanislaus Sycparowzky de Babobci anno 1550*

Nel loro insieme stanno ad indicare un flusso di gente continuo e copioso.

Andreas, polacco di Lublino, città a circa 150 km a sud est di Varsavia, arrivando a Spilimbergo aveva già percorso 900 km. Per arrivare a Roma gliene mancavano 600. In tutto 1500. Andata e ritorno 3000 km tondi tondi. Niente male per



L'ancona di Tauriano. (Foto Stefano Mezzolo)



Andreas, polacco di Lublino, ha lasciato il segno del suo passaggio. (Foto Stefano Mezzolo)

un viaggio sicuramente difficile e tribolato.

A noi piace immaginare che questi graffiti siano stati tracciati in un giorno di mezz'estate, di prima mattina, allorché i pellegrini, appena usciti da Spilimbergo dove avevano passato la notte, erano stati sorpresi da un improvviso acquazzone e si erano riparati sotto un tetto provvidenziale in...compagnia di tanti santi salvifici affrescati dentro e fuori, san Sebastiano, sant'Antonio abate, san Lorenzo, san Giovanni Battista, san Nicolò e san Cristoforo, il santo particolarmente caro ai viandanti invocato in prossimità dei guadi, in un'epoca in cui i ponti quasi non esistevano e il rischio di essere travolti dalle acque era sempre presente.

Questa nostra ancona racchiude veramente una piccola, splendida microstoria. Il suo aspetto è dimesso e il frettolosissimo automobilista d'oggi la guarda appena, distrattamente. Un po' meno distrattamente la guardano forse i tecnici dell'Anas che vi vedono solo quattro muri sghembi e sbiaditi, di sicuro ostacolo alla circolazione e al nuovo che avanza.

Meno male che su di essa, nonostante la vetustà e i ripetuti assalti dell'umidità e del fuoco, continuano a vegliare don Giancarlo e la comunità di Tauriano e i coniugi Bruno e Marzia Vidotto che ne curano amorevolmente il decoro, in attesa di un sollecito e improrogabile restauro.

L'ancona è lì, immota e silente, a lato di una strada importantissima detta, a seconda dei tempi e dei popoli, "via regia", "via ordinaria", "strada imperiale", "Italienstrasse" o "Handelstrasse", quella stessa già percorsa nel VI sec. da Venanzio Fortunato che puntava su Reunia,

Osoppo e Zuglio per andare a Tours sulla tomba di san Martino, o dal mercante fiorentino Bonaccorso di Neri Pitti che più volte sul finire del '300 e gli inizi del '400 entrò in "Frioli", toccando Sisille (Sacile), santa Avocata (san Foca), Spinimbergo, san Daniello, Avenzone, così da varcare le Alpi attraverso il passo di Monte Croce e recarsi in Francia e Alemagna per i suoi traffici e per missioni diplomatiche.

Quest'asse viario sinuoso e ondivago, tale da autoattestare la propria vetustà (oggi via Unità d'Italia e via Cavalleggeri di Saluzzo), era fiancheggiato da case private e, sul lato sud, da un'area conventuale di cui ancora si tramanda memoria. Oggi essa è molto frazionata ed illeggibile nel suo contesto originario. Qui però, nella proprietà fronte strada di Ennio Cristofoli, sull'ampia parete di un vasto porticato interno, che forse era l'ingresso di rappresentanza dell'intero complesso, c'erano interessanti affreschi, ora staccati e ricollocati in altra sede. Essi lasciano capire come all'interno ci fosse un attivo centro di accoglienza per viandanti e pellegrini, un autentico xenodochio. Lo starebbe ad attestare un affresco di grandi dimensioni (ed altri minori vicini di cui uno datato 7 giugno 1537) che rappresenta su uno sfondo intessuto di segni di croce, *viatores* di riguardo, probabilmente ecclesiastici, con il braccio teso tra il gesto del saluto e dell'accoglienza, con cappe preziose, bordate di pelliccia e il petaso, il cappello a falda larga dei viaggiatori, fermato da un soggolo in striscia di cuoio.

Mi segnala la studiosa polacca Danuta Quirini, autrice di un notevole libro su Sebastiano Montelupi, toscano di Prato, mercante e maestro della posta reale della città di Cra-

## PREMIAZIONI SPORTIVE



**TUTTOBOCCIE 17**

BOCCE

SCARPE E DIVISE  
PER BOCCIOFILI

BORSE SPORTIVE

DISTINTIVI - ADESIVI  
GAGLIARDETTI

TIMBRI E TARGHE  
PER UFFICIO

POZZO

San Giorgio della Rich.da  
Tel./Fax 0427 96217

LA TRADIZIONE FRIULANA  
IN UN AMBIENTE  
GIOVANE E CONFORTEVOLE

# Ostaria dal Cjco

CUCINA TIPICA FRIULANA  
SPUNTINI E MERENDE CON FORMAGGI  
E SALAMI LOCALI  
PROSCIUTTO SAN DANIELE  
PRANZI DI NOZZE - BATTESIMI - CRESIME  
CENE SPECIALI - SELVAGGINA - BACCALÀ



OLTRERUGO  
DI CASTELNOVO DEL FRIULI  
Tel. 0427 90032

Chiuso martedì sera e mercoledì

covia, che nella "Metrica della Corona di Polonia" si trova conservato l'elenco, del 1458, delle grandi tappe che si trovavano fra Cracovia e Roma, e fra le città italiane è nominata Spilimbergo. Una seconda volta è nominata quando il legato polacco Ambrogio Pampowski si recò a Roma.

Nel 1592 anche il cardinale Giorgio Radziwill passava per San Daniele e Spilimbergo e si può legittimamente supporre che quasi tutti i nunzi del XVI sec., andando a Roma, fossero obbligati a passare per Spilimbergo. Viandanti e pellegrini a piedi, talvolta in bici, spinti dall'ardore di farsi esperti del mondo "e delli vizi umani e del valore", sono ormai il pallido ricordo di un mondo che fu anche se, ogni tanto, alcuni volenterosi, e penso immediatamente ai miei amici Plinio e Guido, Franco e Meni, tentano di far rivivere per un istante il palpito, le sensazioni, il coraggio di chi, passo dopo passo, pedalata dopo pedalata, riesce a scoprire se stesso e il mondo, ben conscio che, tra questo e quel mondo, esiste un abisso ormai incolmabile e un orizzonte sconcolato.

I pellegrini d'oggi non sono più i "ramenghi" d'antica memoria che, spinti dalla necessità, affidavano la loro incolumità al bordone e la loro esistenza a Dio, all'acqua di fonte e a qualche rustico cibo, facendo della precarietà una condizione permanente e dell'orizzonte che svanisce un obiettivo duraturo.

Essi per l'anno santo arriveranno dai quattro angoli del mondo in auto, pullman, aereo, nave. Roma li aspetta ed ecumenicamente tutti li abbraccia in cristiana letizia. Chissà come si compiace osservando lo spettacolo dall'alto dei cieli il buon Bonifacio VIII, l'inventore del Giubileo, che come certifica Giovanni Villani "... fu molto pecunioso".

Romei di tutto il mondo, avanti!

Il business è già cominciato. Il risultato, per dirla con le parole dello stesso Villani, cronista del Giubileo del 1300, è scontato: "... i romani per le loro derrate furono tutti ricchi".

Chissà che qualcuno di questi novelli romei non lasci (la cosa è abbastanza probabile) su qualche colonna del Vaticano o in qualche stazione di metrò, albergo, banca (i nuovi santuari laici), come segno del proprio passaggio, non più in latino evidentemente ma nella nuova lingua del villaggio globale, una frase del tipo: "Here was John Mc Donald / rent a car Los Angeles/ info: <http://www.../> e-mail: donalcar@...".

Gli affari sono affari, che diamine!

Sarà buon materiale per qualche storico curioso a caccia di emozionanti microstorie, da raccontare tra 50 anni, nel 2050, quando il suono aspro e cupo dello *yobel* avrà annunciato dopo sette volte sette anni, il prossimo Giubileo che, immaginiamo, sarà di grande perdanza.

Riflessione: esistono le distanze geografiche e le diversità culturali, ma soprattutto le distanze mentali, più sottili, più sfumate, più impalpabili.

In questo nostro mondo come spianato da una gigantesca piassa, livellato nei gusti, nell'informazione e nel costume, quanto dista Lublino da Los Angeles? E Andreas quanto è lontano da John? Non lo sapremo mai.

Ci resta però il piacere di aver sfogliato un'altra pagina del complesso libro della storia friulana e di avervi trovato una simpatica microstoria, anche se, ahimé, ancora una volta scritta da altri.

LUIGI COLLARILE, FRIULANO, SI È LAUREATO IN LETTERE E FILOSOFIA A PADOVA E LÌ HA BRILLANTEMENTE CONSEGUITO IL DIPLOMA IN ORGANO E COMPOSIZIONE PRESSO IL CONSERVATORIO. ATTUALMENTE VIVE A BASILEA DOVE HA OTTENUTO UNA BORSA DI STUDIO PER UN CORSO DI SPECIALIZZAZIONE IN MUSICA ANTICA, PRESSO L'UNIVERSITÀ DI QUELLA CITTÀ. ABBIAMO IL PIACERE DI PUBBLICARE UNA SINTESI DELLA SUA RELAZIONE TENUTA A FERRARA NELL'OTTOBRE SCORSO AL V CONVEGNO ANNUALE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI MUSICOLOGIA.

## Giovanni Domenico Partenio

DI LUIGI COLLARILE

A Giovanni Domenico Partenio (1633-1701) non è stato fino ad oggi dedicato alcun lavoro monografico specifico: molti dei dati, finora disponibili, che riguardano la biografia e la produzione musicale, sono incompleti e parziali se non palesemente errati. Si è cercato quindi di scandagliare in modo più dettagliato la figura di un musicista che ha segnato in maniera significativa la vita musicale della Cappella Ducale di S. Marco in Venezia, di cui ha fatto parte dal 1666 come cantore, poi dal 1685 come Vice Maestro accanto a Giovanni Legrenzi, fino ad ottenere nel 1692 l'incarico di Maestro di Cappella.

Grazie ad un'attenta indagine archivistica,

si è potuto delineare meglio alcuni aspetti biografici che riguardano la formazione e l'attività del musicista.

Si è proceduto poi all'analisi della sua produzione musicale, soprattutto in seguito al ritrovamento dell'unica opera a stampa del Partenio (*"Mottetti a due, tre voci, ...opera prima, Venezia 1690"*) che si considerava dispersa.

I risultati raggiunti riguardano in primo luogo alcuni dati, inediti o solo parzialmente conosciuti, che indicano un'attività di Partenio in terra friulana; sulla base di alcuni indizi è possibile ipotizzare che



Travesio, Chiesa di S. Pietro Apostolo.

Fonte battesimale, opera di G. A. Pilacorte. (Foto Elio Ciol)

la sua formazione sia legata proprio ad ambienti musicali friulani, in particolare a Giovanni Giacomo Arrigoni, attivo in Friuli negli anni '50-'60, dopo essere stato al servizio della Cappella Ducale di Venezia sotto Claudio Monteverdi e aver svolto alcuni incarichi presso la Corte Imperiale di Vienna. Sulla base dello spoglio di diverse fonti manoscritte (Venezia, Biblioteca Marciana e Fondo Querini Stampalia; Berlin; Staatsbibliothek) si è proceduto ad un primo corretto censimento della produzione musicale sacra e teatrale di Partenio, che ha permesso, ad esempio, la scoperta di una breve Passione per il Venerdi Santo. Ma è

senza dubbio l'analisi dei mottetti stampati nel 1690 che maggiormente pone sotto una nuova luce la figura di Partenio: sebbene l'influenza del linguaggio musicale di Legrenzi sia molto netta (*"... leggeranno i Posterì di chi io sia stata creatura"*, si legge nella dedica del volume composto in occasione della successione al posto di Maestro di Cappella rimasto vacante in quell'anno proprio in seguito alla scomparsa di Legrenzi), la tecnica compositiva del Partenio non si rivela solo scolasticamente attenta a conformarsi a quello stile, ma anche abile nel tessere un disegno musicale conciso ed origina-



Rossi Giuseppe

PRODUZIONE E VENDITA  
ABBIGLIAMENTO SPORTIVO

FORNITURE PERSONALIZZATE  
PER SOCIETÀ SPORTIVE

**SPACCIO  
AZIENDALE**

SPLIMBERGO

Zona Commerciale Nord  
via Valmontanaia, 7  
Tel. e Fax 0427 2933

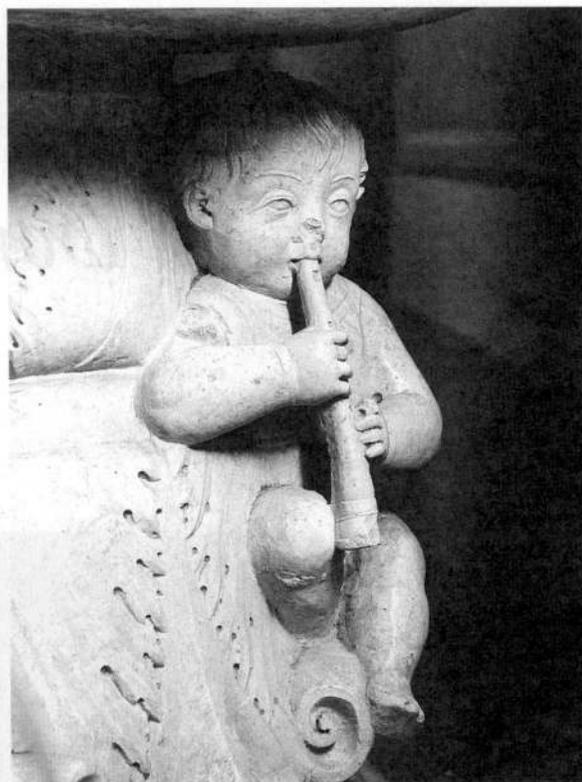
e-mail: froggyline@srcnet.it

le pur nell'impiego di formule, stili e generi emblematici della musica vocale e strumentale del tempo.

Il libro di mottetti (Venezia 1690) è senz'altro la vera scoperta che riguarda Giovanni Domenico Partenio: finora ritenuto perduto, esso permette di scandagliare meglio la produzione sacra dell'autore e, di riflesso, di cogliere l'ambiente musicale marciano nell'ultimo scorcio del Sec. XVII. Unica opera data alle stampe (in un momento di grave crisi per l'editoria musicale veneziana), l'antologia rivela una sapiente vena compositiva capace di far confluire vari elementi stilistici, tratti sia dall'ambito vocale sia da quello strumentale, niente affatto sottratti alla fascinosa influenza del linguaggio melodrammatico.

La riproposizione moderna di repertori di musica antica necessita di una "ricollocazione storica" in una veste quanto meno metaforica, cercando di ricreare un ambiente consono allo stile, alla musica e all'ambito per il quale la musica era stata originariamente composta.

Se si è deciso di presentare questo progetto, primo fra tutti, al Comune di Spilimbergo, è per il fatto che nel caso di Giovanni Domenico Partenio tutte queste condizioni possono essere soddisfatte in maniera davvero egregia. Discendente di Bernardino Partenio, illustre umanista spilimberghese del '500, il musicista Partenio non solo non ha mai nascosto la propria origine friulana (sebbene si ritenga che sia nativo di Venezia), ma anzi l'ha più volte ribadita, probabilmente con l'orgoglio di un'appartenenza culturale: *Gio. Domenico Partenio detto lo Spilimbergo* si legge



Travesio, Chiesa di S. Pietro Apostolo.  
Fonte battesimale, opera di G. A. Pilacorte. (Foto Elio Ciol)

nell'atto di assunzione in qualità di cantore della Cappella Ducale di Venezia nel 1666; ma ancora, *Gio. Domenico Partenio, veneziano del Friuli*, in un documento che riguarda l'allestimento di uno spettacolo teatrale a Udine nel 1680-82: quest'ultimo è forse la migliore definizione di questo musicista, che deve la propria formazione ad ambienti musicali friulani, ma che poi ha evoluto il proprio linguaggio compositivo mettendo a frutto le migliori esperienze musicali che Venezia poteva offrire nel corso del Seicento.

Un concerto che riproponga in prima assoluta moderna il libro di mottetti di Giovanni Domenico Partenio può offrire anche un'occasione da non sottovalutare per parlare delle attività musicali in Friuli nella seconda metà del Sec. XVII: a questo scopo potrebbe essere interessante allestire un piccola tavola rotonda, oltre che per contestualizzare l'evento musicale vero e proprio, soprattutto per rendere note in loco ricerche in corso che rischiano altrimenti di essere affatto sconosciute, o soltanto per "addetti ai lavori".

ANCORA A PROPOSITO DELLA "SCOMPARSATA" DI SANTA SABIDA  
(v. G. COLLEDANI, SANTA SABIDA? NON ABITA PIÙ QUI, IN SOT LA NAPE N. 1, MARÇ 1999):  
UN PICCOLO CONTRIBUTO DI DATE E DATI, CON POCHE CERTEZZE,  
MA ALC 'AL È MIÈI CU NUJO. IL TUTTO POI CONDITO CON UN POCO DI FICTION...

## A proposito di santa Sabida

DI ENRICO AGOSTINIS

Dove oggi Sabida sia finita, non v'è modo di sapere: certo è ben nascosta, e si mostra raramente. D'altra parte, non è neppur certo dove realmente sia nata; dove è cresciuta, invece, è più facile dire, e la pista porta diritto in Friuli. Certo, sarebbe interessante sapere anche come e perché ciò sia avvenuto: in ogni caso Sabida – santa o no che fosse – ha tutta l'aria di un prodotto friulano *d.o.c.*.

In Italia, i cognomi aventi origine in "sabato" e con popolazione statisticamente rilevante non sono poi molti. Quelli volti al maschile si riducono nella sostanza a Sabato e Sabadini (quest'ultimo con le sue varianti Sabadini, Sabbadin, Sabadin, Sabbatini, Sabatini, Bidinost e Bidinot). Uno solo risulta volto al femminile: De Sabbata (e relativa variante De Sabata). Premetto che non intendo addentrarmi (non ne sono in grado) in dissertazioni sui diversi percorsi di sviluppo delle due tipologie citate: tuttavia, il sospetto che anche De Sabbata sia riconducibile alla comune radice "sabato" necessariamente attraverso il nome proprio "Sabbata" è assai forte. Se così fosse, la nostra Sabata sarebbe proprio friulana (e se no, pazienza...).

Infatti, se Sabbadini e sue varianti è pressoché ubiquitario - seppure con ampie concessioni alle varianti regionali<sup>1</sup> -, l'80% dei De Sabbata ed il 72% dei



Spilimbergo. Chiesetta dell'Ancona, già sacello dedicato a santa Sabida.

De Sabata è oggi in Friuli. Pura variante regionale, al pari di Bidinost e Bidinot? Forse sì, tuttavia...

Abbandoniamo ora il terreno un poco infido (per il sottoscritto, beninteso) dell'onomastica per fare un salto all'indietro nel tempo, sulla pista delle autentiche Sabide friulane o - meglio - carniche.

Le nostre tracce partono dalla villa di Collina, Cura di Sopraponi, in Pieve di Gorto: al secolo Collina di Forni Avoltri, alto Gorto per l'appunto (*chèi ch'i favelo cu'la "o"*).

La Cura (propriamente di S. Giovanni di Frassenetto) era detta di Sopraponi (*Soropuinz*) in relazione ai ponti sul torrente Degano e sul rio Fulin, che costituivano la malagevole porta d'accesso al suo impervio e scosceso territorio. Ieri come oggi, realtà marginale e periferica come

me poche altre nella già periferica Carnia, e forse proprio per ciò tuttora un bel laboratorio. La stessa parlata locale la dice lunga in proposito, ma questo è un argomento che porterebbe lontano....

Come per la maggior parte delle Cure, anche l'anagrafe parrocchiale di Sopraponi (nascite, morti, matrimoni) vede la luce alla fine del 1500, a seguito delle disposizioni originate dal Concilio di Trento, per proseguire naturalmente fino ai giorni nostri. Sfortunatamente, Sopraponi risulta mancante del registro delle nascite dal 1718 al 1793, proprio il pe-

riodo in cui Sabata si eclissa da Collina (che abbia asportato lei il registro...?): in qualche misura, tuttavia, morti, matrimoni e... l'informatica aiutano a colmare la lacuna, permettendo una soddisfacente ricostruzione dell'intera storia.

Sabata e Collina, dunque.

In villa, Sabata (o Sabbata, Sabatha, Sabeda e quant'altro) è presente fin dalle origini stesse dell'anagrafe e, con ogni probabilità, già allora da lunga data. Le prime nascite registrate sono del 1608, 1610, 1612, 1613, rispettivamente, relative a quattro diverse famiglie. Le prime menzioni fra i morti sono del 1601 (due) e del 1616, in tre famiglie ancora diverse dalle precedenti quattro. Inoltre, la quarta Sabata fra i morti (1617) è registrata come *uxor Jacobi*, mentre la prima Sabata nei matrimoni è del 1610. Se le date di morti e matrimoni retrodatano decisamente la Nostra già al XVI secolo, l'insistenza e la diffusione ne fanno supporre un'origine assai più lontana.

Una presenza discreta ma consolidata, dunque, nel tempo e nelle dimensioni. Se da un lato, infatti, l'assiduità di Sabata non può competere con quella delle varie Marie, Catarine e Margarite che la fanno da padrone, dall'altro il suo posticino (in paradiso?) se lo tiene ben stretto, almeno fin che può. Nel periodo preso in considerazione, la frequenza di Sabata è 7.4% fra i nati, 7.2% fra i morti, 7.9% fra i matrimoni: non male, per una comprimaria.

Negli 11 decenni di nascite registrate, solo uno non vede Sabbate presenti (ma negli anni dal 1667 al 1673 oltre il 10% delle neonate è costituito da "Sabatine": evidentemente a quel tempo la Nostra era *trendy*...). Anche la presenza del nome nelle varie famiglie è quanto mai ampia, distribuendosi su ben 11 diversi cognomi; ciò a ulteriore riprova che non si tratta di uno degli endemismi familiari pure abbastanza frequenti nell'onomastica delle ville dell'epoca.

Dati e cifre, aridi all'apparenza, ma la cui visione d'insieme (l'intero quadro anagrafico, voglio dire) fornisce spaccati di vita e di costume di grande vivezza ed intensità.

Ma ecco che verso la metà del XVIII secolo, dopo anni di onorevole - se non brillante - presenza, Sabata emigra (anche lei!) da Collina. E per non fare mai più ritorno, neppure per la rimpatriata cui pure i tanti emigranti carnici in Australia o nelle Americhe indulgono una volta nella vita. Le ragioni? Lo zelo controriformista ed uniformatore post-tridentino, come ricorda Colledani? Probabile. Ma lasciamo di nuovo parlare i numeri..

L'ultima menzione di Sabata è nel registro dei morti, nel 1781 (Sabbatha, di anni 55); fra i matrimoni, l'ultima menzione risale al 1761. Si tratta, beninteso, di presenze "residuali": ciò che in effetti è importante ai nostri fini sono le nascite.

Abbiamo fatto cenno al vuoto documentale dei battesimi, dal 1718 al 1793, per cui l'ultima Sabata riportata fra i nati è del 1713.

Tuttavia, alcune provvidenziali annotazioni nei registri dei morti documentano altre nascite posteriori, fino all'ultima certa e documentata, nel 1769: con

quest'ultima Sabata (morta infante solo un anno più tardi) si chiude il ciclo a Collina. Anno 1769, data importante, come si vedrà più avanti.

Dopo di allora, è il vuoto totale: nei registri successivi, dal 1794 ad oggi, Sabata non comparirà mai più. Che accade? Non si sa. Non abbiamo prove o documenti: solo segni e tracce.

Il processo si fa indiziario, con accuse, sospetti e... presunti colpevoli.

Lasciamo allora l'universo solido e sicuro della burocrazia anagrafica per inoltrarci nel terreno dell'invenzione (nel senso però etimologico del termine). E davvero nel regno della *fiction* potremmo trovare - se non il vero - il verosimile...

Sabata si dilegua, e la sua scomparsa ha (perlomeno a Collina) tutte le caratteristiche di un fenomeno quasi improvviso e indotto, con cause precise e databili intorno alla metà del XVIII secolo. Le già ricordate pressioni ecclesiastiche<sup>2</sup>? Quasi certamente sì, ma d'altra parte anche le resistenze devono essere state non da poco.

In Sopraponti, il periodo in questione vede il culmine della *querelle* fra la villa di Collina ed il curato. Il conflitto ha origini lontane: da molti decenni ormai, da un lato i villici di Collina si battono prima per l'elevazione della loro chiesa di S. Michele da cappellania a mansioneria, e poi per il diritto di quest'ultima al fonte battesimale, alla messa e ai sacramenti; sull'altro fronte, il curato lotta con ogni mezzo in difesa di prebende e prerogative, già acquisite e consolidate, messe ora in pericolo dalla paventata "liberalizzazione del mercato".

In mezzo, il cappellano/mansionario di Collina, schiacciato fra il martello della gerarchia (curatopievano-abate-patriarca) e l'incudine del suo gregge (i villici).

E se il martello usa largamente del potere della cattedra e minaccia la sanzione celeste, l'incudine fa ricorso a più prosaici e terrestri (ma non meno efficaci) mezzi di persuasione: in parte o del tutto, pane e companatico del cappellano sono infatti - ahilui! - nelle mani del suo gregge. Gregge riottoso e poco incline alla disciplina, ma composto tutt'altro che da sprovveduti: i villici, oltre alla clava dei cordoni della borsa, non disdegnano il fioretto, con largo uso di avvocati, periti e legulei.

A partire dal 1729, fra una supplica al patriarca e un diniego alla richiesta di tributi, la contesa vive momenti di forte tensione, ai limiti del dramma: richiami al cappellano/mansionario, minacce (qualcuna forse anche messa in atto) di sospensione dai sacramenti e di chiusura della chiesa. Anche le visite pastorali che si succedono, con relativi decreti d'istituzione di mansionerie e battisteri, non dirimono la *vexata quaestio*. Nel corso delle loro visite pastorali, già nel 1736 il patriarca Daniele Delfino, e quindi nel 1764 l'arcivescovo Bartolomeo Gradenigo stendono decreti e concessioni formali, che rimangono tuttavia nella sostanza lettera morta: il curato resiste! E resiste anche la popolazione, insistendo tutta unita sulle proprie richieste!

In questo contesto, nella nostra *fiction*, ci piace pensare che anche Sabata - la quale a duecento anni dal

# Gianna Di Marco

**oggetti di casa**

## Bomboniere Liste Nozze



**SFILIMBERGO**  
Via XX Settembre, 19  
Tel. 0427 3434

Concilio di Trento tuttora resiste nei registri parrocchiali - sia una sorta di simbolo del libero spirito della villa<sup>3</sup>. Sabata simbolo dello spirito d'indipendenza, dunque, o molto più semplicemente della storica e pluridocumentata... "bastianaggine contraria" dei Collinesi. Ma andiamo avanti. Non c'è dubbio che alla radice del contrasto curato-villa vi sia la sempiterna contrapposizione fra centralismo - se di centro si può parlare a Sopraponti! - e autonomia: e tuttavia, certamente c'è dell'altro.

Dal 1728 al 1769 sono Curati a Sopraponti pre' Giacomo Danielis e pre' Pietro Antonio Danielis, zio e nipote, entrambi della stessa famiglia del Furno (Forni Avoltri), altro borgo della stessa Cura, ormai avviato a diventare il centro economico e sociale. Ebbene, entrambi i curati sono in perenne contrasto non solo con Collina, ma pure con la loro villa d'origine, il Furno, che avanza per la propria chiesa di S. Lorenzo le medesime richieste della villa consorella.

Non v'è malizia nel constatare come, dopo quattro decenni di durissima contrapposizione, alla scomparsa dei curati Danielis il conflitto si componga, e con straordinaria rapidità.

Il destino vuole che sia un curato originario di Sigillette (a metà strada fra Collina e il Furno...) a fare opera di mediazione, ed a portare infine a soluzione l'annoso problema.

Nel 1769 (ricordate? l'anno di nascita dell'ultima Sabata...), a pre' Pietro Danielis succede infatti pre' Pietro Brunasso da Sigillette, già a Collina dal 1752 al 1768 in qualità di cooperatore. Due soli anni più tardi, con straordinaria rapidità la disputa si chiude.

Nel 1771, in occasione dell'ennesima visita ispettiva del legato vescovile, vengono finalmente e definitivamente accolte le richieste delle vicinie delle due ville: sono concessi messa festiva e fonte battesimale sia in S. Michele a Collina che in S. Lorenzo al Furno (ma anche il nuovo Curato si cautela: si battezzò pure nelle ville, ma solo "...in assenza del Cu-

rato suddetto, a cui sia riservato l'emolumento solito di soldi dodici per ciascun battesimo...").

La nostra storia, le nostre ultradecennali e forse secolari vicende e vicissitudini di Collina, di S. Michele, di Sabata, finiscono qui, tutte insieme e con soddisfazione di tutti i protagonisti: Collina ha il suo fonte battesimale, il Curato i suoi emolumenti, il Vescovo...

Già, il Vescovo... Che bottino porta con sé in Curia il legato vescovile, in tutto questo turbinare di eventi e di coincidenze?

Ma sì, certo! Porta via finalmente l'esecrata costumanza "giudaizzante", la mala pianta, infine estirpata (e se anche non in virtù di fede, ma di baratto, che importa?): le spoglie di Sabata, naturalmente! Sabata, che esce così, definitivamente, dalla comune (e forse dal paradiso, se mai c'è stata) per entrare nella (nostra) storia. Davvero ora tutto, ma proprio tutto, coincide e quadra: obiettivi, piani, progetti, risultati, date...

Coincidenze? Mah... probabilmente sì! Però... quel pre' Pietro Brunasso... Che talento!

Ah, la *fiction*...

1. Sabadin è prevalente in Veneto e a Trieste, Sabbadin ancora nel Veneto orientale ma curiosamente non a Trieste, Sabatini e Sabbatini in Toscana etc. Sabato è la variante tipicamente meridionale, sparsa fra Campania, Puglia e Calabria. Bidinost e Bidinot sono le caratteristiche varianti friulane, attraverso *Bidin* e *Bidine*.
2. Quando ho avvicinato per la prima volta l'enigma di Sabata, ho anche percorso l'ipotesi - di logica immediatezza - di una contrapposizione e progressiva sostituzione con *Domenica*, alla ricerca di una sorta di staffetta temporale fra le due. In prima analisi non ho tuttavia trovato elementi evidenti a supporto. Per completezza, aggiungo che la frequenza di *Domenica* sulla popolazione dei nati di Collina è assolutamente paragonabile a quella di Sabata.
3. Le obiezioni logiche a questa interpretazione sono evidentemente non poche, ed assai valide. Trascuro qui di esporle e di controargomentarle: *fiction* abbiamo detto, e *fiction* sia...

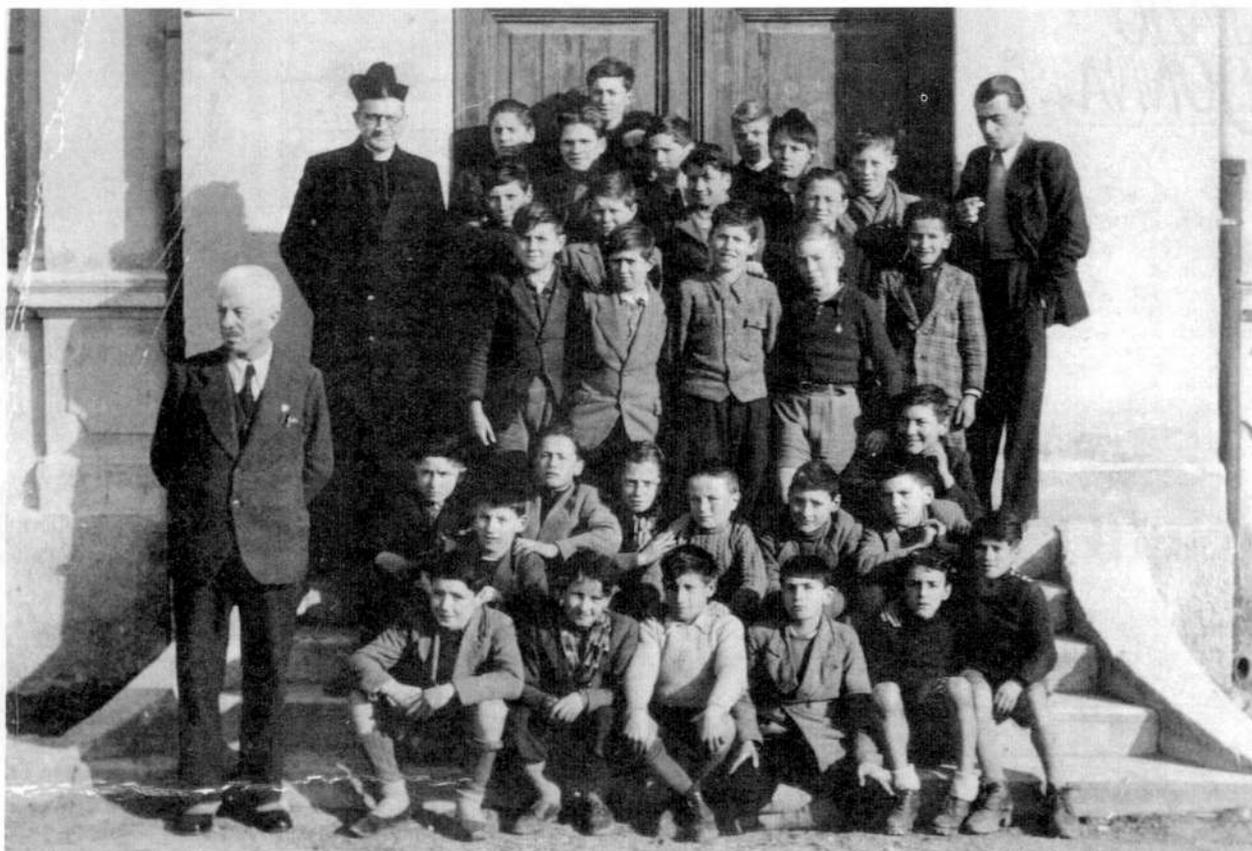
# Sulle origini del gioco del calcio a Spilimbergo

DI STEFANO ZOZZOLOTTO

Per il settantesimo anniversario dell'Unione Sportiva Spilimbergo sono stati proposti nuovi ed interessanti contributi sulle origini della società stessa. Ma le basi vere e proprie del gioco del calcio in paese sono state gettate molti anni prima, come si può riscontrare da alcuni documenti dell'Archivio Storico di Spilimbergo, quando alcuni volonterosi sportivi hanno cominciato a ricercare insistentemente uno spazio adeguato per sfogare la propria passione calcistica, in tempi nei quali il football era ancora limitato all'attività di pochi pionieri.

Molto probabilmente il problema si era presentato già da qualche tempo se, il 25 luglio 1907, un gruppo di firmatari scrivono al sindaco del paese che **"si onorano di chiedere alla S. V. Illustrissima il permesso di poter giocare ogni sera al Foot - Ball in**

**piazza Plebiscito"** (cioè in piazza del Duomo). Aggiungono poi che **"nella lusinga di poter vedere accolta favorevolmente l'istanza in quanto si tratta di permettere un esercizio ed un trastullo fisicamente e moralmente salutare, e manca ogni altro luogo dove poterlo tenere"**. Seguono poi le firme di Antonio Zanettini, Angelo Codogno, Luigi Cossarizza, Giuseppe Colonnello, Renato Zatti, Americo Cossarizza, Carlo Cigaina e Giuseppe Simonutti. Sei giorni dopo, con una lettera simile, Diego Ballico e Pompeo Concarì, **"con l'adesione di parecchi altri giovani di qui, chiedono il permesso di poter giocare "al calcio" nel piazzale del Duomo"**. Evidentemente le due note presuppongono una sostanziosa partecipazione e quindi il fenomeno si presenta già in avanzato stato di gestazione.



Spilimbergo, 1942. La 2ª Avviamento Commerciale. Gli allievi del prof. Facchi, don Luigi Perosa e il prof. Luigi Rassatti. (Coll. Ugo Zannier)

gleseutis di S. Cecilie.

Achì nus ven in jutori la notizie che intai prins secui dal cristianesim i papis (es. pape Gregori I) a invidavin a no butâ jù i lûcs di adorazion pagans, ma a mudâju in glesiis cristianis cun altârs e reli-cuiis.

Al è alore di suspietâ che, intal puest da la gleseute di S. Cecilie di Spilimberc, al sedi stât in preceden-ce un piçul templi a qualchi divinitât pagane che di sigûr nol jere il diu Belen, che al vignive semai venerât ali de ancone di S. Sabide, ma ben, un grum probabilmèntri, il stes diu dal flum Tiliment, il diu Tiliaventus che al veve di jessi tignût cuiet par permeti la straviersade.

Dal rest o vin in Friûl altris doi esemplis di piçui templis indulà che si adorave e si cirive di ingraziâsi i flums. Une e je la gleseute dedicade a la Beade Marie Vergjine che si cjate inte borgade de Mâinize (zone di Fare dal Lusinç), pôc lontan dal flum Lusinç e che e je stade costruïde parsore di un templi pagan dedicât al diu Aesontio.

Dongje chest templi (o gleseute da la B.M.V. di vuê) si cjatave il famôs "Pons Sontii", puint roman di pierre che al straviersave il flum Lusinç (inte figure la gleseute e je segnade cul numar 6, su la strade romane Aquilee - Liubliane).

Invezit la seconde e je la gleseute di S. Zuan in Tube che e je stade fate sù parsore di un templi pagan dedicât al diu Timavus che al jere il diu dal Timâf, flum di risultive. La gleseute di S. Zuan in Tube si cjatave dongje da lis fonts dal flum Timâf e su la antighe strade romane Aquilee - Triest (inte nestre figure la gleseute e je segnade cul numar 7).

### S. Cecilie di Rivolt

(inte figure segnade cu la letare c)

La antighe gleseute di S. Cecilie si cjatave isulade intal mieç da la campagne jenfri Rivolt e Çupicje (Zompicchia) e a fò costruïde (o, plui probabilmèntri, ristaurade) intal an 1369, ma il 12 jujn 1483 e fò dal dut splanade par jessi "...quasi in rovina, ed in luogo troppo lontano e piccola...".

Cul matereâl di cheste gleseute butade jù "...fù iniziata la nuova

chiesa di S. Cecilia vicino alla villa di Rivolto..." che ancjemò vuê si pues viodi.

A noaltris nus intaresse la antighe gleseute di S. Cecilie nomenade intal an 1369 e che si cjatave bande il flum Cuâr. Chest flum, che in di di vuê al cor intun piçul jet larc suparjù 15 metris, par antîc al jere un branc (ramo) dal flum Tiliment e al veve una grande puartade di aghe cuntun jet larc dai 1,2 Km. (zone di Cosean) ai 1,6 Km. (zone di Merêt di Tombe). Se vuê o fasìn la strade statâl numar 464 Spilimberc-Udin, o podìn viodi, tra Cjiscjerne e Sunviele (Silvella), lis rivis dal paleujet dal flum Cuâr.

Rispiet a l'antîc cors dal flum, la gleseute di S. Cecilie di Rivolt e vignive cussì a cjatâsi par ôr dal paleujet e dongje dal vât (guado) de antighe Vie Pustoime.

Ancje inta chest câs la gleseute di S. Cecilie e je in relazion cuntune ancone di S. Sabide, dome che la ancone si cjatave de altre bande dal vât dongje il paîs di Guriciçs.

Daspò fatis chestis riflessions, o podìn disì che al è un grum probabil che la gleseute di S. Cecilie di Rivolt e sedi stade costruïde parsore di un templi pagan indulà che si adorave la stese divinitât venerade a Spilimberc ven a stâi il diu Tiliaventus, ancje parcè che il flum Cuâr al jere un branc dal stes flum Tiliment.

In Friûl, inte ète celtiche e pre-celtiche, a vignivin venerâts ancje altris flums; par esempli o ricuardi la adorazion, cun ufuertis rituâls di spadons di bronç (bronzo), dal flum Stele, dal flum che al passe par S. Zorç di Nuiâr e di un flum di risultive a sud di Cjasteons di Strade.

Fûr dal Friûl o ricuardi lis spadis di bronç cjatadis dilunc il Danubi.

### S. Cecilie di Pradaman

(inte figure segnade cu la letare n)

Partint di Rivolt dilunc la antighe "Vie Cividine" dal IV secul d.C. che e passave par la zone di Puçui (Pozzuolo), si rive intal paîs di Pradaman.

Tal centri dal paîs, a cualchi desene di metris a ovest de famose "Vie Bariglarie" e pôc lontan dal flum Tôr, si cjate la glesie di S. Cecilie. Cheste e je la ugnule da lis 4



**Lenna** s.r.l.

**INFORMATICA**

**MACCHINE PER UFFICIO**

**ARREDAMENTO UFFICI**

**TELEFONIA**

**ASSISTENZA TECNICA**

**CANCELLERIA PER UFFICIO**



SPILIMBERGO - PN - VIA UMBERTO I° 56  
TEL. 0427 2104 - FAX 0427 2105 - E-MAIL LENNA@TIN.IT

gioielleria  
oreficeria  
orologeria  
argenteria

# Gerometta

concessionaria

SEIKO  
VETTA  
CITIZEN

SPIIMBERGO  
CORSO ROMA, 5  
TEL. 0427 2034



La chiesetta di S. Cecilia di Spilimbergo. (Foto Stefano Mezzolo)

gleseutis di S. Cecilie dal Friûl che je diventade glesie parochiâl. Lis primis notiziis su la prisince di cheste gleseute a son dal an 1335; fintremai il secul XV e jere une piçule capele e, daspò i brusaments dai Turcs fats a Pradaman intal an 1477, e vignì restaurade e probabilmèntri ingrandide.

Inte zone di Pradaman no je stade ancjemo cjatade une ancone dedicade a S. Sabide, ma al è probabil che e sedi esistude e che, prime o daspò, e saltedi fûr inta lis cjartis di cualchi archivi.

Dutcâs la glesie di S. Cecilie si cjatave su la crosera jenfri la "Vie Cividine" e la "Strade Bariglarie" dongje dal antîc vât (guado) sul flum Tôr.

Fasint i confronts cu lis S. Ceciliis di Rivolt e di Spilimberc, al è probabil che la glesie di S. Cecilie di Pradaman e sedi stade fate sù parsore di un templi pagan indulà che si adorave la divinitât dal flum Tôr, ven a stâi il diu Turrus.

O vin di tignî aments che grandis e periculosos a jerin lis plenis di chest flum ancjemò inta lis cronichis storichis di ète patriarcjâl e di ète venite.

### S. Cecilie di S. Marie La Lungje

(*inte figure segnade cu la letare e*)

Lontan dal paîs di S. Marie La Lungje, intal mieç da la campagne, si cjatave la gleseute di S. Cecilie che in di di vuê e je stade cjapade dentri dal simiteri parochiâl achì transpuartât intal 1850.

Par antîc la gleseute di S. Cecilie e jere suntune radure prative intal mieç di une grande selve. Viers il 1200 la gleseute e jere za costruïde li dongje (forsit davanti) si cjatave une font risultive di aghe cunsiderade sacre. Inta cheste font a levin a fâ bagnis rituâi par vuarî da lis fieris incurabilis (probabilmèntri fieris di malarie).

Stant la prisince di une ancone di S. Sabide intal territori da la parochie di S. Marie La Lungje (la ancone si cjatave a Roncjis di Cjapitul), si pues pensâ che alì da la gleseute di S. Cecilie al jere un piçul templi dedicât al diu da lis aghis risultivis: il diu Timavus.

Purtop cui secui la font risultive si è suïade e il ricuarter populâr di cheste adorazion pagane al è stât "cristianizât" da lis autoritâs religjosis diventant la liende da la ...risultive di Vueli (!! ) che al vignive doprât par illuminâ l'altâr di S. Cecilie e l'altâr da la glesie parochiâl.

### Lûcs peâts a la adorazion di flums o aghis risultivis

*Inte figure di chest gno studi o ài ancje zontât ducj i puescj, leâts a la adorazion da lis aghis, che o ài podût scuvierzi.*

*O voi cumò a descriviju pont par pont:*

- 4: E jere la innomenade stazion di gambi dai cjavai e di polse "Ad Silanos", che si cjatave su la crose tra la strade romane Concuardie-Noricum e la strade Aquilee-Noricum inte zone a sud di Dartigne.  
Silanus par latin al vûl disi fontane, risultive.
- 5: Intal teritori di Cordenons al jere il famôs "Glisiut di Santa Fosca" che al à dât il non a la strade di ète tart-romane.  
Par antîc, sul sagrât di chest "glisiut", si cjatave une font di aghe risultive che si è suide intai prins agns dal 1900.  
A Sante Fosca a vignivin puartâts i fruts che no podevin cjaminâ ben e, tignintju cu lis mans, a i fasevin fâ un pôcs di zîrs ator dal "Glisiut". Al è probabil che in chest puest al sedi stât, inte ète romane, un templi pagan dedicât al diu Statilino che al jere invocât par fâ stâ impîts i fruts.
- 8: Santissime di Pulzin, indulà che al nas il flum Livence. Achì si praticavin rituâi pre-cristians di adorazion da lis fonts risultivis che a dan origine al Livence.  
Cui secui lis autoritâts gleseastichis a an "cristianizât" chest puest fasint sù il santuari da la Santissime Trinitât e costruint ancje une piçule ancone parsore di une da lis fonts risultivis.
- 9: Zone di Montreâl indulà che je stade cjatade une inscrizion al diu Timavus, divinitât da lis fonts risultivis.
- 10: A Cjvas Gnûf si cjate, dongje da la glesie di S. Remigju, une font di aghe pudie (aghe solfarose) che, secont la tradizion populâr, e à salvât da lis epidemiis dute la popolazion di Cjvas.  
Ancjemò in di di vuê si viodin tantis personis che a van a implenâ butiliis cun cheste aghe.
- 11: A Ciât di Midun si cjate la innomenade "Piera da L'Aga" che e sarès un monolit protostoric indulà che, cussì al somearès, si fasevin ancje sacrificizis umans.  
Oreprisint cheste pierre si cjate dongje la glesie di S. Valantin.
- 12: Inte zone di Cjaurêt (Caporetto) i slovens, ancjemò intal an 1331, a veneravin un arbul e une font di aghe risultive che si cjatave ai siei pîts.  
Cuintri chescj idui pagans e fò organizade une crosade, cun partence di Cividât, il 16 avost 1331: l'arbul al fò dislidrisât e la font stropade cun pieris.
- 13: Famosis fonts di aghe pudie (aghe solfarose) di Dart dongje la citât romane di Julium Carnicum (vuê Zui).
- 14: Zone di Timau indulà che si venerave une font di aghe (il "Fontanon") che, probabilmèntri, e jere sacre al diu Timavus. Difât tancj studiôs a fasin divignî il non Timau dal non Timavus.



## SUPERMERCATI

### A SPILIMBERGO IN VIA VERDI 3

*"Dimeglio non c'è"*

ONORATI IN RUSSIA I PRIGIONIERI DI GUERRA ITALIANI MORTI NELLA FORESTA DI RADA

## La foresta di Rada

D I P I O D E A N A

Il 7 agosto di quest'anno, assieme all'amico Luciano Tonelli di Travesio, siamo stati gli unici testimoni friulani all'inaugurazione del complesso monumentale di Tambov-Rada dedicato ai prigionieri di guerra di 7 nazioni: Austria, Francia, Italia, Germania, Polonia, Romania ed Ungheria.

Siamo andati in Russia con una comitiva di 82 persone, provenienti da ogni parte d'Italia ed organizzata dall'U.N.I.R.R.

Dopo quasi 10 anni dalla fine del comunismo e dell'ottuso negarci di vedere almeno i luoghi della sepoltura, finalmente ci hanno lasciato fare qualcosa che possa

ricordare questi nostri ragazzi. La spesa dell'opera è stata sostenuta in gran parte dai governi italiano, francese e tedesco. L'area monumentale è un rettangolo di circa 80 metri di lunghezza per 60 di larghezza. Uno di questi lati più corto corre lungo una strada che, verso sud, dopo 200 metri attraversa la strada Kirsanov-Tambov-Miciurinsk-Mosca e dopo altri 300 metri arriva alla stazione ferroviaria di Rada. All'interno di questo rettangolo, appena varcato il ponticello che scavalca il fossato al lato della strada, vi è a sinistra un blocco di granito rosso grezzo con una parte levigata su cui è inciso: "Ai Caduti italiani in terra di Russia" quindi una croce e poi la stessa frase in lingua russa. Si percorre un vialetto di circa 30 metri pavimentato in blocchetti di granito grigio, si arriva in un largo quadrato di circa 25 metri di lato dominato da un'alta croce di ferro nera. In questo piazzale sono piantati a semicerchio 7 blocchi di granito grigio rettangolari e scritti nelle rispettive lingue delle nazioni di appartenenza; pressappo-



Il cippo che ricorda i sepolti lungo la ferrovia di Xobotovo.  
(Foto Pio Deana)

co al centro del semicerchio un ottavo blocco, disteso e leggermente inclinato, è scritto in russo. Sul cippo italiano la scritta dice: "In memoria dei prigionieri di guerra italiani che riposano nella foresta di Rada - Ricordatevi di loro e delle vittime di tutte le guerre".

L'area monumentale sorge senz'altro dove erano delle fosse comuni, però dovevano essere le sepolture di quanti arrivavano morti dentro i vagoni, data la vicinanza della stazione ferroviaria, mentre invece le fosse comuni del campo 188 nella foresta di Rada sono una distesa che toglie il fiato: sono più di 40 le fosse re-

golarmente segnate con un numero su di un cartellino di metallo conficcato nel terreno. Solo gli italiani deceduti nel campo 188 sono stati 8197 ai quali si devono aggiungere i 995 deceduti nei due "ospedali" di Tambov ed i 179 deceduti in quello di Nuova Liada.

Camminare su quella terra e vedere quei posti si è assaliti da un turbinio di pensieri e la mente va a ritroso portando in superficie i ricordi. Siamo stati quasi 50 anni con la sordina applicata a tutte le notizie della Russia. Nel 1946 a Merano ho visto i reduci dai campi di prigionia russi impedire i comizi del PCI, dopo qualche anno ci fu il processo D'Onofrio ma l'opinione pubblica non reagiva: nessuno andava a protestare sotto le finestre dell'ambasciata russa. Sì, c'è stato chi ha scritto e qualche altro che ha raccontato, ma quanti sono gli italiani che hanno letto Don Brevi, Don Caneva, Don Franzoni, Emett, Magnani, Reginato e Zannier? Cito quelli che ho conosciuto. Ci hanno fatto apparire come un



Pianta del complesso monumentale di Rada. (Foto Pio Deana)

fenomeno di massa un episodio cinematografico, partorito da una mente ben guidata ed interessata, per cui se i nostri ragazzi non sono tornati da quella prigionia era perché sono rimasti lassù ad allevare marmocchi messi al mondo da prosperose e vigorose ragazzotte sovietiche. In realtà, quanti sono gli italiani che hanno saputo o sanno cosa è successo ai nostri prigionieri in Russia? Quanti erano al corrente di cosa è stato fatto in Italia almeno per ricordarli? Figuratevi che quest'anno (1998) fra i miei compagni di viaggio, quasi tutti parenti di dispersi ho trovato qualcuno che addirittura non sapeva dell'esistenza di Carnacco!

Lasciatemi fare una considerazione: i tedeschi non hanno certamente trattato a miele o biscottini i prigionieri russi, eppure dall'enorme massa di catturati durante le prime fasi del conflitto, erano riusciti ad attrarre dalla loro parte circa mezzo milione di ferocissimi combattenti anticomunisti, quelli che qui chiamavamo Cosacchi (a proposito qualche friulano si ricorda che durante la guerra, per aizzare l'odio della gente, era fatta circolare la voce che Hitler avrebbe regalato ai Cosacchi la Carnia? Una enorme balla: se mai a fine guerra avrebbero potuto molti carnicci emigrare in Ucraina: terra che a gente che lavora e ci sa fare ricambia generosamente le fatiche).

Perché i russi non hanno almeno tentato di fare altrettanto? Non sarebbe stata una mossa propagandistica eccezionale? Presentare al mondo anche un solo batta-

glione di fieri antifascisti che affrancati dal dover combattere per una guerra non sentita erano pronti a combattere per la causa della libertà! Perché non lo hanno fatto? Bombardavano le nostre linee con volantini che invitavano ad arrendersi, e se qualcuno lo avesse fatto fiducioso di quella propaganda?

Torno a ripetere un concetto che ho già espresso dicendo con le parole di oggi: c'era la volontà politica di farli morire, almeno questo era l'intendimento dei fuoriusciti italiani che anziché aiutarli li angariavano con sadismo e ferocia cercando di farli crollare moralmente per attrarli dalla loro parte. Carlo Vicentini nel suo libro "Noi soli vivi" scrive: "É spontaneo porsi una domanda: i russi vollero eliminare questa ingombrante moltitudine di bocche da sfamare? Probabilmente no. La sopravvivenza di centinaia di migliaia di persone non aveva importanza, era un problema trascurabile. Con la stessa indifferenza con gli stessi metodi e gli stessi risultati, non era stato provveduto alla deportazione in massa dei kulaki, di intere popolazioni come i lituani, gli estoni, i tedeschi del Volga? O alla eliminazione di milioni di russi durante le grandi purghe? Considerato tutto questo, si può dire che il trattamento dei prigionieri non sia stato molto peggiore di quello riservato al popolo russo.

Solo che ciò non era concepibile da parte di una nazione che aveva la pretesa di essere all'avanguardia del progresso sociale e del riscatto dell'individuo dall'oppressione capitalistica".



elettrodomestici  
radio - tv  
assistenza tecnica

**COLONNELLO  
PIETRO**

articoli da regalo  
liste nozze

SFILIMBERGO  
Via Cavour, 57  
Tel. 0427 2622

L'AN PASSÂT IL FOGOLÂR FURLAN DI MILAN, GUIDÂT DAL SIÒ PRESIDENT PIERO MONASSI,  
AL A BURÏT FÛR UNE BIELE MONOGRAFIE PAI 50 AINS DE VITE DE CLAPE.

IL LIBRI AL TIRE DENTRI UN GRUM DI INTERVENZ E DI FOTOS.

UN ARTICUL SOREDUT A NI A PLASÛT, CA CUMÒ PODÏN PANDI ANÇJE AI NESTRIS LETÔRS, MERET DAL SCLT SÌ DAL SIÒ AUTÔR,  
UN FURLAN STRANOMENÂT CA SI CJATÏN DISPES PAR CJASE, SENCIE NANCJE PODÉ FRUGI UN TAL  
GRASSIE BRUNO, "PIZZUL" DI NON, NO DI FAT.

# Storiutis di balòn e marilenghe

D I B R U N O P I Z Z U L

Strana gente i friulani. Almeno a sentire gli altri che ne hanno un'idea piuttosto vaga e confusa. Colpa (o merito?) della lingua che resta per i più misteriosa, della marginalità geografica che li fa considerare quasi stranieri, della mentalità un po' chiusa e diffidente quale retaggio inevitabile di trascorse perenni scorribande nel territorio ad opera di estranei provenienti da nord sud est ovest per depredare razziare incendiare. Colpa anche di una storia frammentata come poche, la storia di un popolo di sotans con un'infinità di padroni ad alternarsi nei secoli. Non a caso, nel comune sentire friulano, dire talians equivale a dire todescs, sclâfs, francês, ùngjars, quasi a ricomprendere tutti nella categoria dei sorestanz, se non proprio degli invasori e dei dominatori.

Strana gente, i friulani, anche per i reciproci rapporti sociali: litigiosi, divisi da feroci campanilismi, disarticolati quando vivono nella pizzule patrie, al contrario amici, solidali, compatti quando sono lontani dalla terra natia. Atteggiamento che mi ha colpito quando, giovanissimo, ho cominciato a peregrinare per l'Italia nella vana speranza di diventare un campione del calcio. Ricordo che a Catania noi giocatori friulani eravamo in maggioranza nell'organico e ci sentivamo molto uniti grazie al fondamentale vincolo linguistico. Chi veniva da Udine, chi da Tarcento, chi dalla Carnia, chi dalla Destra Tagliamento, chi dall'Isontino, ma non esisteva nessuna rivalità se non quella sportiva. Bastava però che ci ritrovassimo, nelle pause agonistiche, in Friuli perché rifiorissero ataviche tendenze a frammentazioni da microcosmo: e già allora con i tas tu, cjargnel... bassarûl... citadin... contadin e altre amenità del genere.

Questi contraddittori comportamenti mi sono apparsi ancora più evidenti quando ho cominciato la professione del cronista sportivo: comandato a un costante nomadismo, ho trovato un naturale, immediato contatto con i giocatori friulani che ho via via incontrato. L'approccio iniziale è stato sempre in mari-



Bruno Pizzul e Dino Zoff: un'accoppiata friulana doc.

lenghe, a stabilire un rapporto solidale e privilegiato. Debbo dire che spesso questo stato di cose ha generato invidie e sospetti nei colleghi giornalisti, portati a credere che io potessi sfruttare un flusso informativo a loro precluso. In realtà con i vari protagonisti friulani che mi capitava di intercettare, parlavamo quasi sempre di cose non attinenti allo sport, ma i colleghi entravano in fibrillazione, angosciati dalla sindrome del buco, dalla paura cioè di non apprendere una

notizia che solo io potevo aver avuto. Confesso che questo equivoco mi divertiva al punto che talora coinvolgevo anche l'interlocutore friulano nel perfido scherzo, protraendo colloqui banali ma conditi da ce tanc' fruz astu? cemût to mari? astu miôr la gubane di Gurizze o chê di Cividât? e via discorrendo, per lasciare sconcertati e interdetti i non friulani che tentavano di capirci qualcosa. Naturale che poi dovevo subire una specie di terzo grado da parte dei colleghi che pretendevano chiarimenti e spiegazioni.

La faccenda divenne spinosa soprattutto nel periodo in cui Bearzot rimase alla guida della nazionale: per un tecnico della nazionale il problema principale non è relativo alle convocazioni, agli allenamenti e alla questione della partita, riguarda piuttosto i rapporti con i giornalisti. Ce ne sono a stuoli che seguono la nazionale ed ognuno è a caccia della notizia personale, dell'esclusiva, dello "scoop"; quando mi vedevano parlottare con Bearzot scattava l'allarme rosso. Tutti cercavano di orecchiare nell'inutile tentativo di decifrare il senso dei nostri discorsi, che magari riguardavano la situazione di Daël (Bearzot è di Ajello) ch'al è sot Udin come comun, sot Gurizze come glesie, talian di una bande, todesc di chê altre.

Suoni misteriosi per quelli che cercavano di decifrarli e che lasciavano magari supporre discorsi su giocatori italiani e stranieri, tattiche, marcature. Uno spasso. Il colmo si raggiunse ai mondiali di Spagna. A un certo momento Bearzot e i giocatori, stanchi di polemiche e pettegolezzi, si rifugiarono nel famoso silenzio

stampa. Tutti zitti, una volta al giorno si presentava ai giornalisti Dino Zoff nominato portavoce ufficiale e unico della nazionale. Io non seguivo gli azzurri, ero in giro per la Spagna, ma i capi della RAI, conoscendo la mia familiarità anche linguistica con Zoff, mi chiesero di raggiungere gli azzurri e di vedere se potevo tirare fuori qualcosa in più rispetto alla concorrenza. Naturalmente rifiutai, anche per non creare altra confusione. Ci mancava solo che quel veloce contatto quotidiano tra la nazionale e i rappresentanti del sistema informativo avvenisse in friulano!

Va da sé, al rientro in Friuli si ristabilivano vecchie fisime dimensionate sulla separazione, anche se in chiave più che altro folcloristica. In ogni caso è proprio la lingua che costituisce il collante vero ed efficace per i friulani. Quando si visitano i Fogolârs Furlans in giro per il mondo, si incontrano figli di vecchi emigranti della seconda o terza generazione, che non conoscono l'italiano ma si esprimono bene in friulano. Il segno di appartenenza e di identità culturale è vivificato proprio da questo modo di comunicare nella lingua dei vecchi. In Canada, Germania, Argentina, Belgio ho vissuto esperienze di questo tipo molto stimolanti.

A dire il vero il friulano, inteso come lingua, mi ha procurato qualche problema. Alle olimpiadi di Mosca dell'80, quelle del boicottaggio, non esisteva un sistema di comunicazione telefonica diretta con l'Italia. Le autorità sovietiche avevano però installato nella redazione della RAI un telefono con il quale, mediante un prefisso, ci si poteva mettere in contatto con l'Italia.

Un giorno decisi di salutare mia mamma con quell'apparecchio privilegiato.

Dopo qualche parola, la linea cadeva. Risultati vani ripetuti tentativi, decisi di rivolgermi al nostro interprete fac-totum e gli manifestai il mio disappunto. Incredulo mi invitò a riprovare in sua presenza. Stessa scena, due parole e giù tutto. "In che lingua parla?" mi chiese sospettoso il funzionario e mi ingiunse di usare l'italiano. Rifeci il numero esprimendomi nella lingua (si fa per dire) di Dante e tutto filò liscio, a parte la diffi-

coltà di convincere mia madre a rispondermi in italiano.

Dopo un inevitabile sestu lâf fûr di cjâf, si adeguò e portammo a termine un imbarazzante colloquio. Mi resi conto allora che il friulano avrebbe potuto essere usato come linguaggio criptico nella storia dello spionaggio internazionale. A Mosca i controllori occulti non capivano un bel niente e, a scanso di equivoci, tagliavano la linea.

Proprio queste faccenduoie personali, piccoli insignificanti episodi di vita vissuta, mi hanno fatto comprendere come la lingua costituisca l'essenza vera e irrinunciabile della friulanità. È vero che i friulani sono diversi fra loro per mentalità, storia, psicologia, ma trovano un ideale momento di riunificazione nella marilenghe. Anche la parlata si frantuma in notevoli diversificazioni territoriali, ma si ricollega ad un originaria "koinè" che consente reciproca e peculiare comunicabilità.

È pertanto sgradevole la sensazione di un uso sempre più limitato del friulano. Nel calcio di vertice ormai i giocatori friulani non sono più numerosi come un tempo, ma tra i pochi che sfondano pochissimi parlano la lingua madre. La sostituiscono con un brutto dialetto paraveneto, privo di identità e senza quella dolcezza di accenti che sono patrimonio del veneto puro. Un ibrido anonimo e spersonalizzante con il quale davvero non vale la pena di soppiantare il bel friulano. E dire che invece in questi ultimi tempi è cresciuto il senso della friulanità negli atteggiamenti e nelle varie parate di vanità personale: i friulani rivendicano una propria identità, un proprio orgoglio di appartenenza a un popolo che ha dato innumerevoli buone prove. Ma parlano sempre meno la loro lingua.

E allora mi permetto di concludere con il celebre invito: Furlans, fevelait furlan, nella speranza che l'uso ridiventi quotidiano e radicato, non esercizio dotto per sparuti gruppi di studiosi, quasi fosse una lingua morta. Forse l'orgoglio dell'appartenenza a una gente e una terra possono esprimersi, in questo mondo sempre più piatto e uniforme, solo attraverso l'uso di una propria lingua.



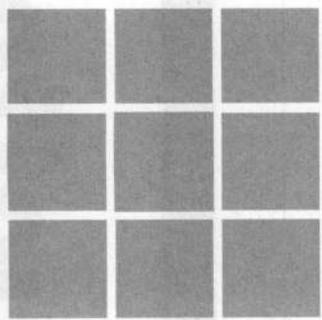
# bremermoquettes

SFILIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528



# TUTTO SCONTO

S U P E R M E R C A T I



**ildiscount**

# La glesiuta di Bussulín

DI ARMANDO COLONNELLO

Noi bambini lo attendevamo quel momento: era il mese di maggio in cui, alla sera, nella chiesetta che tanto ci era cara, veniva recitato il rosario. Ebbri di profumi, di fiori, di erbe che ognuno di noi conosceva a quei tempi, ci riversavamo almeno mezz'ora prima della funzione religiosa sull'antistante spiazzo erboso della cappella. V'era un ruscello di acqua gorgogliante, simile a quello attuale di via Gambero, che separava la chiesetta dalla strada raramente inghiaata.

Quanti salti da una parte all'altra di quell'acqua in cui i pesticidi non avevano ancor estinto quasi ogni forma di vita acquatica di cui conoscevamo tanti segreti con la continua osservazione, si può dire giornaliera! i girini, le salamandre gialle e nere, le sanguisughe flessuose e scure, i distici, le notonette e, ove la debole corrente si chetava, gli sciami dei gerridi... che galleggiavano sull'acqua sfruttandone la tensione superficiale meravigliandoci non poco della loro leggerezza. Li paragonavamo agli esseri mitici che avevano il potere di camminare sopra le acque senza sprofondare, venuti a nostra conoscenza durante le ferree lezioni di catechismo di quei tempi che ci venivano impartite senza misericordia alcuna, per dimenticanze od omissioni, dall'inflessibile parroco di Gradisca don Umberto Berti, proveniente da Moggio, corpulento, godereccio, pieno della sua autorità religiosa, per altro approvata e sorretta dalle singole famiglie cui appartenevamo. I metodi per apprendere le pur scarse ma chiare nozioni di catechismo di allora, che ci avrebbero condotto alla Prima Comunione non è che fossero dolci...

Mi ricordo, una volta, che in chiesa, a Gradisca, il prete inseguì con notevole slancio e prontezza una certa Sauro Elda, mia coetanea, attraverso i banchi, colpevole di non aver appreso a memoria i concetti religiosi e le somministrò - suo malgrado - una buona dose di "sardélis" sulle palme delle mani. Questa era la punizione che ognuno di noi avrebbe subito



La chiesetta di Bussolino, appena restaurata, e la casa dei Colonnello detti "dai toros".  
(Foto Armando Colonnello)

se non avesse saputo bene le nozioni, quasi una spada di Damocle sulla testa di ognuno: si stendevano le mani e, stoicamente si dovevano sopportare le sferzate, numerose ed inevitabili, di una verga di salice flessibile e fresca che ci martoriava le palme senza pietà alcuna.

Si rientrava a casa logicamente omettendo di riferire queste punizioni subite per evitare esse si rinnovassero in altre forme. Eravamo - chi non studiava - dei tapini, degli sconfitti.

Già allora, non docile alle coercizioni, io avevo imparato a scegliere la strada delle difficoltà minori, cioè studiavo per evitare il castigo e di necessità avevo fatto virtù.

Per tornare ai giochi che si svolgevano nell'esiguo spazio erboso antistante la chiesetta nel mese primaveraile dei rosari, esso era costellato dai gialli, lucidi e luminosi ranuncoli, dai "non ti scordar di me" che crescevano proprio vicinissimi all'acqua del ruscello, sulle sue prode, da qualche ciuffo di "pan e vin", dalle piante della menta piperita ad altre ancora. Di quel tempo, ricordo con piacere soprattutto le belle serate in cui sudati e ansimanti dal tanto correre e saltare per inseguirci nelle interminabili partite di "MACIA", talvolta esausti ci si stendeva più lontano

tra le alte erbe ormai ad infiorescenza e ci si nascondeva a prender fiato fuori dalla vista degli altri compagni di giochi, respirando l'odore dell'erba fra il trillo dei grilli e di un altro insetto il cui suono prolungato ma lugubre ed intermittente che nonostante le nostre attente osservazioni nessuno di noi era riuscito a scoprire.

Si attendeva l'arrivo della persona adulta addetta alla campanella il cui suono veniva udito almeno sino alle prime case di Provesano al di là del ponte sul Cosa. Quello era il segno che i giochi erano sospesi, almeno per il momento. Subito confluivano nella chiesetta i "grandi" uomini e donne dalle diverse case del vicinato. Noi bambini trafelati, con il sangue che ci pulsava nelle orecchie secondo gli alterati battiti del cuore, iniziavamo a seguire distrattamente il rosario condotto per lo più dal venerando Pieri Clarotto, uno dei numerosi fratelli di coloro cui la cappella era stata dedicata, uomo di grande religiosità che, però, mai dimenticava le cose terrene...

A noi interessava invero poco che i misteri che venivano letti fossero gloriosi o dolorosi, anzi ciò che mi faceva ridere erano le 6666 battiture e tale numero, tratto da non so quale testo, mi sembrava non si potesse nemmeno contare su di un corpo di un uomo. Erano troppe! e io non ero il solo a non credere... Noi ragazzini, invece si pensava al dopo-rosario, allo svago, ai giochi che poi sarebbero ripresi sotto un cielo fattosi un po' buio.

Era quello il momento adatto per seguire le complesse e rapide evoluzioni dei pipistrelli che svolazzavano talvolta cambiando improvvisamente direzione nei pressi della chiesetta in cerca di insetti. Apparivano poi le lucciole ed allora erano numerose e si cercava di catturarne qualcuna per poterla donare alle bambine somnolentemente attratte dal loro quasi misterioso luccicare, mentre già le rane nel fosso grande che aveva le acque quasi stagnanti iniziavano il loro cupo gracidiare interrotto talvolta dalla voce acuta di qualche raganella verde. Il richia-

mo di qualche genitore in una notte fattasi già quasi fonda interrompeva bruscamente la nostra attività ludica. Veloci rientravamo alle nostre rispettive abitazioni per piombare, di lì a poco, in un sonno quasi istantaneo. Il sovraccarico di ossigeno stava facendo rapidamente i suoi effetti.

Vivissima è ancora in me - e data da quei tempi - l'immagine di una Madonna dal viso corrucchiato, con, ai suoi piedi, un serpente, immagine della tentazione, in alto, sulla destra. Non ho avuto ancor modo di vedere di giorno, per bene, la chiesa dopo i lavori di restauro.

Detta piccola chiesa era stata fatta costruire, molto nobilmente, da Carlo Clarotto (il vecju Claròt) onde poter onorare la memoria di due dei suoi figli, periti durante la guerra del 1915-1918. Intanto, si era giunti alla fine del conflitto seguente (per noi, 1940-1945). Quantunque avessimo cambiato, come già nella guerra mondiale, precedente direzione alla visiera del nostro berretto, alla fine, fummo perdenti. E nettamente.

Gli americani che, ferocemente, avevano combattuto per difendere i loro mercati commerciali futuri (e non per altre cause più nobili) ci liberarono secondo alcuni, ci invasero secondo altri, apportando nel nostro modo di vivere autarchico e limitato, le loro mentalità non solo vincenti, ma pure, dirompenti, per un mondo ripiegato su se stesso qual'era allora il nostro povero mondo delle campagne e non solo di quelle. Si introdussero brutalmente per quanto democraticamente nuovi usi, nuovi costumi.

Si ebbe la sensazione di aver per troppi anni coltivato la "pennichella" allorché avremmo potuto rimanere svegli...

Ma l'abbiamo saputo solamente dopo.

È chiaro che le nostre credenze, i nostri usi e i costumi furono profondamente mutati.

Nel 1948 la luce elettrica giunse a Bussolino in tutte le case: era la fine delle serate trascorse durante la stagione invernale nelle stalle, alla luce del carburo o del petro-

lio, ove gli uomini giocavano alle carte e le donne sferruzzavano o rammendavano.

Quegli usi non torneranno più. Era la fine di un'epoca. Scomparsi i fratelli dei due caduti in guerra sul fiorire degli anni, rimasero i nipoti. Costoro, vivevano però in tempi nuovi. Molti di loro emigrarono.

Poco a poco la borgata si svuotò dei suoi vecchi abitanti. La mia famiglia si trasferì a Spilimbergo. Da qualche anno la chiesetta, non più luogo di preghiera, non più allietata da bambini che giocavano alla sera, cadde nell'oblio. La mancanza di manutenzione ne accentuava il degrado, per altro già da tempo iniziato, ma furono i due terremoti del '76 a causare i danni maggiori.

La piccola abside rotondeggiante era ricoperta di lamiera zincata, ma si sa che dopo più di 50 anni, anche questa finisce per arrugginire.

Le scosse violente avevano sconnesso la lamiera protettiva e dalle fessure entrava, ad ogni pioggia, acqua a sufficienza per danneggiare gli intonaci dei muri e le pitture, in più, i nidi dei numerosi passeri ed alcune coppie di storni non avevano certo concorso alla salute della copertura.

Avvenne che, per desiderio espresso da due dei nipoti Clarotto, emerse l'idea di una ristrutturazione da farsi, ormai radicalmente. Della cosa venne incaricato il lodevole gruppo culturale TUPUS di Navarons che seppa prima di tutto sensibilizzare le genti del luogo cui stava a cuore il restauro per avere un concreto sostegno finanziario, trovare operai e i materiali necessari. L'opera di diversi volontari che lavorarono gratis permise, a costi ridotti, di ridare alla chiesetta il suo remoto splendore.

Siccome io sono nato a non più di 70 metri dalla cappella, la sento un po' anche mia, e dolce m'è il transitare di lì, anche scendendo a piedi da Spilimbergo per rivedere, con un piacere veramente grande, quel luogo indimenticabile e denso di ricordi lontani e se non ho l'occasione di transitare di lì, la so benissimo creare...

SUL TAGLIAMENTO, TRA I PONTI DI PINZANO E DIGNANO FINO ALL'ALTEZZA DI SPILIMBERGO, LA REGIONE STA PROGETTANDO LA COSTRUZIONE DI CASSE DI ESPANSIONE PER FERMARE LE PIENE. LAVORI MILIARDARI CHE SQUASSERANNO UN AMBIENTE CHE HA RAGGIUNTO UN APPREZZABILE EQUILIBRIO GEOPAESAGGISTICO. I CITTADINI NON SI SENTONO COINVOLTI NELLE SCELTE.

## Grava addio?

D I B R U N O S E D R A N

La *Grava*, l'ambito fluviale del Tagliamento ricadente in territorio comunale, è un polmone verde parte integrante del tessuto urbano della nostra città e delle frazioni rivierasche molto più importante di qualsiasi conclamato piccolo parco attuale o di futura realizzazione. È la quintessenza stessa della Città. Nei suoi confronti, nei secoli, sono stati profusi amore, paura, rispetto. Sentimenti che paiono ora dimenticati dato che i luoghi, pur profondamente amati dagli spilimberghesi veraci, trovano un utilizzo sottatteso e mancano di quella attenzione e valorizzazione che meriterebbero. Spesso su queste pagine sono state ospitate testimonianze, commenti, fotografie riguardanti la storia, gli aspetti ludici, le piene, le sistemazioni idrauliche, i recuperi ambientali e le preziosità florofaunistiche ivi esistenti. È un patrimonio che abbiamo l'obbligo di trasmettere, migliorandolo, alle generazioni future. Ciò nonostante, in questi ultimi anni, sulla sua pelle si stanno progettando interventi sicuramente traumatici senza che ai cittadini venga data adeguata informazione. Intendo parlare degli ipotizzati interventi di laminazione delle piene che prevedono la costruzione di casse di espansione da posizionarsi nel greto del Fiume dalla soglia di Pinzano all'altezza dell'abitato di Spilimbergo. Sono opere importanti che sconvolgeranno l'attuale assetto geomorfologico del territorio. Stranamente manca e non si promuove un fattivo coinvolgimento su vicende che, comunque la si veda, andranno a modificare una parte importante del territorio comunale già interessato da pseudo riordini agricoli e megacave. Il dibattito cittadino a tal proposito languisce. E sì che campanelli d'allarme non sono mancati già a partire dal 27.11.1996 quando nel seminario



*Così apparivano i prati del greto del Tagliamento prima delle modifiche apportate dalla diffusione delle colture specializzate. (Foto Pietro De Rosa)*

proposto da Legambiente, presso l'albergo Michielini, esponenti della stessa Lega, del Comitato di opposizione allo sbarramento di Pinzano, politici vari quali i consiglieri regionali Mattassi (democratici di sinistra - latisanese), il pordenonese Puiatti (verdi), l'udinese Giorgio Cavallo (ex DP - ambientalista) ed altri di svariati partiti, sostanzialmente dettero per scontata e concordata a livello politico-sociale la soluzione "casse di espansione" localizzate nel nostro territorio, illustrandola con tanto di grafici e cartine. In quella serata qualche amministratore locale e chi scrive rimasero talmente spiazzati e mortificati dalla sicumera dimostrata dalla gran parte degli intervenuti, in stragrande maggioranza estranei alle realtà locali, da abbozzare soltanto una qualche difesa del proprio territorio.

Di seguito, attraverso stampa, denunciavi le mie perplessità e la scarsa attenzione che veniva posta a riguardo di questa parte di territorio a suo tempo addirittura proposta quale Parco di tutela ambientale, trovando iniziale conforto nelle esternazioni dell'assessore comunale Toni Zavagno (Lega) e di pochi altri (ma anche subdole contestazioni da interessati o utili imbecilli). Forse i benpensanti spilimberghesi speravano ancora prevalesse la decisione dell'Autorità di bacino, organismo inventato nel 1989 per sovrintendere alla gestione delle problematiche territoriali mettendo d'accordo i vari enti interessati (Regioni, Magistrato delle Acque, Genio Civile), che nel 1993 dopo attento studio aveva individuato nella "soluzione diga" il modo migliore per risolvere i problemi di attenuazione delle piene del fiume. Ma così non fu (in politica, come si sa, tutto evolve molto rapidamente), dato che nel parere fornito alla Regione la stessa Autorità nel 1997 mentre riaffermava: *"Si ritiene che, dal punto di vista tecnico ed economico, la soluzione ottimale per ridurre la portata di piena del Tagliamento, all'uscita del bacino montano, venga raggiunta tenendo conto della possibilità di utilizzare l'invaso a monte della stretta di Pinzano"* e, continuando: *"Dal confronto tra le soluzioni, risulta che quella che prevede la Diga di Pinzano presenta un costo molto inferiore sia della soluzione con sole casse di espansione, sia di quella che prevede le casse combinate con limitati invasi a monte della stretta di Pinzano"*, concludeva *"prende atto che motivi di carattere socio-politico hanno indotto l'amministrazione regionale a preferire la soluzione delle casse di laminazione"*. Ed allora la Giunta regionale presieduta dal leghista Sergio Cecotti con l'avallo o all'insaputa dei politici qui eletti, optò in tutta fretta per la costruzione di casse di espansione da costruirsi nel tratto ponte di Pinzano - ponte di Dignano. Fu una scelta davvero strana come abbiamo detto non tecnica, stigmatizzata da molti, tra i quali piace ricordare il veneto ing. Giovanni Maso che analizzando anni di studi, prove di laboratorio, pubblico denaro buttato al vento, in una missiva alla stampa concludeva con un lapidario *"che è noto a tutti che chi è malato e vuol guarire va dal medico, non dall'assessore alla sanità, allo stesso modo anche i fiumi vanno sistemati da chi se ne intende, cioè gli ingegneri idraulici"*.

Intervenendo nel Barbacian (dicembre 1997) paventai i rischi insiti su scelte fatte all'insaputa delle popolazioni rivierasche interessate. Illustrai la tesi: diga di laminazione, casse di espansione ed opere di salvaguardia da realizzarsi lungo l'intera asta del fiume. Chiesi interessamento, trasparenza ed informazione. Ricordai la grossa battaglia sostenuta dal Comitato permanente di opposizione allo sbarramento di Pinzano che aveva fatto accantonare ai politici il progetto "diga" senza creare rimorsi di coscienza o remore "di mancata crescita" (termine quest'ultimo ora di moda che permette di bypassare mancate operatività) su alcuno. Speravo di smuovere l'opinione pubblica su quanto si stava perpetrando sulla testa delle realtà locali.

Vi furono interventi e prese di posizione da parte di amministratori ma risultarono di facciata più che di sostanza perché non spostarono le scelte fatte a livello

regionale. Sul problema scese il silenzio in attesa che venissero calate dall'alto le supreme decisioni confidando, forse, sulla scarsa volontà degli spilimberghesi di esternare concretamente eventuali dissensi (Spilimbergo ha più anime, alcune delle quali disposte magari a combattere per tematiche riguardanti valli o paesi di origine, ma spesso agnostiche su fatti attuali riguardanti la Città ed il territorio; per altri il coraggio di esprimere il proprio dissenso resta confinato nelle osterie).

Fatto sta che le decisioni di cui sopra furono codificate con l'emissione del Bando di gara con procedura ristretta per concorso di progettazione definitiva ed esecutiva, articolata per stralci funzionali, delle opere di laminazione delle piene nel medio corso del fiume Tagliamento promulgato dalla Regione Friuli-V.G. nell'autunno 1998. Nel bando si delineavano le linee per le procedure di progettazione, i costi di esecuzione (200 miliardi!) e quelli di progettazione e direzione lavori (oltre i 4 miliardi) e i vari adempimenti del caso.

I Comuni di Spilimbergo, Pinzano, Ragogna, San Daniele e Dignano interessati dalle opere, pubblicamente chiesero di essere ascoltati e incaricarono l'ing. Giorgio Cavallo (ora assessore alla pianificazione territoriale nella Giunta comunale Cecotti di Udine) di seguire la vicenda.

La conclusione della prima fase dell'iter progettuale per le opere da farsi sul fiume doveva concludersi entro l'agosto del 1999. Forse perché allarmate da riscontri o per presa coscienza dello sconquasso ambientale che movimenterà l'ambito fluviale, alcune delle amministrazioni comunali rivierasche in questa fine estate emisero deliberazioni consiliari. Spilimbergo approvò a maggioranza, con solo voto negativo del consigliere Magazzù (F.I.), un ordine del giorno proposto dalla Lega Nord che, in buona sostanza, pur non volendo interferire sulla progettazione ritenendo l'iter della stessa già avanzato (?!), chiedeva alla Giunta regionale *"di fornire, se ne è in possesso, gli elementi di certezza in ordine all'efficacia delle eventuali casse di espansione in difesa di Latisana, in caso di piena del fiume Tagliamento; di informare sullo stato di cantierizzazione sul canale Cavrato per i lavori di adeguamento delle capacità di portata per il deflusso delle acque di piena e, nel rispetto degli impegni presi dal Consiglio regionale, di indire un incontro tra i progettisti e gli amministratori locali, per offrire a questi ultimi l'opportunità di esprimere le loro valutazioni e gli elementi di criticità diffusamente presenti nelle popolazioni della zona in questione, prima che si chiuda la fase progettuale..."*.

Il documento, per ragioni diverse, fece sorridere più di qualche spilimberghese e non, tant'è che il consigliere regionale diessino Giorgio Mattassi subito interpretò il documento approvato a Spilimbergo come una scelta da parte del Consiglio comunale di proseguire sulla strada della realizzazione dell'opera (tale interpretazione però pare non trovare concorde il sindaco Gerussi, che pur non essendo del tutto sfavorevole alle casse chiede la contestuale realizzazione delle opere di adeguamento strutturale del canale scolmatore Cavrato a Latisana - opere queste da farsi in

territorio veneto e, per la verità, previste in tutti i progetti) e, senza perdere tempo, fece votare un ordine del giorno che impegnava la Giunta regionale a procedere con decisione nell'assegnare l'incarico progettuale avviando le consultazioni previste dalla procedura di valutazione di impatto ambientale. Si accese la polemica e lo stesso Mattassi chiese il rispetto dei patti e della parola data (da chi?) sulla fattibilità dell'opera.

Il Consiglio comunale di Pinzano e l'unione coltivatori delle terre della *grava* domandarono di essere consultati. Il Comune di Ragogna al motto "sicurezza non devastazione", contestando la Regione per non aver interpellato e sottoposto il piano d'intervento al vaglio dei propri amministratori (il famoso consenso socio-politico?), votò due ordini del giorno uguali nelle premesse: più blando e simile allo spilimberghese quello della maggioranza, più incisivo quello della minoranza (Insieme per Ragogna) che con l'intento di dare un segnale netto alla Regione esprimeva "...la propria contrarietà alla realizzazione delle casse di espansione così come risultano dalla relazione dell'Autorità di bacino...". Gli amministratori comunali di Dignano nel loro documento richiamando in parte i deliberati dei comuni sopracitati e i *diktat* politici, respinsero decisamente e preliminarmente "...ogni strumentalizzazione che si vuol fare di quella doverosa, legittima preoccupazione che le amministrazioni dei Comuni posti nel medio corso del Tagliamento stanno manifestando, strumentalizzazione che vorrebbe dar luogo a una "guerra tra poveri" (combattuta entro la cornice di una operazione supermiliardaria) tra detti Comuni e quello di Latisana". L'ordine del giorno, diretto ovviamente all'amministrazione regionale che "non ha fin qui inteso associare le amministrazioni locali dei territori direttamente e immediatamente interessati dal progetto delle cosiddette casse di espansione nella formazione dei criteri per l'affidamento dell'incarico per l'esecuzione del progetto stesso, che appare peraltro di imminente definizione, né ha fornito qualsivoglia informazione utile..." concludeva con un perentorio "...la comunità di Dignano non accetterà per nessuna ragione lo scempio del proprio più tipico ambiente naturale e non rinuncerà alle relative prospettive di valorizzazione senza che sia stata incontrovertibilmente dimostrata l'includibilità della scelta". Parole dure e chiare.

E la già intricata vicenda della posa in sicurezza dell'asta fluviale spesso giocata sui numeri di portata di piena, alla fine dell'estate si è arricchita di nuovi elementi di contrasto. Infatti all'altezza di Villanova di San Daniele è stato fatto cadere l'ultimo diaframma del lungo tunnel di 5400 metri che inserirà nel Fiume lo scolmo delle ondate di piena del torrente Corno non appena la sua portata supererà i 30 metri cubi secondo. L'opera, finanziata dalla Regione, iniziata nel 1993 e costata 90 miliardi contro i 37 inizialmente previsti, ha sollevato logicamente ulteriori perplessità sulle politiche di regimazione delle piene proposte dalle sedi triestine, sia tra gli ambientalisti che fra gli interessati al Tagliamento.

L'inverno è alle porte e dobbiamo andare in stampa. Non sappiamo quali saranno le scelte definitive che riguarderanno la "nostra" *Grava*. Le premesse non

# MENINI PILADE



**un'impronta  
di classe**

corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)

paiono confortare né dal punto di vista dell'impatto ambientale né da quello tecnico. Scarso ci pare anche il peso politico contrattuale delle comunità locali salvo non si inneschi un forte e trascendentale impegno civile. Forse per la risoluzione del problema dovremmo invocare un aiuto esterno (quale quello che nel 1906 permise la conservazione della Torre orientale - vedi Barbacian 1/1990, pag. 47-52 - B. S. - Torre orientale - cronaca di una demolizione mancata -). Di sicuro sarebbe opportuno creare una giusta tensione, una consapevolezza e un coinvolgimento di massa per permettere la salvaguardia di un ambito che seppur coinvolto da interventi antropici attualmente, ha raggiunto un suo apprezzabile equilibrio geomorfologico e pregio paesaggistico.

Il Fiume allargando nel tempo qui le sue sponde, ha già formato naturalmente le sue "casse" che si riempiono periodicamente di acque per poi disperdersi a valle a formare e riplasmare la pianura friulana. Insomma anche secondo natura questi luoghi danno e... "già hanno dato" il proprio contributo per la salvaguardia degli insediamenti e delle cose.

L'uomo per il suo profitto passato ed attuale ha violentato il Tagliamento arginandolo ed occupandone le terre di esondazione costringendo la sua corsa verso il mare. Verrebbe spontaneo il consigliare, per l'attenuazione delle piene, si cercasse soluzione laddove vi furono e magari continuano a farsi, interventi speculativi. (la stampa ci informa di continui nuovi interventi insediativi anche in zona foce). Siamo consapevoli che l'attuale civiltà impone solidarietà umana, ma questa non va confusa con il disincanto e il candore d'intenti dell'intera popolazione. Gli interessi e le esigenze per la difesa del suolo e la sicurezza delle popolazioni sono molteplici. Ad esempio, in Veneto in questi anni molti si sono pronunciati a sfavore dell'utilizzo, quale scolmatore, del canale Cavrato (cosa questa che vanificherebbe qualunque altro intervento) e ciò per non sconvolgere il loro equilibrio lagunare. E, non bastasse, in questo inizio di novembre 1999 la stampa riporta la notizia che esiste addirittura un ricorso della stessa Regione, inoltrato al Ministero di Lavori Pubblici, per opporsi alle decisioni dell'Autorità di Bacino a riguardo della ricalibratura di tale canale (tesi confutata dall'assessore regionale nostrano all'ambiente e alla protezione civile Paolo Ciani di Alleanza Nazionale, il quale, anzi, assicura che tutto procede secondo previsioni e che è già decollato il piano per la realizzazione del primo lotto delle casse di espansione?!).

Da queste brevi note e dagli articoli che compongono questa mini ricerca traspaiono molti dubbi sulla gestione e sulle soluzioni proposte per risolvere l'intero problema. Inoltre per la salvaguardia di questa parte di territorio non si nota l'unità d'intenti, ricerca di solidarietà e d'interesse dimostrato, ad esempio, dalle parti politiche, imprenditoriali e sociali in occasione delle battaglie effettuate contro la "diga" (vedi Atti sul tema: Sistemazione idrogeologica del Tagliamento - Sbarramento di Pinzano - conseguenze per lo sviluppo e la ricostruzione della Val d'Arzino - Flagogna, sabato 29 maggio 1982). In quell'occasione pra-

ticamente tutti concordarono sulla necessità di trovare alternative proponendo soluzioni d'intervento su tutta l'asta e bacino del fiume, così da ridurre l'impatto ambientale e motivi di inquinamento ecologico ed igienico-sanitario.

A distanza di tanti anni, grazie al "consenso socio-politico" (ci sarà qualcuno che spiegherà cos'è e chi l'ha concesso: chi insomma in futuro dovremo ringraziare) si stanno invece progettando scelte che penalizzeranno solo il tratto di fiume che coinvolge i comuni di Spilimbergo, Pinzano, Ragogna, San Daniele e Dignano. Si faranno opere miliardarie e con ogni probabilità stravolgimenti del territorio dato che l'area in cui è prevista la realizzazione delle vasche è compresa tra il corso attivo del fiume e le scarpate di erosione fluviale, fuori quindi dai consueti processi di dinamica fluviale. Si attueranno protezioni arginali e diaframature di calcestruzzo per oltre 7 chilometri di lunghezza e di chissà quale altezza, per invasare un volume d'acqua di circa 30 milioni di metri cubi. Conseguentemente vi saranno imponenti movimentazioni di terreno, di ghiaie, futuri ristagni di acque.

Ed allora piace chiudere ricordando quanto scritto a suo tempo dal Comitato di Gestione dell'Unità Sanitaria locale n.10 del Maniaghese e dello Spilimberghese che, preoccupato delle condizioni igienico sanitarie che si sarebbero venute a creare nel territorio a seguito delle acque stagnanti presenti a monte della "diga di Pinzano", esprimeva *"riserve dal punto di vista igienico-sanitario per i seguenti motivi: 1) perchè non si conoscono le caratteristiche fisico-chimiche e biologiche di queste acque stagnanti anche se temporaneamente ed i parametri di rilevamento a monte lungo il fiume: temperatura, trasparenza, O.N., indici batteriologici, ecc., che potrebbero essere modificati dalla stagnazione e dalle caratteristiche fisico-chimiche del terreno; 2) le acque, ritirandosi lasceranno sul terreno materiali grossolani e sedimentali, carogne di animali, diverso materiale inquinante e tutto quello che il fiume normalmente trasporta e che lungo il suo percorso prima di sfociare in mare in parte riesce ad autodepurare; 3) le decomposizioni animali e vegetali concentrate in una zona ristretta, potrebbero emanare odori molesti e crescita di mosche, zanzare ed altri insetti; 4) la Val d'Arzino ha precise caratteristiche di tipo paesaggistico, naturalistico armonicamente concentrate dalla natura nel corso dei secoli. E' tutto da verificare l'impatto ambientale di queste acque stagnanti se pur temporaneamente. E' noto a tutti come si presenta un qualsiasi corso d'acqua della pedemontana dopo una piena, bastano i sacchetti di plastica appesi alle sponde per conferirgli un aspetto quasi macabro; 5) Si ritiene la progettata soluzione preoccupante per la rottura dell'equilibrio naturale della Val d'Arzino"*, ribadendo in conclusione il proprio parere sfavorevole alla realizzazione delle opere.

E allora, oggi viene da chiedersi, non prescindendo dall'analisi tecnica sull'utilità del posizionamento e realizzo delle casse di espansione sul territorio identificato (ipotesi, va ribadito, politica e non tecnica), se non si debba tener conto nelle scelte anche di questi dettami, che pur con i distinguo del caso non inficiano la valenza di base.



1999. Tagliamento. Area interessata dalle casse di espansione.  
(Foto Bruno Sedran)

## LE CASSE DI ESPANSIONE: PER CAPIRE MEGLIO

### Cosa sono

Le casse di espansione sono delle vasche che verranno realizzate sul letto del Tagliamento, con l'intenzione di prevenire le alluvioni nel basso Friuli. Anche se allo stadio attuale non si conosce ancora il contenuto specifico del progetto che sarà scelto per la loro realizzazione, tuttavia può essere facilmente descritto per linee generali sulla base del progetto guida della Regione. Le vasche - detto con parole semplici - sono dei grandi contenitori vuoti, racchiusi da argini, che si riempiono accogliendo le acque che scendono da monte in caso di piena del fiume. A questo scopo, è prevista la costruzione di una traversa in calcestruzzo di opportune dimensioni, posta di traverso alla direzione del fiume poco più a valle della stretta di Pinzano. Questa traversa dovrà avere un'altezza tale da consentire - in situazioni normali - di lasciar scorrere l'acqua; quando invece a causa di una piena il livello del fiume si alza, l'acqua traborda al di sopra della traversa (*laminazione*) e va così a riempire le vasche. Ciò avverrà quando l'onda di piena raggiungerà i 4.000 metri cubi al secondo, il che dovrebbe succedere in media una volta al secolo (ma, come spiegato in seguito, questi dati sono molto incerti). Il volume d'acqua complessivo che potrà essere invasato, è di circa 30 milioni di metri cubi.

### Dove e come si faranno

Le casse saranno realizzate nella zona che va dal ponte di Pinzano a quello di Dignano, lungo la riva destra, tra il letto attivo del Tagliamento e la scarpata di erosione fluviale (le *rive*). Si tratta di una striscia lunga oltre 7 chilometri, con un'estensione complessiva di circa 1100 ettari di superficie. Quest'area attualmente è in parte adibita a coltivazioni agricole e in parte lasciata allo stato naturale.

Sono previste tre casse una a ridosso dell'altra, da monte a valle, a quote degradanti: ciò significa che quando la prima cassa è colma, l'acqua traborda nella seconda e così dalla seconda alla terza, con funzionamento a cascata. Queste

opere potranno essere realizzate mediante scavo: sarà infatti necessario abbassare il fondo delle vasche rispetto al piano del fiume, per raggiungere la capienza desiderata e anche per regolarizzare la pendenza del fondo. L'escavazione delle ghiaie ha anche il vantaggio di consentire di ricavare un certo quantitativo di materiale per uso edilizio, di cui c'è grandissima richiesta. La vendita della ghiaia permetterà quindi di conseguire anche un certo rientro economico, ed eventualmente compensare parzialmente il costo delle opere. Oltre agli argini di contenimento e alla traversa di laminazione, dovranno essere realizzate altre opere per stabilizzare le casse, consentirne lo svuotamento graduale dopo un riempimento, impedire effetti di sifonamento e infiltrazione. Per la realizzazione dell'opera, si procederà in tre stralci, il che vuol dire che le casse saranno realizzate una alla volta in tempi diversi. Il costo complessivo, allo stato attuale, ammonta a 320 miliardi di lire.

### Altre opere. Il Cavrato

Le casse, data la loro capienza (30 milioni di mc) e il livello di laminazione (4mila mc/sec), non bastano da sole a contenere le piene del fiume. La loro utilità è legata alla concomitante realizzazione di altre opere di prevenzione in corso - o previste - nella bassa pianura. Sulla base del progetto del 1982 del Magistrato delle acque, si stanno compiendo lavori di rettifica dell'alveo, consolidamento delle sponde e sistemazione idraulica da Ronchis di Latisana fino alla confluenza con il Cavrato. A questo scopo, fino alla fine del '96 erano stati spesi circa 111 miliardi.

Il Cavrato è un canale scolmatore (cioè che *aiuta* il fiume a scaricare a mare in caso di piena) che si stacca dal Tagliamento pochi chilometri a sud di Latisana.

Nelle intenzioni della Regione dev'essere ampliato per raggiungere la portata di 2.500 mc al secondo. In tempi recenti, però, è intervenuto un ostacolo imprevisto: la Regione Veneto ha presentato ricorso per bloccare l'ampliamento del Cavrato. Il canale infatti scorre per intero nel suo territorio, in una zona ad alta concentrazione agricola. Inoltre sfocia nella laguna di Porto Baseleghe, area protetta. Ingrandirlo, quindi, vorrebbe dire per i veneti creare un danno all'economia locale e all'ambiente. La notizia del ricorso è stata confermata da fonti del ministero dei Lavori pubblici.

### Il problema base: la sicurezza

Il problema di fondo, che si vorrebbe risolvere con la realizzazione delle casse di espansione, è dato dalle piene del Tagliamento. Tutta la pianura occidentale del Friuli si può definire a rischio, perché i corsi d'acqua che vi scorrono sono tutti a carattere torrentizio e legati tra loro da una rete sotterranea ancora in gran parte sconosciuta: si sa per certo che esistono scambi del Tagliamento con il Meduna, il Fiume, il Sile, il Loncòn e il Lèmene sulla riva destra, così come con il Corno e lo Stella sulla riva sinistra.

Ma la zona più a rischio è quella di Latisana e Lignano, dove il corso del fiume si restringe notevolmente sia per motivi naturali che a causa dei restringimenti artificiali realizzati per espandere le attività economiche su una maggior superficie: terreni agricoli, zone industriali e le stesse strutture turistiche di Lignano e Bibione. L'alluvione più famosa è quella che il 4 novembre del 1966 allagò Latisana (stessa data dell'Arno a Firenze: quattro giorni di piogge continue in tutta Italia misero in luce per la prima volta in modo drammatico la situazione di dissesto idrogeologico che tuttora continua). Ma si tratta solo di un episodio, in una sequenza molto più lunga.

Nel secolo scorso, memorabili le piene del 1823, del 1851 e del 1882, che ruppero in tutto il tratto tra San Giorgio della Richinvelda e la foce. In seguito a ciò furono rinforzati gli argini, limitando così le esondazioni.



ALLA  
CORNICE  
CI  
PENSIAMO NOI

DANIELA LANFRIT

SPILIMBERGO  
VIA CORRIDONI, 3  
TEL. 0427 2127

A parte l'episodio dell'allagamento di San Giorgio nel 1920, non si verificano più fatti eclatanti fino agli anni 1965 e '66, quando appunto Latisana finì sott'acqua. Gli episodi più recenti risalgono al giugno e novembre 1996. Ed è proprio sulla spinta di questi eventi, che il progetto delle casse (fino a quel punto sonnecchiante) fece un salto in avanti.

#### Progetti e studi: De Marchi-Machne

Il primo progetto di messa in sicurezza dei paesi di San Michele e Latisana risale al 1928, quando il Genio civile di Udine ipotizza la costruzione di una diga a Pinzano, dal momento che l'Arzino è il principale affluente del Tagliamento al di qua della stretta di Pinzano. Dopo decenni di silenzio, viene istituita una Commissione interministeriale guidata dal professor De Marchi, che nel 1969 propone la scelta fra tre alternative: una diga aperta a Pinzano (cioè uno sbarramento con il fondo libero per lasciar transitare liberamente l'acqua in condizioni normali); un sistema di serbatoi sugli affluenti montani del Tagliamento (Degano, Chiarzò e Fella); un altro canale scolmatore davanti a Latisana, simile al Cavrato. Tutti questi progetti sono calcolati sull'ipotesi di un'onda di piena che statisticamente potrebbe accadere ogni secolo (*tempo di ritorno* di 100 anni), e nella necessità di far defluire per Latisana non più di 3.000 mc d'acqua al secondo. L'ipotesi della diga di Pinzano viene preferita dalla Regione e nel 1979 raggiunge lo stadio di progetto esecutivo.

Nell'82, però, una nuova Commissione presieduta dal professor Machne - istituita tre anni prima - presenta un'altra proposta, quella di realizzare uno sbarramento a Pinzano con invaso di 60 milioni di mc. Questo perché si è lavorato con criteri diversi: si è ritenuto indispensabile prendere in considerazione fenomeni di portata maggiore (*tempo di ritorno* di 500 anni); ma si è pensato anche di far defluire per Latisana 4.500 mc/sec tramite alcuni interventi di adeguamento dell'alveo.

Vengono scartati i serbatoi sugli affluenti montani. La Commissione prende in esame anche l'ipotesi di casse di espansione a valle della stretta di Pinzano, ma non viene ritenuta un'alternativa valida alla diga.

#### Da Pinzano alle casse

I lavori di sistemazione dell'alveo nei dintorni di Latisana vengono effettivamente avviati, su iniziativa del Magistrato delle acque. Ma l'ipotesi di diga a Pinzano si scontra con la forte reazione della popolazione della Val d'Arzino, che si è organizzata in un Comitato permanente di opposizione.

La protesta culmina in uno storico dibattito pubblico svoltosi a Flagogna il 29 maggio 1982, con la partecipazione di rappresentanti di tutte le forze politiche. La partecipazione è molto animata: alla fine del suo intervento il sindaco di Forgaria Cedolini viene addirittura colpito da malore e muore. L'opposizione popolare ottiene il risultato di costringere la Regione a fare marcia indietro e un po' alla volta l'ipotesi di sbarramento tramonta. Si arriva così a riprendere in considerazione l'idea delle casse di espansione a valle di Pinzano. Il progetto guida messo a punto dalla Direzione regionale dell'Ambiente nel '95-96 propone un invaso di 48 milioni di mc, considerando alluvioni con un tempo di ritorno di 500 anni. Alla fine l'ipotesi supera gli ostacoli politici (ma rifacendo i calcoli su un tempo di ritorno di 100 anni e conseguente riduzione del volume a 30 milioni di mc) e viene resa ufficiale con la pubblicazione prima del Piano stralcio per la sicurezza idraulica del medio e basso corso del Tagliamento, emanato nel febbraio '97 dall'Autorità di bacino; e poi del Progetto guida della Regione.

#### L'iter burocratico

Nel novembre '98 è stato pubblicato il bando di gara, che prevedeva per tutte le ditte interessate la possibilità di presentare domanda di partecipazione. Hanno risposto in 14, dei quali 4 sono stati scartati in una successiva verifica. Le 10 ditte rimanenti hanno partecipato alla gara vera e propria per la presentazione dei progetti (scadenza: 3 settembre '99).

Solo cinque imprese hanno presentato i progetti per la realizzazione delle casse di espansione sul Tagliamento nei termini stabiliti. A questo punto si è messa in moto la commissione regionale che dovrà valutare i progetti. La commissione è presieduta dall'ingegner Baruffi, dirigente dell'Autorità di Bacino; ne fanno parte anche l'ingegner Cartagine, funzionario regionale con competenza nel settore idraulico, i due docenti universitari Catani e Russo, rispettivamente dell'Università di Udine e Trieste, e infine anche un rappresentante delle amministrazioni comunali interessate alla realizzazione delle casse di espansione, l'ingegner Cavallo.

In particolare la commissione dovrà verificare le scelte proposte dalle cinque ditte per la sicurezza delle rive del fiume e per limitare l'impatto ambientale sulla zona. La ditta che supererà questo esame si aggiudicherà infine l'appalto (4 miliardi e 157 milioni di lire al netto d'Iva) e dovrà elaborare il progetto definitivo ed esecutivo, articolato per stralci funzionali.

## Le casse di espansione: domande senza risposta

### Si conoscono le conseguenze sulla sicurezza del territorio?

Su questo aspetto ci sono molti punti interrogativi che non hanno ancora risposta. Si sa poco ancora sui collegamenti sotterranei tra i corsi d'acqua del medio Friuli e, di conseguenza, sulle interazioni reciproche. Così come non si sa che conseguenze potrebbero avere a lungo andare le casse sulla stabilità delle *rive*, notoriamente interessate a fenomeni di slittamento. Meno ancora si conosce quali variazioni ambientali deriveranno dai lavori di scavo, che trasformeranno una superficie di 1100 ettari in una distesa sterile, in seguito all'asportazione dello strato superficiale di humus e ghiaia. Ancora: il restringimento del letto del fiume - con la realizzazione della traversa - provocherà un aumento della velocità dell'acqua. Con quali pericoli? Non ultimo, c'è il problema sanitario: in caso di piena, le casse diventerebbero per qualche settimana un vasto bacino chiuso, con tutti i rischi igienici derivanti dalla presenza di acque stagnanti. Il progetto guida della Regione non fornisce nessuna indicazione in proposito.

### Il progetto è veramente fattibile? E con quali costi?

La Regione prevede di realizzare l'opera in tre stralci, con una spesa complessiva di 320 miliardi da spendere in 10 anni. L'esperienza finora ha dimostrato in abbondanza (vedi superstrada Cimpello-Gemona, in gestazione dagli anni '50, o diga di Ravedis) che questi progetti di lungo termine vanno incontro a modifiche in fase di lavoro, sospensioni anche per anni, e rincari elevati. Fino a che punto la Regione è in grado di garantire le spese *effettive* di realizzazione? E nel caso di finanziamenti si rivelassero insufficienti, che strada verrebbe adottata? Quella della sospensione a tempo indeterminato, aggiungendo così un altro piccolo gioiello alla lista delle opere incompiute, oppure al ridimensionamento a due o una sola cassa, rendendo così di fatto l'opera inutile? Già allo stato attuale il ricorso della Regione Veneto contro l'ampliamento del canale Cavrato può costituire un ostacolo molto pesante.

E sempre per restare in tema di costi, quanto inciderà la costruzione delle casse sull'economia locale: coltivazioni, presenze turistiche, servizi?

### Le casse risolvono il problema delle alluvioni?

Uno dei maggiori problemi delle allu-

vioni è la mancanza di manutenzione dell'asta del fiume. Un altro, non meno importante, è il restringimento del letto del fiume nella bassa friulana, a causa dello sfruttamento agricolo, industriale e turistico.

È evidente che le casse di espansione non incidono su nessuna di queste due cause...

Inoltre, dal punto di vista scientifico, l'ipotesi della loro realizzazione si basa su una serie di calcoli effettuati da alcune Commissioni di studio circa la portata del fiume e l'azione delle pietre. Ma - come si è detto in sintesi nell'articolo precedente - le diverse Commissioni hanno condotto delle analisi diverse e con risultati pratici diversi: c'è discordanza sui tempi di ritorno, sui picchi di piena, sulla durata delle precipitazioni, sulla capacità di tolleranza del fiume.

In base a cosa, allora, alcune teorie sono state preferite alle altre? Cioè, in sostanza, con quali criteri sono state progettate le casse?

### Quali interessi ci sono dietro?

Che giro di interessi ruota intorno a un'opera ciclopica come le casse di espansione? Valgono 320 miliardi solo tra progettazione, scavo e costruzione dei manufatti in cemento. Ma la gestione futura? E la vendita della ghiaia? E le varianti in corso d'opera? Senza contare che il luogo in cui devono sorgere, era inserito prima in un'area protetta, quel famoso parco del Tagliamento che poi ha avuto un destino crudele. Cioè un'area inizialmente *off limits* improvvisamente è diventata uno dei più grossi *business* della regione.

### Chi ha dato il consenso sociale?

Uno dei motivi che più hanno pesato a favore delle casse, contrariamente ad altre opere, è il consenso sociale. Questa cosa viene espressamente detta a più riprese nel Piano stralcio per la sicurezza idraulica del medio e basso corso del Tagliamento, emanato nel febbraio del '97 dall'Autorità di bacino. Si tratta di un documento ufficiale e non ha mai avuto smentita. Ma chi ha dato questo consenso?

Non certo la popolazione, che non è mai stata sentita sull'argomento. Ci fu un solo incontro di presentazione del progetto, il 27 novembre 1996 all'albergo Michielini, alla presenza di poche persone a per di più contrarie. Il consenso quindi - per forza di cose - dev'essere stato dato dai rappresentanti della popolazione stessa.

Il che vuol dire, da uno o più degli esponenti politici spilimberghesi che erano in carica nel '96. Chi?

Claudio Romanzin

bar  
albergo  
ristorante

michielini

Schlopettino

41 camere

viale barbacane n° 3  
spilimbergo tel. 50450

IL LIBRO "STRADE SEGNADE" RACCOGLIE POESIE DI RINA COZZI BRAIDA, ARIOSE, SCHIETTE COME ACQUA DI FONTE. LA RACCOLTA, EDITA DAL COMUNE DI CASTELNOVO, CON INTRODUZIONE DI ROSANNA PARONI BERTOJA E DISEGNI DI LUIGI MANFRIN, È STATA PRESENTATA A VILLA SULIS DA PIERA RIZZOLATTI. RINGRAZIAMO IL SINDACO PIER ANTONIO VARUTTI CHE CON SOLLECITA DISPONIBILITÀ CI HA CONCESSO DI FAR CONOSCERE AI NOSTRI LETTORI, SPESSO LONTANISSIMI "FOR PAL MONT", LA FELICE VENA DELL'AUTRICE.

## Strade segnade

D I R I N A C O Z Z I B R A I D A

Irma Cozzi Braida, Rina per figli e amici, muore ottantaquattrenne nel dicembre 1988. Vedrà la pubblicazione a stampa delle sue poesie attraverso gli occhi dei suoi cinque figli che l'hanno fermamente, e giustamente, voluta. La "Strade segnade" di Rina troverà in questa pubblicazione il suo traguardo.

Penultima di sedici figli della coppia Vincenzo Cozzi e Giuseppina Cozzi di Paludea, dopo la sesta elementare, studia privatamente, ma è costretta dagli avvenimenti famigliari ad interrompere gli studi al terzo anno di ginnasio. Non la abbandonerà mai il gusto di scrivere: un interessante diario del viaggio con la famiglia fino a

Napoli dopo la ritirata di Caporetto, una ricca corrispondenza col marito, annotazioni di vita quotidiana, verbali e scritture varie relative al suo contributo di collaborazione catechistica e sociale.

Si sposa e ha sette figli. Cinque sono viventi.

Nell'età della forza e della giovinezza l'esuberante vitalità dell'autrice si riversa nella cura dei figli, nel lavoro e nell'aiuto alla comunità paesana. Quando gli anni della maturità la sollevano da quegli impegni, Irma Cozzi, ancora ricca di entusiasmi, si dedica con puntiglio appassionato alla scrittura poetica, in un suo personalissimo friulano e con una copiosa produzione, continuando senza interruzioni fino alla fine dei suoi giorni.

Scorrendo queste composizioni si coglie, fresco e sicuro, il desiderio dell'autrice di coinvolgere il lettore nel raccontare le semplici bellezze che la circondano, i personaggi che tratteggiano con arguzia la vita del paese, i ricordi famigliari, lo scorrere delle stagioni.

Le sue poesie sono piccoli manifesti di uno stile di vita che non lascia posto al dubbio e che ignora angoli bui e tormenti segreti. La raccolta è così anco-



Rina Cozzi Braida.

ra un dono che Rina offre ai suoi figli, ma anche ai figli della sua terra e a chi sa riconoscere nell'autenticità di un sentire popolare tipico di una cultura non del tutto scomparsa, un valore che va ben al di sopra dell'intento letterario, se mai, nell'autrice, intento c'è stato.

"Strade segnade" è il titolo di una poesia che è un riassunto della sua vita, ma è anche un concentrato di filosofia popolare sul senso della vita. Qui Rina diventa personaggio emblematico di un tempo e di un vivere serenamente consapevoli del dolore e fermamente sostenuti dalla fede: "sol cussì consolàs... si torne su ché strade che par ogniun di nô 'a je

segnade". Ma accanto a questa strada segnata scorre fresca l'acqua del Cosa, sempre bella e cara, anche se minacciata e, talora, minacciosa, sempre ricca di doni e di svaghi, sempre in vivace dialogo con sassi, piante, monti e prati, mentre "sui mons e sul mâr, sui cres e sul prât, tal desert e su le dune quiete 'a lus la lune".

Il veicolo per dire la strada della sua vita l'autrice lo trova nel far poesia in rime. Nella poesia intitolata "Folet" Rina parla, con un filo sottile di autoironia, di questo folletto benefico che sono le sue *rimes in ferment*, che le danno un senso gioioso di ricchezza da elargire anche agli altri perché ne vengano a loro volta rallegrati e sostenuti. Piace, per sincerità e convinzione, questo ingenuo compiacersi della forza inesorabile del "folet" che la obbliga ad esprimersi in rime ("al tente, al disc, al prove sin che scûin lassâ le cove").

Resta, oltre lo sforzo compositivo, la ricchezza di umanità che impregna di sé la scrittura di questa donna che tanto ha voluto dare ai figli e al paese.

Rosanna Paroni Bertoja

## SVUAN E IL PRETÔR

La Cose pe' Svuan 'a jere la cjase,  
ma la misere pes'cjade  
simpri drete no je lade  
co il gardeàn, platât,  
une di lu à cucât.

Cussì chel puer Svuan,  
cun dute la sô fan,  
denant il pretôr, olà,  
al si dovê presentâ.

Ma i iùdiz, rivâs te sale,  
si dèur une vardade  
e cheste 'a fu bastade  
par intindi la lôr menade.

Ma ce pene voleve zontade  
su che schene consumàde?

Cussì, in acord, a ur disè:

"Par cheste volte tu puès lâ  
cence vê un carantàn de pajâ,  
ma no tu às pì di lâ a pes'ciâ."

Ros in muse e imbarbeât  
al rispuindè, tignint il flât:

"Grassie, grassie, siôr pretôr;  
la prime trote co cjarparài  
diret a lui la puartarài!"

La sô scletece fu ben pesade  
da la rispueste co 'l à dade.

O àn ridût, ma ancje capît  
co tantis e tantis voltis  
sot i stràs 'a son platâs  
valôrs né capîs né valutâs.

### 'A UR DISEVIN "PACHE"

Tanc' ai si ricuarderàn de 'ste figure  
tal so complès sî ben mitude  
di blècs e di tanc' tacòns  
mitûs a plen su chei bragòns;

'a ju veve par ogni vièrs e stature,  
di tanc' colòrs e di ogni misure.

Al jere cort, gros e simpri ros  
il nâs larc, plen di tabàc e gros.

Il gilè cort e cui botòns mal botonâs,  
la barete fracade e strete pal so cjâf;

la muse plache, la schene pleàde,  
i voi clârs e tirâs e al barbotave,

e no ài, po, mai capide la resòn  
co lu clamàvin "Pache" par sorenòn.

La glesie grande 'a je su le coline  
e par duc' jere fadie riva là in cime,  
ma la int lo stès no mancjave mai di lâ

e a messe grande al jere il coro a cjantâ;  
ai si metè in file, in bande de l'altâr

e ancje chel pùer omp al jere un câs râr  
co a scoltâ la sante Messe nol fos lâ.

Ancje lui al veve di lâ in coro a cjantâ;  
ancje se nol saveve dí nie, sol borbotâ.

A nol vardave mai l'altâr o il plevàn,  
ma sòl i fantàs co stèvin tal banc denânt.

Chei, po, co no j mancjave nie dabòn,  
'a ur fasevin môtus par dâj dal mincjòn.

Alore là co 'l jere pì nol capive;

# spazio sport

**attrezzatura ed  
abbigliamento sportivi**

**SPILIMBERGO**

Via Mazzini

Tel. 0427 2290

al si faseve rovàn da le grande ire,  
 al cjapave les sôs dâlminis in man  
 pe' pestâlis te lôr muse driumàn,  
 ma chei fûr de la puarte 'za erin lâs  
 prin co i glacîns des dâlminis j rivàs tal cjâf.  
 Si puêsc da soi capî la confusiòn e il dan  
 pal valôr de chê sante Messe e pal plevàn.  
 Ma dut nol jere né passât né finût  
 co bel platâs spietàvin daûr un mûr;  
 lu spietàvin pe' viòdilu a vignî fôr  
 tra les ridadis e ancje un po' di timôr;  
 volèvin sol cheste storie fâle finî  
 cul dâj quatri scivilòns e po partî.  
 Pùer "Pache", tu às fat passâ l'ore buine

a le int,

co plui di cussì no 'a veve a chei tims,  
 e quan co ai ti diseve: "Disfino il Comun?"  
 trabalànt dal ridi tu làvis in sdrum  
 e, a fuarce di pocâ e i voi stricjâ,  
 tu podevis sôl dî: "Apo, apo, là, là!"  
 E, lant daûr il pensîr cu le man,  
 tu disèvis: "Dut un plan! Dut un plan!"  
 Ma tu no tu às capît nie par dret  
 e cussì no tu às nancje patût un bec,  
 baste pensâ al fat de tû pore mame  
 co tal frêt no veve intôr un fil di lane;  
 'a jere malade e 'a jere murînt  
 e un miedi al vignî clamât du buine int.  
 Tu sientât te cort tu l'às spietât  
 e, barbotànt, tu às mitût dut il to flât  
 par dîur co j ves dade une robe fuarte  
 par co in curt fos lade fûr de puarte.

## PORE LENE

Pore Lene, ingorbetàde  
 da une vite, lambicàde  
 dal lavôr e dal gran stent  
 e simpri sot il cosc dal fen!

Sol cussì podeve comprâ  
 le farine e i fis sfamâ,  
 filâ fil, fâ scarpès  
 e simpri cuscî blecs.

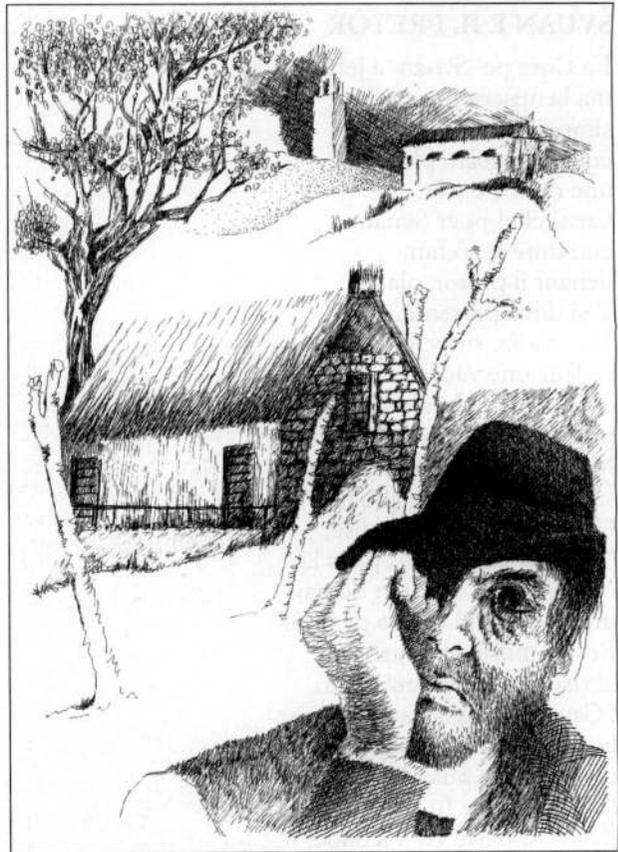
'A passe il timp,  
 'a cresc la int,  
 i fis 'a vègnin granc'  
 ma ai s'intope in tai afâns.

La prime guere 'a cjape piè  
 e la sope 'a rive ancje da jê;  
 il fi grant al ven clamât  
 e a j tòcje lâ soldât.

A j ven dât un bon pastràn,  
 al à la paste, al à il pan,  
 il sigaret, un po' di vin  
 e qualchi centiscimìn;

da dut chest 'l è consolât  
 fin co al front nol ven clamât,  
 ma, nasade la sô lade,  
 svèlt, pai tròis, al torne a cjase.

Al si plate in te sô stale;  
 sol sô mari 'l à visade  
 e, cul ferâr sot il grumâl,  
 di gnot 'a va a sfamâl.



Il "Pache" di Molevane. (Disegno di Luigi Manfrin)

L'àn capide i vissinàns  
 co, cul fâ da birbans,  
 'a j domande so 'l sta ben  
 e so in licenze prest al ven.  
 "Oh, no crôt!" 'a disc chê mari,  
 lontane dal sospetâur  
 "Da pôc al à ciapât grad  
 e no sa so 'l è caporâl o generâl!"

## I MONS E LA COSE

Oh, che biele 'ste valade  
 da montagnis contornade!  
 Chês altis la nêf cuvierc',  
 chês bassis àn il vert.  
 Il soreli, calânt, les indore  
 e un goldi sol si prove,  
 e no si spieghe la bielèce  
 co si viôt a chê altece.  
 Ma, s'o vardi, la mê Cose  
 à la muse tant rabiòse:  
 cence rispièt la cjâmin  
 di gargas e robis stranis:  
 l'àn ridote dute scure  
 e cambiàde àn la sô muse.  
 Par tornâ un pôc nete  
 'a si ribele, 'a fâs disdete;  
 'a si sglonfe, 'a ven furiose  
 e 'a torne nete ancje la Cose.

# Spilimbergo terra tra i fiumi

DI GIANCARLO BONANNI

Il pubblico delle grandi occasioni ha affollato sabato 7 agosto la sala del Consiglio comunale di Spilimbergo, nello splendido Palazzo La Loggia, per partecipare alla presentazione del numero monografico della rivista "Le Tre Venezie" dedicato alla città e al suo territorio. In un centinaio di pagine, curate con alta qualità grafica e con un corredo di immagini di rara bellezza, la pubblicazione rappresenta un momento di recupero e di rilancio della città e degli altri centri che le fanno da cornice: dalla Val Tramontina, alla Val di Cosa, alla Val d'Arzino, fino alla pianura che degrada verso San Giorgio della Richinvelda.

Fare una sintesi del territorio, esaltarne gli aspetti più caratteristici, valorizzarne gli angoli nascosti, quasi gemme incastonate, frutto di una storia secolare, riscoprire le sue eterogenee espressioni; queste sono le suggestioni e i suggerimenti che la rivista si propone di offrire al pubblico dei lettori.

Ne emergono alcuni aspetti nei quali Spilimbergo e il suo territorio primeggiano: dalla Scuola di Mosaico, erede di una tradizione secolare, all'attività vivaistico-vitico, di respiro mondiale; infine, alla cultura della fotografia, che annovera qui uno dei centri più reputati del paese.

Ampio spazio è inoltre dedicato alle testimonianze d'arte, di storia e di cultura, che si esprimono non solo nello splendido Duomo duecentesco e nell'imponente mole del castello, ma anche nelle numerosissime opere d'arte che, negli anni a cavallo del Cinquecento, hanno arricchito di affreschi di grande pregio anche i bor-



*Il vecchio e il nuovo si incontrano in piazza Castello  
(Foto Giuliano Borghesan)*

ghi e i piccoli paesi del "contado".

Infine, le tradizioni, i personaggi, la storia della gente comune - spesso costretta ad emigrare, portando attraverso il mondo il proprio ingegno e le proprie capacità - completano un sommario ricco di contenuti, di firme prestigiose, di splendide immagini.

Nella sua introduzione, il Sindaco Alido Gerussi ha sottolineato come la città guardi oggi al futuro con rinnovato impegno e con un preciso intento: quello di conciliare le esigenze dei tempi nuovi, della modernità, con l'assoluto rispetto di un impareggiabile patrimonio di storia e di cultura, dei quali il numero monografico de "Le Tre Venezie" offre, assieme, un suggestivo compendio ed un invito ad una più approfondita conoscenza.

"Un po' un libro, un po' una guida - l'ha definito l'editore Tonino Bortoletto - per muoversi piace-

volmente nel percorso della memoria e delle radici della nostra terra".

E Alvaro Cardin, che con il suo studio M&B ha realizzato la pubblicazione, ha rivendicato all'iniziativa il merito di un recupero attento dello spirito della città e del suo territorio, reso possibile dalla fattiva collaborazione del Consigliere Comunale Patrizia Leonarduzzi e del prof. Gianni Colledani, dagli ottimi collaboratori redazionali e degli altrettanto bravi fotografi, nonché dal sensibile contributo delle istituzioni locali, degli enti, degli istituti di credito e delle attività economiche. Il coordinamento editoriale dello Studio M&B è stato esemplare per esperienza e professionalità.

Caterina Furlan, direttore del Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Ambientali presso l'Università di Udine, ha infine portato il proprio contributo di studiosa, ricordando gli itinerari d'arte segnati dall'attiva presenza in queste terre dei maggiori pittori friulani del Quattro e Cinquecento, da Gianfrancesco da Tolmezzo, a Giovanni Antonio da Pordenone, a Pomponio Amalteo.

Ma ha anche sottolineato il fascino discreto della città, delle sue strade porticate, dei suoi angoli più segreti, che la rivista restituisce in splendide immagini, stampa eccellente, testi agili e scorrevoli.

---

*Spilimbergo terra tra i fiumi,*  
a cura di Studio M&B, Pordenone  
Editore Europrint, Quinto di Treviso.

---

*La Pro Spilimbergo  
porge a tutti i lettori del Barbacian,  
vicini e lontani e agli amici  
di La Châtre e Sachsenburg,  
i migliori Auguri di  
buon Natale e felice Anno 2000*



Particolare del Presepio allestito da Meni Cominotto nella sua stalla di Gaio.

UN PARTICOLARE RINGRAZIAMENTO VA A QUANTI HANNO COLLABORATO ALLE NOSTRE INIZIATIVE:

Zone, gruppi e associazioni della città e frazioni per Macia, Carnevale ecc. / Operatori commerciali, inserzionisti, sponsor, aziende per sostegno alle manifestazioni di Agosto, Mostre d'arte, Rivivono antichi sapori, Natale, rivista Barbacian / prof. Giampaolo Gri - coordinamento Centro di studi medievali / dott. Licio De Clara, dott. Angelo Maria Pittana e Bruno Sedran per la Guida / prof. Mario Piantoni, dott. Sandro Themel e dott.ssa Lorella Rastellini per gli Indici / dott. Giuseppe Bisaro e Claudio Romanzin per CD Indici / dott. Paolo Casadio - presentazione affreschi palazzo Monaco / dott.ssa Caterina Furlan e personale Centro di catalogazione di Villa Manin - catalogazione quadreria

# Giuseppe Ragogna espressionista veneto

DI PIER ARRIGO CARNIER

Di Giuseppe Ragogna, pittore, sono stato sinceramente amico e difensore dei suoi valori di artista ma pure avversario di talune sue fissazioni devianti, che lo impaludavano in liti roventi con nemici reali e presunti, col rischio di vedersi spesso querelato se non vi fosse stato un santo protettore che, in realtà, era il maresciallo dei carabinieri di Aviano, capace di riappacificare i contendenti prima che l'ultima goccia facesse traboccare il vaso.

A sua volta Ragogna mi è stato pure sinceramente amico il che derivava dal fatto di una reciproca comprensione interiore, poiché io stesso avevo dipinto per lunghi anni seguendo i principi del noto pittore carnico Davanzo, col quale ebbi contatti preziosissimi, e nondimeno con Macor, Martinis e Toschi, tutti interessati alla Carnia ed interpreti, naturalmente con impostazioni diverse. Toschi si dichiarava pittore lirico, e lo era, mentre Davanzo perseguiva un realismo velato di romanticismo che risolveva attraverso una sapiente esperienza cromatica. Conobbi anche Pio Solero, glorioso pittore sappadino, che frequentava la mia casa paterna e che mi fece conoscere Jussupow, noto pittore ucraino esule in Italia dopo la controrivoluzione. Abbandonai l'esperienza pittorica per nuove ricerche, dalle emozioni diverse, per constatare comunque che non si dipinge solamente col pennello.

Ragogna avrebbe potuto essere un interprete del favoloso realismo della pedemontana della Destra Tagliamento, cogliendo significati preziosi da consegnare alla storia, non solamente paesaggistici ma relativi a realtà sociali sofferte, essendo egli vissuto, dopo un periodo trascorso a Roma, e prima del suo decesso avvenuto diversi anni fa, per quasi un trentennio nella natia Aviano, e quindi in un periodo di dibattute contese sociali che hanno portato ad un processo evolutivo. Ma a Ragogna non in-

teressava un'interpretazione vedutistica, sia pure arricchita di valori ambientali, non interessava cogliere significati etnici, agresti, lotte sociali, interpretazioni che avrebbero anche preteso soluzioni impostate su una grafia di fondo dettagliata, narrativa, o per meglio dire descrittiva senza per questo compromettere la cromaticità ed il carattere della pennellata.

Per Ragogna non esistettero stagioni: primavera, estate, autunno, inverno. C'era per lui una sola ed unica stagione, dominata da colori roventi e freddi: rossi, arancione, azzurri, bianchi. Era la ricerca di un equilibrio dettato dal subcosciente dove contavano le sagomature, ma gli alberi potevano avere le chiome bianche, le case potevano essere azzurre o di un rosso simile al bagliore del ferro rovente appena posto sull'incudine per essere modellato a colpi di martello. La stagione, quella dei suoi quadri, era extra-terrena, calda e felice. Vi fu un periodo in cui dipinse boschi dagli alberi con ramificazioni e tronchi possenti, quasi minacciosi che tuttavia, per certi versi, parevano rappresentare qualcosa di umano. Dipinse, nel medesimo periodo, castelli fantasmici inventati di getto, violacei, con torri pallide che si ergevano su colline vagamente imbrunite. E così analogamente, pur rispettando gli elementi fisici essenziali, dipinse i monti della pedemontana, trasfigurando però letteralmente le tinte. Tutto questo si chiama inequivocabilmente espressionismo. Ma vi

sono aspetti caratterizzanti da definire. I suoi paesaggi hanno infatti le scintille velate delle gloriose tinte dei grandi pittori veneti, richiamano visioni lontane, irreali, a mio giudizio sono pervasi da una luce che appartiene al me-



Giuseppe Ragogna, "Inverno", 1972. (Archivio Pier Arrigo Carnier)

dioevo. Senza dubbio la vena pittorica, generata da una forza primordiale, ha un'indiscutibile connessione con l'espressionismo tedesco.

Dal punto di vista di un'analisi i quadri di Ragogna del periodo anni '60-'80, ravvisano agganci evidenti con Erich Heckel e Ludwig Kirchner, che furono tra i fondatori, nel 1903, del gruppo "Die Brücke" (Il Ponte) e addirittura con Lovis Corinth, spesso rivendicato come il padre dell'espressionismo. Rapporti di stile e di cromatismo si avvertono poi chiaramente con l'austriaco Kokoscha e Nolde, soprattutto nelle tonalità e nella tendenza alla deformazione aggressiva. Ma Ragogna degli espressionisti non ne sapeva nulla e come allora spiegare, questo suo ingresso nella corrente? Sta di fatto che egli vi entrò per istinto per quei contatti ch'egli ebbe o che riuscì ad avere nel periodo romano con la Scuola romana dove l'anima del gruppo è Scipione con Mafai ed altri e dove il fondo culturale è l'espressionismo strisciante della Scuola di Parigi. Ragogna tuttavia attinge stimoli dalla seconda ondata della Scuola romana di cui fa parte il siciliano Guttuso, oltre a Melli, Fazzini, Capogrossi. Sicuramente dall'impostazione pittorica di Guttuso, dalle sue tinte violente e dalla libera ed irrazionale impostazione degli equilibri Ragogna assorbe molto e trova d'istinto la sua strada.

Ragogna dipingeva per ispirazione istantanea, quasi in trance. L'esecuzione del quadro era rapida, a volte con segni perfino ingenui nella costruzione, ma l'effetto era sempre efficace e caldo. Aveva avuto una formazione direi autodidatta, lineare: sapeva dell'impostazione del quadro antico, che esigeva secondi piani scuri e luce in primo piano, al contrario dell'impostazione moderna che prevede i piani aerei (di cui mi aveva impresso chiare nozioni Orazio Toschi). In genere, nei suoi quadri, mancava l'inserimento della figura umana, salvo rare eccezioni, una di queste nel caso di Padre Marco d'Aviano, il grande cappuccino che, impugnando la croce marcì con le milizie cristiane per scacciare i turchi che assediavano Vienna. Ragogna lo effigiò, appunto, in tale atteggiamento. Insistentemente Ragogna cercò anche di porsi a capo, in occasione a commemorazioni su Padre Marco che si tennero ad Aviano, luogo natale del cappuccino, del comitato organizzatore dal quale però fu tenuto decisamente fuori, provocando acerrime reazioni.

Altro argomento, che gli sottrasse tempo e denaro, fu una sua idea fissa, quella precisamente di imporre nelle mostre collettive un suo regolamento per una classificazione corretta dei meritevoli a cui si sarebbe arrivati mediante punteggi. A questo fine avviò un'interminabile corrispondenza con autorità a qualsiasi livello e con i poten-

ti della terra: scrisse al presidente degli U.S.A., alla Thatcher, al Papa, all'ex imperatrice d'Austria Zita, a presidenti di vari stati e vescovi, beandosi delle modeste risposte che le varie segreterie gli inviavano con qualche evanescente promessa di interessamento alla sua proposta. Era un po' come coloro, purtroppo una schiera rilevante, che scrivono lettere ai direttori di quotidiani e periodici, per vedere le loro lettere pubblicate, suggerendo sagge soluzioni per questo e per quest'altro ed a cui piace possibilmente ingaggiare diatribe epistolari che si trascinano all'infinito, e che lasciano sempre le cose come stanno.

Ci si incontrava nel suo studio ai piedi della pedemontana, a Somprado di Aviano, nella sua casa. Era un luogo silenzioso e, in piena estate, dilagavano intorno i campi di granturco. Era sempre gradito, innanzitutto, guardare i suoi ultimi lavori, taluni appena sforati, quadri e tavolette. La mano non si tradiva, le tinte erano più o meno sempre quelle ma ogni quadro si diversificava. Con lui si discuteva, anche aspramente. Scrisi per lui delle critiche e gli feci anche la presentazione in qualche mostra. Gli piaceva essere esaltato e non tollerava rivali, ma non sempre capiva i contenuti più validi di ciò che si diceva a suo riguardo.

Ci si lamentava della mancanza di un cenacolo, quale ritrovo di pittori, intellettuali e simpatizzanti, per discutere ed arrivare anche a degli utili confronti. Ma io ritenevo - senza dichiararlo - che Ragogna, troppo individualista ed impositivo, non avrebbe trovato un posto congeniale in un cenacolo. Ci si lamentava anche della palese insensibilità culturale e superficialità delle frasi dei partecipanti alle mostre, convenendo che l'ambiente era ancora una realtà contadina. Arrivavamo quindi ripetutamente a concludere che un'eventuale sensibilità era inammissibile in quanto solo nei grandi centri, quali Firenze, Venezia, Torino vi poteva essere una partecipazione intellettuale alle vernici. Quindi si giustificava il fatto con la constatazione che ci si trovava in un ambiente di periferia. Ci si lamentava anche di un'assenza totale di interessamento politico concreto verso iniziative culturali, ma quando questo iniziò a manifestarsi, negli anni Settanta circa, ci si rese conto che veniva esercitato



Giuseppe Ragogna, "Il castello", 1979. (Archivio Pier Arrigo Carnier)

con discriminazione e da incapaci. Furono create anche delle istituzioni, regolarmente finanziate, finalizzate a svolgere un impegno socio culturale ma che in realtà si rivelarono autentiche consorterie, protette da corazze inespugnabili dove nessuno poteva mai capire cosa accadesse all'interno, allora come ora. Quindi, come risultato, nessuna promozione culturale autentica per cui restava e resta valido il principio che le conquiste culturali e le opere sono e rimangono un'impresa solitaria individuale.

Di quando in quando arrivavano nello studio di Ragona sedicenti critici, così come qualche donna maliosa, che riuscivano ad incantarlo con elogi e smancerie, naturalmente con la promessa di recensioni su periodici oscuri o irrilevanti, o con la promessa di farlo socio di nebulose accademie, col fine di acquistare dei quadri per un bianco e un nero o addirittura farseli regalare.

L'ultimo che arrivava, con simili propositi, era sempre profeta ma dopo qualche tempo Ragona riusciva a ravvedersi ed a troncarsi il rapporto, cercando poi di ignorare il fatto di essere caduto nella trappola di autentici ciarlatani.

Erano comunque, pur fra molta ipocrisia, tempi felici e l'amicizia con Ragona, come con qualche altro pittore, offriva motivo di interesse. In ogni caso Ragona aveva un suo mercato: in genere erano suoi acquirenti dei collezionisti e anche gli americani della Base militare di Aviano, ma pure albergatori locali, qualche professionista e dei cittadini.

Nelle discussioni, in quel periodo, praticamente dalla metà degli anni '60 fino agli inizi degli anni '80, si celebravano i nomi di Carniel, Martina, Pellis, Coceani, Ursella per arrivare un gradino più in alto, a Ettore Tito (di cui un industriale di Sacile aveva degli eccellenti pezzi), considerati maestri come punto di riferimento, in considerazione del fatto che l'orientamento generale era ancora indirizzato ad ottenere soluzioni cromatiche di tipo impressionista con punte di romanticismo.

Ma Ragona si considerava nettamente staccato da tali concezioni che non rientravano nel suo mondo, pur stimando ed apprezzando i nomi citati.

Del resto egli vantava il glorioso periodo romano con indiscussi suc-

cessi e quadri collocati in gallerie prestigiose.

Alla fine del 1967 tenne anche una personale a Parigi, alla "Galerie d'Art Rose Volmar", in rue Bourgogne 58, con una quindicina di opere che suscitarono l'entusiasmo di un pubblico qualificato, come risultò dalle recensioni. Una visitatrice scrisse sul registro delle firme: "Splendide e meravigliose: c'è qualcosa nella sua pittura di straordinario e di fresco che ci si crede in un mondo di fiaba!".

Ragona amava ripetermi che mai aveva visto una così viva partecipazione intellettuale e conoscitiva come nei visitatori di Parigi.

Di lui scrissero valenti critici, quali Giacomo Etna sul Giornale del Mezzogiorno (1953) e C. Millet su Revue Moderne, Paris (1956). S'interessò anche l'Ecomond Press e, modestia a parte, anch'io gli dedicai delle recensioni, una delle quali sul Tempo di Roma (1962).

Il periodo vissuto ad Aviano, ai piedi della pedemontana, fu molto produttivo sebbene staccato da collegamenti culturali di cui, sbagliando, gli artisti si fanno spesso rinunciatari, credendo solamente in se stessi, essendo invece di primaria importanza il contatto culturale con esponenti validi, al fine di tener d'occhio le correnti ed i possibili rinnovamenti, le letture, etc.

Ragona fu senz'altro un espressionista di temperamento veneto senza legami con la friulanità. I collezionisti che dispongono di nutrite raccolte dei suoi quadri stanno concertando e predisponendo una meritata mostra antologica per riproporre l'artista, dopo un periodo di decantazione, nella sua giusta luce ad alto livello, al di fuori di ogni convenzionalismo ambientale. Ragona non ha infatti vincoli e radici locali, se non per nascita, e, ogni giudizio su di lui, va calibrato con cognizione di causa, in relazione alle nozioni dettate da correnti e scuole in cui si sono cimentati valenti nomi e fatto storia.

Una spinta decisiva per la realizzazione dell'antologica è dovuta a Sergio Casetta, pordenonese di Palse, che reputo il maggiore tra i collezionisti per la poderosa raccolta e la preziosità delle opere che occupano l'arco intero dell'attività dell'artista. Il Casetta è uno che ha creduto nel vigore e nei valori del Ragona, con intuito consapevole sulla crescente affermazione, ne è stato estimatore ed amico.

## Per la pubblicità della tua azienda

Catenacci  
Fabrizio  
tel. 0368  
286238



# Arrigo Poz: la storia di un ragazzo che voleva fare il pittore

DI ROBERTO IACOVISSI

Nei paesi della Bassa, l'autunno era il tempo delle brume - *fumate* - che si alzavano lente dai campi interrotti da lunghe file di gelsi - *morars* - che in un tempo che è ieri, seppur così lontano, erano gli alberi dei contadini friulani.

D'inverno quegli alberi erano nudi, dopo aver donato agli uomini il sacrificio delle loro foglie, cibo e let-  
tiera per i bachi

da seta - *cavalirs* -, che mani sapienti e premurose allevavano nella stanza più calda delle povere abitazioni rurali, e che si trasformavano, qualche tempo più tardi, nel dono dei bozzoli - *galete* - spesso unica fonte di sostentamento per tante famiglie contadine dell'epoca.

In uno di quei paesi sperduti nella campagna della Bassa Friulana viveva, tanti anni fa, un ragazzo che guardava con occhi diversi e profondi quegli alberi e quei campi, quelle povere case e quei fossati: i suoi erano gli occhi sognanti di un povero fanciullo che voleva fare il pittore. Come fosse semplice, in quegli anni di grande miseria, fare il pittore; come fosse facile dire ad un padre che faticava oltre ogni dire, che suo figlio non avrebbe cercato, come facevano tutti i ragazzi della sua età, un lavoro per aiutare la famiglia, ma avrebbe fatto il pittore.

Ma quel ragazzo di poche parole sentiva forte, in cuor suo, il desiderio di fermare con le sue mani il mondo che lo circondava, le cose che vedeva, perché i suoi occhi e la sua mente comunicavano a quelle piccole mani una straordinaria capacità di descrivere, con pochi segni sui pezzi di cartoncino che riusciva a procurarsi, la realtà che lo circondava.

E chissà quante volte aveva sognato, nel sottotetto dove dormiva in compagnia di topolini - *surisutis* - che



Arrigo Poz, Oltre il buio. 1985.

venivano spesso a fargli visita lungo la traballante travatura di un capriata, i quadri che avrebbe dipinto, i sogni cui avrebbe dato corpo.

Aveva affidato i suoi sogni ad una lettera scritta al padre, ed il padre aveva accondisceso, con una lettera di risposta, al desiderio un po' matto di quel figlio che forse non riusciva a capire del tutto. Così

quel ragazzo aveva potuto incominciare ad andare a bottega da un pittore di poco più anziano di lui, ma già di grande mestiere, per imparare i rudimenti di quell'arte che voleva far sua.

Ed aveva imparato presto, quel ragazzo, anche se restava un po' timido, un poco isolato, magari chiuso in quella solitudine melanconica nella quale macerava la sua ispirazione ed il suo desiderio di dipingere, di raccontare nei quadri le sue emozioni.

Si fa presto ad imparare quando si ha qualcosa che ti spinge dentro, e non senti altra urgenza che quella di portarla alla luce. E' come il travaglio di un parto che libera gli interni umori, gli stupori e gli incantamenti di un fanciullo che guarda oltre l'orizzonte lungo e vago della sua giovinezza, scrutando un futuro che non è certo di idillio, ma di tensione e solitudine disperante.

Negli anni acerbi della sua giovinezza, i primi dipinti di questo ragazzo mostrano una stretta rispondenza tra la realtà del mondo contadino che lo circonda - campi, alberi, case e gente - ed i soggetti che racconta, con una puntigliosa ricerca di identità tra pensiero ed immagine. E' ciò che possiamo chiamare realismo pittorico, reso con un colore pieno e costruttivo, ma sempre pacato, un segno caldo e misurato, ed una già solida costruzione della figura umana.

Come tanti altri artisti del suo tempo, anche il nostro

racconta dunque la realtà così come essa è, ma lo fa in modo tutto suo particolare e proprio. Quando altri caricano i loro quadri di istanze sociali e ideologiche - i pittori, si sa, oltre ad avere un cuore, con la loro pittura vorrebbero rivoluzionare il mondo - il nostro invece si dimostra saldamente ancorato ad un concezione descrittiva del realismo pittorico, priva di orpelli, raccontando, nei suoi quadri, un mondo calmo e rasserenato, un'umanità segnata dalla comprensione di un'antica saggezza. Se nelle scuole si insegnasse ancora il latino come si deve, scriverei "pietas", e si capirebbe anche meglio.

C'erano infatti artisti che esaltavano il lavoro quasi esclusivamente come fatto rivoluzionario, magari inserendolo nella lotta di classe, e c'era chi, come il nostro, lo esaltava come una fatica necessaria, ma nobile, che dava dignità, per umile che fosse, ad ogni esperienza umana, e lo circondava di un'aura di sacralità, questa sì vera fonte di liberazione.

Proviamo a guardare come si conviene il quadro giovanile del "carpentiere", che lavora intento alla sua opera. La sua testa è china, non perché si vergogni del suo lavoro, ma perché vi partecipa con intensità, perché è consapevole che col suo lavoro quelle tavole di legno si trasformeranno in un'opera dal senso compiuto, che potrà servire allo scopo per la quale è stata commissionata. E c'è qualcosa di statuaria, una compostezza quasi nobile in quella figura colta in un contesto di forte impronta neorealistica. L'uomo è scalzo, e dietro di lui, appoggiata ad una palizzata di legno, una vecchia bicicletta, che critici più smalizati sosterranno essere senza dubbio un richiamo (ma io penso che quando quel quadro veniva dipinto, la bicicletta ci fosse per davvero), un omaggio all'opera di quel maestro da cui il ragazzo aveva imparato il mestiere.

Oppure proviamo a guardare con attenzione il qua-

dro del "contadino", che non viene ripreso mentre fatica e lavora, ma è seduto, forse in un momento di raro riposo o forse, più probabilmente, in posa per il ritratto, visto che par quasi rimuginare, con quel suo sguardo attento e vagamente perduto, le preoccupazioni ed i pensieri che lo affliggono. E nella sua compostezza manifesta una grande dignità interiore, il che la dice lunga sul carattere di quella saggezza ancestrale del mondo contadino al quale il pittore sentiva di appartenere.

Quei personaggi erano proprio così. Non vi pare che se l'artista avesse caricato i suoi quadri di quelle istanze sociali o di quei furori rivoluzionari di cui prima si parlava, li avrebbe traditi nell'intimo? Non avrebbe tradito quel mondo pulito ed incantato, non gli sarebbe stato, lui che invece voleva essergli fedele ad ogni costo, traditore come Giuda?

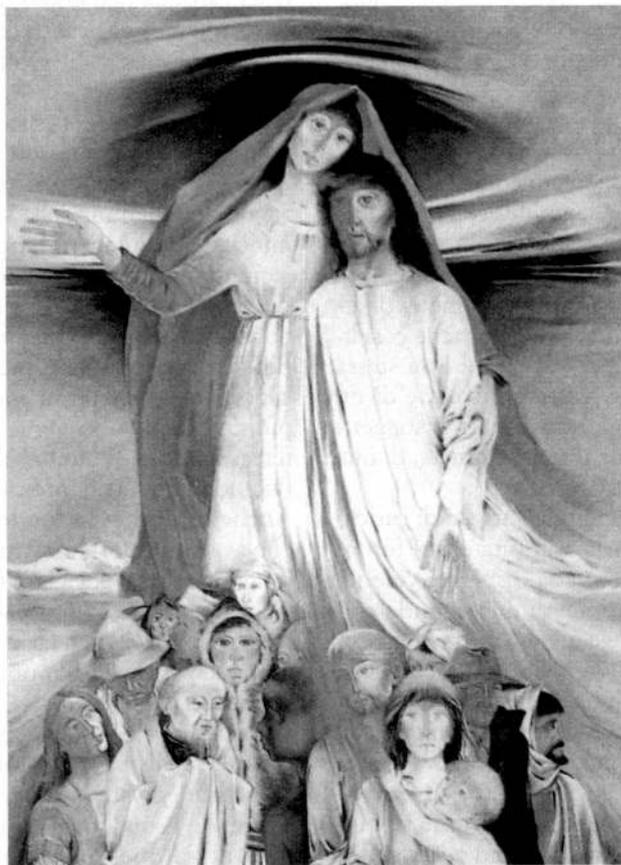
La fedeltà è un bene che si paga a caro prezzo: anzi, di per sé essa non ha neppure un prezzo. Così questo ragazzo, fattosi ormai uomo, dopo aver cercato altre esperienze in una città di grigiore e di solitudine, de-

cidendo di ritornare per sempre nel suo mondo, lo farà proprio per rimanere fedele fino in fondo a quel piccolo paese che lo aveva visto nascere, a quei paesaggi che aveva trasfuso, con mano magari prima incerta, ma amorevole, nei primi lavori giovanili.

Eppoi, che cosa avrebbe dovuto raccontare, nel grigiore sconsolante di quella città? Delle sue fabbriche che emanavano fumi esiziali, delle sue strade lunghe, dritte e parallele, dei suoi abitanti tutti indaffarati, che nemmeno ti salutano quando li incontri sull'androne della scalinata di casa? Dove erano i campi, gli alberi, gli uccelli, i contadini; quella natura madre e matrigna ad un tempo, quel territorio in gran parte inesplorato che si estendeva oltre l'orizzonte visibile, circondato dal rispetto sacrale di ogni essere vivente? Quelle radici delle quali fin da piccolo si era nutrito, quando correva per i fossati a cercare i nidi degli uccelli di passo o quando, ansimando per la corsa, si fermava per cogliere fin nei più piccoli dettagli tramonti rossi di fuoco, ricoprire mille covoni che parevano farsi preghiera dell'uomo ad un dio

serotino, e brivido incantato ad incontrare il primo tremolio delle stelle? Solo della natura era il suo raccontare. Solo di quelle persone semplici e composte, abituate da sempre a cogliere in ogni avvenimento la mano del Dio pietoso dei loro avi, riusciva a parlare, indagandone i ritmi segreti: perché parlava la loro lingua, partecipava del loro mondo. Un mondo che intanto cambiava: prima lentamente; poi via via, sempre più tumultuosamente; ed anche il pittore cambiava, facendosi testimone, forse senza averne una precisa consapevolezza, del tempo. Testimone preciso ed attento, perché con grande fedeltà ne aveva raccontato avvenimenti e persone.

Per solito, i pittori sono testimoni di un tempo, di un'epoca. Questi, invece, era un testimone della storia nel suo divenire,



Marsure di Aviano (Pn). Arrigo Poz, Maria Madre della Chiesa, 1988, olio su tela. Santuario Madonna del Monte.

nei suoi cambiamenti che rendeva visibili nei quadri. Prima magari in maniera quasi impercettibile, per via di quei tralicci metallici che, dietro i contadini colti nel loro riposo campagnolo, portano lontano l'elettricità, simbolo del progresso, poi in forme sempre più visibili e forti. Alle povere cose di un tempo, ritratte con cura e disposte in bell'ordine accanto al muro nell'eventualità di una pur possibile necessità d'uso (quanto rispetto, un tempo, anche per i semplici oggetti dell'uomo!), fa così contrappunto il disordine di rifiuti abbandonati e dimenticati, rimossi dalla memoria, simbolo e metafora del passaggio dalla civiltà della parsimonia a quella dell'abbondanza.

Un passaggio che cancellava anche i simboli della civiltà contadina. Forse proprio per questo il nostro sentiva la necessità di elaborare un nuovo linguaggio pittorico, dal momento che non aveva più senso ritrarre, come aveva fatto prima, una realtà che continuamente mutava, non era possibile coglierne il cambiamento, cercare quindi una rispondenza tra realtà ed immagine pittorica.

La forma precisa dell'oggetto, la sua descrizione quasi fisica dei dipinti giovanili non bastava più di fronte all'emergere di una realtà frammentata ed incerta. Il pittore incomincia a lavorare per semplificare l'immagine identificatrice dell'oggetto, per renderla più essenziale. Ora la casa è appena sagomata, sullo sfondo: è sempre una casa, ma si lascia solo intuire priva, come è, di attributi diversamente significanti. La realtà viene così liberata dal peso della forma per diventare essa stessa luogo di simboli e, come tale, entra a far parte di un indistinto mondo impersonale, dove però i soggetti contadini conservano ancora la poesia, sfumata, di una vibrante tensione interiore.

Questo nuovo linguaggio permette all'artista di caricare le sue tele anche di grida prima inusitate, del furore pittorico di un uomo che afferma la disperata volontà di non partecipare alla corruzione di quel mondo originario, di restare ancora fedele a sé stesso. Gli alberi, i paesaggi, perfino le figure non sono più quelle della realtà, ma quelle di una memoria ferita; i suoi occhi non sono più quelli di un fanciullo, ma quelli, diversi, di un uomo che non riesce a guardare con l'innocenza di un tempo.

E' proprio ora che il prezzo della fedeltà di fa sentire in tutto il suo peso. I nidi dei quadri sono vuoti, senza vita, anche se i colori ed i segni, che sono quelli della memoria, sono ancora forti, vivi. Sembra quasi che il



Arrigo Poz, Ragazzo con soffione, 1995.

nido rappresenti, simbolicamente, la necessità di fuggire; difatti, l'uccellino che un tempo ci viveva se ne è volato via, lasciando quel nido ancora caldo. E dappertutto si intravedono i segni dell'ottusa violenza dell'uomo sulla natura, che non risparmia neppure i gelsi di un tempo.

Una violenza che si riversa anche sull'uomo, le cui facce e le cui figure hanno perso la compostezza di un tempo, per divenire perfino deformi. Le facce sono dei simboli, metà in ombra e metà in luce, mentre le figure umane sono intrecciate ed avvolute in mille spire che le trattengono nel loro sforzo di liberarsi da una realtà che le vuole soffocare. Ma il pittore non mostra di cedere al pessimismo imperante: una parte della faccia è in luce, ad indicare che ciascu-

no può trovare in sé la forza per uscire, illuminando così quella sua parte che è in ombra. La speranza sta nella capacità dell'uomo di rimanere fedele a sé stesso, di districare quegli intrecci nodosi che lo trattengono, simbolo di una natura offesa che può prendere il sopravvento su tutto.

Rimanendo fedele al suo mondo, che è quello di un tempo. E' certo questo che pensava il nostro pittore quando, anticipando il movimento ecologista, avanzando con gli anni della sua esperienza artistica, incominciava a dipingere fabbriche e discariche. Non negando l'utilità ed il fascino delle macchine o l'urgenza di rispondere al problema dei rifiuti, ma indicando una strada di composizione dei problemi, di compatibilità tra tradizione e modernizzazione, in modo da cancellare quella ferita aperta che in ogni discarica dipinta versa il suo sangue rossastro nelle viscere della terra, simbolo di questo ultimo sacrificio richiesto dall'uomo in nome del progresso.

Anche il pittore, in fondo, è un profeta. E così è anche avvenuto per il nostro, che non è più il ragazzo di un tempo che voleva fare il pittore.

Ora Arrigo Poz è un uomo dalla lunga barba bianca e dagli occhi vivaci che sanno però ancora scrutare con l'innocenza di un tempo, ma con la saggezza dell'esperienza.

Per questo, volendo raccontare la storia di un ragazzo che voleva diventare pittore, che è poi la sua storia, ha scelto di dedicare la copertina al ritratto di sua madre. Volgendo i suoi occhi indietro nel tempo a chi ha rappresentato quel mondo nel quale ha tanto creduto, Arrigo Poz indica nella grande saggezza e nella parsimonia di un tempo la chiave per un nuovo futuro.

STORIE DI ALBERI, STORIE DI UOMINI...

## Quelli del Duemila

D I G I A N F R A N C O E L L E R O

I pioppi che, come si può vedere nel fotolibro "Friuli" di Italo Zannier, invadevano un tempo la Bassa di Fraforeano, Torviscosa, Cervignano, si sono spostati più a nord, verso Madrisio, lungo la strada chiamata "ferade" in memoria di una linea ferroviaria non realizzata. Andando con la mia Golf verso occidente (Orgnanno-ponte di Madrisio in undici o dodici minuti) li osservo con attenzione e mi vengono in testa pensieri da terzo millennio.



*L'ingegneria genetica è tra noi. (Foto Gianni Cesare Borghesan)*

Il primo riguarda la clonazione. Perché non clonare determinate piante, più forti di altre della stessa specie? Ricorrendo a un tale espediente genetico, i pioppeti, che già ricordano le parate militari, potrebbero assumere un aspetto ancora più geometrico e marziale: centomila pioppi tutti uguali, il sogno di ogni generale. Altrettanto si potrebbe fare con le piante di frumento dalle spighe più ricche, e mi vengono in mente le colossali pannocchie di mais degli "ibridi americani", che però devono essere riprodotti ogni anno in laboratorio perché non conservano tutte le caratteristiche genetiche se vengono riseminati.

Il secondo è suggerito dall'ingegneria genetica. Qualche anno fa in Olanda mi dissero che aggiungendo o togliendo geni si ottenevano non soltanto nuove colorazioni, ma anche nuove forme di tulipano, più gradite al mercato, e soprattutto specie più resistenti ai traumi dei trasporti. È probabile che presto si aggiunga al pioppo il gene della quercia per renderlo più duro, quello del giunco per dargli flessibilità, e così via. Si potrà anche usare il gene della vite e quello del fico per ottenere due tonalità di verde, utili per distinguere le file alternando i due colori. E forse, chissà, a qualcuno verrà in testa di usare una parte del patrimonio genetico del tiglio o della rosa per profumare le piantagioni. Ma allora chi potrà mai immaginare di essere in un pioppeto? Ve l'immaginate la delusione dell'innamorato che voleva scrivere "Deborah ti amo"

con la punta del temperino e si trova davanti una scorza quasi d'acciaio, capace di resistere agli insetti parassiti e anche al becco del picchio? Verrà il giorno in cui non si potrà andare in un vivaio ad ordinare, poniamo, cinquantamila pioppi. Bisognerà ordinare i pioppi su misura, per esempio con foglie d'acacia, profumate di gelsomino, con rami fitti e corti, che non superino i dieci

metri d'altezza, e attendere che vengano costruiti.

Il terzo pensiero è una conseguenza del secondo. Che cosa faremo per salvare il picchio dall'estinzione?

Semplice: ci sarà un biologo che, ricostruendo la struttura genetica originale del pioppo, riuscirà a riottenere l'albero che per molti secoli è vissuto con noi, e verranno realizzate apposite piantagioni "primigenie" per consentire la vita degli insetti parassiti e del picchio.

In disorientamento ambientale potrebbe trovarsi anche l'usignolo, che si rifiuterebbe di fare il nido fra i sambuchi profumati di viola, poniamo, o fra i giunchi coniferati. Per non parlare delle api, atterrite dai fiori di ciliegio che sanno d'acacia.

Eh sì, proprio questo potrebbe accadere, perché è impossibile dosare e programmare il vento che, come un ragazzaccio, potrebbe divertirsi a fare crudeli dispetti genetici.

Oppure si potrebbe agire in altro modo: progettare la nascita e la diffusione di usignoli che nidificano fra sambuchi profumati di viola e api che non fanno le schizzinose se i fiori del ciliegio hanno il profumo dell'acacia.

Un bel ginepraio, senza dubbio, con problemi che si sommano ai problemi di una vita sempre più difficile, penso guardando le giovani africane che, vestite in modo suggestivo, aspettano fra i pioppi già colorati di giallo.

SPIGOLANDO TRA LE CARTE DEI NOTAI DELLO SPILIMBERGHESE

# Vandali nei boschi di Campone

D I T U L L I O P E R F E T T I

Quelli della fine di maggio del 1808 devono esser stati giorni di fuoco nei boschi del territorio di Campone. Fra le carte del notaio Domenico Tarussio di Sequals (ASPn, n. 8091) si trova una corposa pratica sui danni inferti da ignoti in quelle contrade, ed in particolare in località "Selvaz", nel corso di una razzia organizzata, sembra, da gente di Castelnuovo, Travesio e Meduno. Il Tarussio, infatti, così scrive il 26 maggio di quell'anno: *"Dovendosi verificare li danni di tagli di legni frutiferi e silvestri, secche muraglie atterrate con le rotture ne' prati e quant'altro nelle stalle di Selvaz de' particolari di Campone distretto di Tramonti di Sotto eseguiti dalle Comuni di Castelnuovo, Travesio e Medun, che dovranno essere sotto i riflessi delli Giudici eletti per parte di esse Comuni a norma del compromesso fatto del giorno e per li successivi effetti di Giustizia, restano quindi invitate esse Comuni per parte delle altre di Tramonti di Sotto, di Sopra e di-*

*stretti per venerdì prossimo venturo, sarà il 30 corrente, se così credano a concorere al rilievo di tutto, avendo a tal oggetto improntati due Pubblici Periti con due informatori imparciali dal loro canto che annuendo in concorso potranno pure esse introdurre pari Pubblici Periti ed informatori ed in difetto dichiarano eseguire ciò null'ostante la verificazione di tutto dalli soli suoi eletti Pubblici Periti e uomini in loro assenza..."*.

Il 30 maggio viene puntualmente presentata la stima dei danni da parte dei Pubblici Periti Giacomo Casini di Fanna e Gio Antonio Bosaro di Spilimbergo, che si presentano con queste parole:

*"Esternata dalle Comunità di Tramonti di Sotto, di Sopra e Ville annesse la intenzione di far seguire senza remore il rilievo de' danni sofferti da varj particolari di questa Villa, distretto di Tramonti, per opera delle insorte Comunità di Castelnuovo, Travesio e Medun, come dalla loro estragiudiziale difidazione 26*



Veduta panoramica di Campone. (Foto Fulvio Graziussi)

maggio cadente, in atti deposta del signor Domenico Tarasio di Sequals, e venute in conseguenza le Comunità e Ville predette a delegar per tale oggetto le persone di noi sottoscritti Pubblici Periti ed informatori. Quindi è che in evasione del conferitomi incarico, fatta la visita personale de' luoghi dove furono eseguite le dannificazioni predette, ed avuto riflesso nella quantificazione del danno:

1° ai frutti che erano suscettibili a produrre le piante da frutto recise;

2° allo stato loro di possibile incremento;

3° alla difficoltà della sostituzione di eguali piante in riguardo al tempo necessario per ottenerle;

4° all'uso a cui potevano servire i fusti dei legni recisi, secondo la diversa loro qualificazione o da mestiere o da fabbrica;

5° allo stato integro o spezzato de' tronchi atterrati.

Siamo passati a imparzialmente operare col vincolo del nostro giuramento Christi Nomine prius invocato...".

La pratica prosegue con l'elenco particolareggiato dei danni subiti da ben 32 proprietari di Campone, per un totale di 4532 lire e 10 soldi. Vale la pena riportare l'elenco dei danneggiati perché rappresenta un interessante campione delle famiglie esistenti a quel tempo in paese:

N° 1	Lenardo Bidoli	£	134:2
N° 2	Zuane Beaco		101:14
N° 3	Lorenzo Beaco		8:-
N° 4	Tomaso Bidoli Tonin		87:15
N° 5	Antonio Bidoli Tonin		136:4
N° 6	Bortolo Bidoli Lissandri		140:8
N° 7	Domenico Masut Pezzol		98:3
N° 8	Lenardo Bidoli Lissandri		135:15
N° 9	Osvaldo Cleva Pezzol		170:11
N° 10	Domenico Cleva		420:8
N° 11	Antonio Belloz		663:4
N° 12	Antonio Bidoli Jonon		650:12
N° 13	Santo Gorado Brandolin		160:10
N° 14	Battista Cozzo Palla		129:7
N° 15	Paolo Gorado Piran		14:12
N° 16	Pietro Gorado Gardelin		7:-
N° 17	Paolo Cozzi Palla		102:6
N° 18	Osvaldo Cozzi Palla		84:-
N° 19	Gio Maria Bidoli Zulian		529:5
N° 20	Zuane Bidoli Slaf		17:-
N° 21	Pietr'Antonio Bidoli Pagnac		16:-
N° 22	Angela ved. Lorenzo Bidoli Pagnac		16:-
N° 23	Lunardo Rugo Barzanai		246:-
N° 24	Valentin Valent		176:15
N° 25	Zuane Bidoli Grando		51:15
N° 26	Domenico Bidoli Svaldin		77:10
N° 27	Lunardo Bidoli Grillo		10:14
N° 28	Gio Maria Pestel		78:14
N° 29	Antonio Rugo Nocent		2:-
N° 30	Battista Rugo Nocent		3:-
N° 31	Paolo Beaco Grisa		6:8
N° 32	Gio Battista Beaco Martin		27:4
	Danni in monte rilevano	£	4532:10

Il tutto è sottoscritto, oltre che dai due Periti, anche dai due informatori, Agostino Regio e Nicolò Castellan di Fanna.

Altrettanto interessante sarebbe riportare l'intero

documento, per le notizie toponomastiche e per l'idea che può darci del tipo di flora esistente sul territorio, ma evidentemente le sue undici pagine sono troppe per la rapida pannellata di cronaca che è caratteristica di questi articoletti. Mi limiterò, quindi, a proporre i nomi degli appezzamenti interessati dai vandalismi e poi qualche esempio di elencazione dei danni.

Ecco la serie dei toponimi, per i quali lasciamo agli specialisti il compito di decifrarne il significato e di controllarne la sopravvivenza. Sono tutti dei "prativi" e rispondono ai nomi di "Coda, Campej d'Orzer, Felletar, La Fous, Le Roppe, Col di Mus, Col di Coda, Col Gorado, Orzer, La Frata, Le Timples, Le Roppe delle Timples, La Frattuzza, La Roppa di Tamai, Sui Piani, Li Piani".

Passiamo ora ad alcuni dei rilievi particolareggiati dei danni dai quali risulta che i bricconi, più che a trafugare il legname, si sono dedicati a danneggiare ed abbattere le piante, a demolire muretti a secco, ad introdursi nelle casette, nelle stalle e nei fienili sparsi in quei boschi rompendo e rubando arredi, suppellettili e masserizie.

"Nella terra di Bortolo Bidoli Lissandri, nel prativo Coda.

- Murata secca demolita passa 24, considerata la spesa a rimetterla, avuto riflesso alle rotture fatte nel prato col corso dei sassi, a sold. 8 il passo val £ 10:8
- Due polle di frascine (frassino) a sold. 3 l'una, recise £ -:6
- Un nogaro di due piedi di volta si considera secco per i colpi avuti nel tronco, si stima il danno £ 18:-
- Un frascine da opera reciso a mezza vita, della grossezza di due piedi, il cui tronco fu trafugato, stimato £ 2:-
- Due frascini uno di due piedi ed uno di un piede di volta, uno de' quali fu trafugato, tagliati a mezza vita si considera il danno £ 3:-
- Tre nosellaretti recisi stimati £ -:6

Nel prativo detto La Fous.

- Altra murata secca rovesciata nel prato con pregiudizio dell'erba, passa 7, stimata a sold. 4 il passo val. £ 2:8
- Altra murata secca passa 16 demolita, parte de sassi rovesciati nel prato contiguo e parte giù per detto prato nel rugo in fondo di detto terreno, si stima col riflesso alle rotture fatte in detto prato col corso dei sassi ed al trasporto dei sassi stessi per rimetterla a sold. 20 il passo, val. £ 16:-

Nel prativo detto Le Roppe.

- Due nogaretti recisi a mezza vita, si stima il danno £ 6:-
- Un nogaro di alto fusto di piedi tre di volta, fresco e vegeto, ferito a morte, si stima il danno £ 50:-

In altro prativo detto Col di Mus.

- Due cerasari di alto fusto, grandi, feriti a morte, si considera il danno riguardo alla foglia e frutti £ 16:-

- Tre nogaretti freschi e vegetti tagliati a mezza vita, si stima il danno £ 8:-
- Due talponi recisi pure a mezza vita, si stima il danno £ 4:-
- Murata secca demolita passa 20 a sold. 5 il passo, val £ 5:-

Fra i danni subiti da Lenardo Bidoli, oltre ai soliti tagli di piante e demolizioni di muretti si nota:

"...In altro prativo detto Col di Mus.

- Nella stalla ivi esistente, sforzata la porta d'ingresso e la serratura, si considera il danno £ 1:10
- Espose poi il suddetto Lunardo Bidoli esserli mancato un bigolo (*arconcello per portare i secchi sulla spalla*), alcuanti cuchiar di legno, una scodella di terra, due ferri da fabbricar scalmere e due trivelle, il tutto considerato £ 4:-
- Item un libro delle Novelle di Francesco Soave, val £ 1:10 (*nato a Lugano nel 1743, morto a Pavia 1806; organizzatore delle prime scuole statali in Lombardia; le sue "42 Novelle morali" ebbero più di 100 edizioni dal 1782 al 1909 e sono fra le prime pubblicazioni per l'infanzia*)
- Item una catena d'armenta da caneva £ 2:10"

Ad Antonio Belloz hanno, tra l'altro, arrecato danni a:

"...Nel prativo Orzer.

- Una scaffa di pietra viva longa piedi 6 e mezzo larga piedi 2 rovinata in vari sitti e rotta, si stima £ 40:-

Nel prativo in Roppa.

- Sforzata la porta della stalla ivi esistente, che per rimetterla si considera la spesa di £ 14:-
- Il cadenazzo e seratura della medesima furono trafugati, si considerano £ 12:-
- Item degorenti della sommasa (*sono i listelli del pavimento in sabbia battuta*) del fienile trafugati n° 20 a soldi 8 l'uno £ 8:-
- Nella stanza annessa manca la seratura della porta con chiave di altra porta, il tutto stimato £ 6:-
- Item espone esserli mancato in detta stalla un ferro di zugo considerato del valore di £ 20:-
- Item un cesto da spalle £ 1:10
- Una banca da sedere longa un passo e mezzo circa, considerata £ 2:-
- Una scalla da spargoli (*scala a pioli*) longa passa uno e mezzo circa, stimata £ 2:-

In altro prativo detto Felletar.

Nella stalla ivi esistente espone esserli stati trafugati i seguenti effetti:

- Una catena da gollaina (*giogaia*) d'armenta, stimata £ 5:-
- Dette da caneva n°3, stimate £ 7:10
- Un sapone, un badile, una forca da grassa; il tutto stimato £ 20:-
- Una manara da mano ed una trivella £ 8:-
- Due secchie di legno, una grande e una piccola £ 4:-
- Un cappello nuovo di mezza vigogna £ 7:-

- Conaggio (*caglio*) libre 2 a soldi 48 la libra £ 4:16
- Due cesti da spalle grandi £ 4:-
- Fior di late, bocali tre £ 3:-
- Farina di sorgoturco libre 40 a soldi 10 la libra £ 20:-
- Sale libre 15 a soldi 5 la libra, val £ 3:15.

Nell'elenco dei danni subiti da Lunardo Rugo Barzanai compaiono:

"...Dodiesoni

- (*monetina argentea da 10 soldi*) per £ 43:-
- Formaggio fresco di armenta libre 50 a soldi 20 la libra, val £ 50:-
- Buttiro fresco libre 10 £ 20:-
- Farina di sorgoturco libre 20 a soldi 10 la libra £ 10
- Puina fresca libre 15 a soldi 12 la libra, val £ 9:-
- Un paro di calze di lana nuove £ 6:-
- Un paro bragoni di saglia con sua fodra £ 16:-
- Un commesso (*farsetto*) di bombace nuovo senza maniche £ 9:-
- Una camisiola di mezzalana £ 10:-
- Una camicia di caneva nuova £ 8:-
- Un linciolo simile £ 15:-
- Due capelli nuovi £ 12:-
- Due fazzoletti uno di fillo, l'altro di bombace £ 6:-
- Una manara da mano £ 6:-
- Un cortellazzo nuovo £ 3:-
- Una forca da grassa a mezza vita £ 3:-
- Canevo da filare libra una £ 3:-
- Due secchie di legno per abeverare gli animali £ 4:-".

Da notare ancora che Antonio Bidoli Tonon, nel prativo detto Le Timples, ha subito la distruzione di "...Un ponte di travi con traviselli per traverso, che si tenevano uniti con solizzo di giara, sopra il torrente Muella, fracassato nell'acqua...".

Oltre alle essenze arboree comprese negli elenchi riportati, compaiono anche, con maggior o minor frequenza, "*povoli, nosellari, carpini, salici selvatici, pomari, aunari, fagari, susinari, cornolari, marascari, aer e piopi*".

Ancora una breve notazione prima di concludere: come contropartita ed a dimostrazione che neanche quelli di Campone erano degli stinchi di santo, il 20 luglio dello stesso anno compare la denuncia di Antonio Turrin di Sottomonte di Meduno, nella quale dichiara che "...un dì della prossima decorsa settimana, ritrovandosi esso costituente sulla Montagna di Toppo, vide molte persone di Campon, d'ambi i sessi, a siegare l'erba per fieno nel prativo detto Valle Feleana, entro li confini a lui benissimo noti del Comune di Toppo...".

Un'analogha denuncia viene sottoscritta alla stessa data da Pietro Pastor per il "*loco prativo detto la Brenta*" e alle parole del compaesano Turrin aggiunge che "...l'erba veniva tagliata dalli uomini e immediatamente si caricavano le donne trasportandola altrove...".

VIAGGIO TRA GLI ANIMALI DI CASA NOSTRA.

# Il capriolo

DI SANDRO TOFFOLUTTI

Senza dubbio il capriolo costituisce il simbolo della vita selvatica dei nostri boschi; la bellezza e l'eleganza di questo piccolo cervide, unitamente alla relativa facilità d'avvistamento dovuta alla sua buona consistenza, hanno contribuito a fargli valere questo ruolo d'identificazione simbolica nell'immaginario collettivo delle nostre genti.

E pensare che, fino agli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, da noi la sua presenza era un'assoluta rarità; la specie è, infatti, legata alle aree forestali particolarmente ricche di sottobosco. A differenza degli ambienti aperti, le superfici boscate garantiscono al capriolo maggiore protezione nei confronti di eventuali predatori; oltre a ciò, contrariamente agli erbivori pascolatori che senza troppe esigenze di scelta procedono "muso a terra", la presenza di un rigoglioso sottobosco consente a questo brucatore esigente di cogliere le essenze vegetali più tenere e digeribili.

L'attività zootecnica, un tempo ampiamente in uso, rendeva necessario l'utilizzo a prato di gran parte del territorio, attuando la pratica del pascolo nel corso della bella stagione ed assicurando delle su-



Il capriolo. (Disegno di Sandro Toffolutti)

perfici falciabili per la produzione della fienagione. Le aree boscate risultavano pertanto d'estensione alquanto ridotta; oltre a ciò, per fronteggiare inverni di cui ora sembra essersi persa memoria, le necessità di vita obbligavano all'utilizzo anche del più insignificante arbusto nella continua opera di pulizia dei boschi. Come si può capire, le esigenze ambientali del capriolo non potevano allora essere in alcun modo soddisfatte; questo dimostra che le attività umane comportanti modifiche ambientali incidono comunque sulla vita selvatica, siano esse necessarie al semplice sostentamento che al soddisfacimento di puri interessi economici.

Il progressivo spopolamento della montagna, con il conseguente affievolirsi della tradizionale

economia rurale, è stato accompagnato da un processo di riforestazione naturale, particolarmente evidente dopo il cosiddetto miracolo economico italiano. Le nuove compagini boschive, caratterizzate da aspetti pionieristici a forte presenza di vegetazione arbustiva, hanno quindi costituito habitat elettivi per il capriolo che, irradiandosi dai precedenti rifugi silvani del Cansiglio e del Tarvisiano, ha progres-

sivamente riconquistato tutte le aree montane e collinari.

Per meglio conoscerlo, ricordiamo che il corpo aggraziato del capriolo ha dimensioni che possono arrivare a 120 e 75 centimetri, rispettivamente di lunghezza ed altezza al garrese; il peso si aggira in genere sui 20-25 chili, pur potendo superare talora i 30. Il mantello dell'animale varia da un sottile pelame giallo-ocra o ruggine del periodo estivo, ad uno invernale molto più spesso e di color grigio-bruno; quello dei piccoli è invece giallo-brunastro tendente al rossiccio sul tronco, ove sono presenti delle macchie bianche ordinatamente disposte in file longitudinali; il senso più sviluppato è sicuramente l'olfatto, mentre risulta molto debole la vista.

I maschi sono provvisti di corna, dette palchi o trofei, che vengono rinnovati annualmente; di norma la loro caduta avviene in ottobre o novembre, per poi riprendere immediatamente la crescita protetti all'interno da un rivestimento cutaneo che per l'aspetto esteriore è detto velluto.

Quando termina lo sviluppo del trofeo, il velluto perde la sua funzione ed i maschi se ne liberano, da maggio a luglio, sfregando i palchi su arbusti o giovani alberi sino a scortecciarli con i tipici "fregoni". Questi costituiscono anche dei segnali visivi di marcamiento del territorio, unitamente a segnali di tipo olfattivo ottenuti depositando secrezioni odorose rilasciate da apposite ghiandole ampiamente presenti sul corpo dell'animale.

Per quanto riguarda l'organizzazione sociale, i maschi adulti conducono vita solitaria ed in genere sono territoriali. Nel primo anno di vita il piccolo è sempre legato alla madre; d'inverno si formano gruppi di femmine e piccoli, occasionalmente integrati da individui subadulti; soprattutto nei maschi, è notevole la dispersione primaverile ed estiva al compimento del primo anno di vita.

L'occupazione di territori individuali inizia a partire dalla fine dell'inverno, con manifestazioni di ostilità crescenti fra i maschi; comportamenti ritualizzati, quasi

mai cruenti, definiscono le gerarchie fra i contendenti, il più forte dei quali prenderà possesso del territorio riservandosi anche la possibilità di accoppiarsi con le femmine; l'attività riproduttiva si attua fra la seconda metà di luglio e la fine di agosto, solo eccezionalmente in autunno. A questo punto si verifica uno strano fenomeno: l'ovulo fecondato, dopo una breve fase iniziale di sviluppo, attraversa un successivo periodo di quiescenza di circa 4-5 mesi; questo processo di gestazione rallentata consente alle femmine di condurre la parte più impegnativa della gravidanza lontano dai rigori invernali.

I parti, in genere di uno o due piccoli, si hanno in maggio o giugno. I giovani caprioli nei primi 20-30 giorni di vita rimangono praticamente immobili, in qualche modo protetti dai predatori dal colore mimetico del mantello e dalla mancanza di odore; di norma anche la madre veglia nelle immediate vicinanze, pronta ad intervenire in caso di pericolo attirando su di sé l'attenzione. E' in questo periodo che sussiste il pericolo per cui talune persone, indotte dall'apparente assenza della madre e ritenendoli abbandonati o malati, accarezzano o ancor peggio raccolgono il cucciolo da "salvare", decretandone invece la morte; spesso, infatti, le madri non li riconoscono in quanto impregnati dall'odore umano, mentre l'allevamento in cattività ha spesso esiti fallimentari.

Molteplici sono i fattori che incidono sul numero dei caprioli; oltre all'estensione di ambienti boschivi adatti, fra le cause naturali di regolazione dei popolamenti va ricordata la predazione. In fase neonatale questa è eseguita ad opera del cinghiale, dell'aquila, del gufo reale e della martora; per quanto riguarda gli individui adulti, sono da segnalare predatori come la lince, felide recentemente insediatosi nel nostro territorio, ed il lupo, ormai presente a ridosso del confine sloveno; non trascurabili le cause di morte legate al randagismo canino. Con alte densità di popolamento si possono verificare attacchi paras-

sitari agli apparati digerente e respiratorio, che talora possono causare epidemie con alti gradi di mortalità. Le condizioni climatiche, fra cui il fattore limitante costituito dall'innevamento, unitamente alla predazione e alle parassitosi, costituiscono fattori naturali di riequilibrio delle popolazioni di capriolo, operanti contemporaneamente una selezione a favore degli individui più sani e robusti.

Come precedentemente accennato, le attività umane incidono sul numero delle presenze di capriolo essenzialmente per l'esecuzione di modifiche ambientali; a questo fattore vanno aggiunte le cause di mortalità dovute all'attività venatoria, agli investimenti stradali, alla caduta in rogge in cemento e, per la classe dei piccoli, all'uso di motofalciatrici nei mesi di giugno e luglio.

Le vicissitudini del capriolo costituiscono un ottimo esempio di come la natura non sia immutabile ma evolva in continuazione. In pochi decenni l'espansione di nuovi boschi ha portato con sé questo bellissimo animale, che da noi ha raggiunto densità fra le più alte in Regione.

Questo non è però da considerarsi un fatto acquisito ed imm modificabile: l'evolversi naturale del bosco verso fustaie adulte, le cui chiome non consentono lo sviluppo di una rigogliosa vegetazione arbustiva, costringe il capriolo a frequentare aree marginali ai boschi maturi o boscaglie di neoformazione.

Anche la competizione alimentare con selvatici di recente comparsa, quali il cinghiale ed il cervo, obbliga il capriolo alla ricerca di nuovi territori adatti. Si assiste così alla sua progressiva espansione nelle macchie ripariali lungo il Tagliamento, nelle boschette e nei rimboschimenti artificiali delle zone di pianura.

Presente sulla terra dal Pleistocene, il capriolo ha convissuto con l'uomo fino ad oggi imparando l'arte dell'arrangiarsi; speriamo che anche in futuro quest'arte consenta ancora di deliziare occhi sensibili alla fugace visione di questa stupenda creatura dei boschi.

CONTINUA IL VIAGGIO TRA I PAESI DELLA NOSTRA PEDEMONTANA, SECONDO LA CADENZA INDICATA NEL LIBRO "VAL D'ARZINO, VAL COSA, VAL TRAMONTINA" EDITO DALLA 5ª COMUNITÀ MONTANA, CHE RINGRAZIAMO PER LA COLLABORAZIONE NELLA FIGURA DEL SUO PRESIDENTE DOTT. GIULIANO CESCUTTI. QUESTA VOLTA TOCCA A CLAUZETTO "IL PAÍS DAI SPIRIZ", "IL BALCONE SUL FRIULI" POSTO SOTTO LE FAGGETE DEL MONTE PALA, NELL'ANTICA PIEVE D'ASIO CHE DÀ IL NOME AGLI ABITANTI DI TUTTO IL CIRCONDARIO: GLI ASÏNS, SCARPE GROSSE E CERVELLO FINO. UN GRAZIE PARTICOLARE AL PITTORE STEFANO JUS CHE HA ILLUSTRATO IL TESTO CON BRAVURA E SENSIBILITÀ.

## Clauzetto

DI MARIA LUISA COLLEDANI

Il rischio è di essere per le strade di Clauzetto sul far del mezzogiorno e non sentire altro che il din-don delle campane e il fruscio lontano degli abeti del Monte Pala. Null'altro sovraccarica l'orecchio. Poche le auto che passano, ancor meno le persone a piedi. I cortili sono vuoti e le imposte, per la più parte, chiuse. Potrebbe sembrare il ritratto di un paese malinconico, senz'anima. Ed invece non lo è. Qui respiri a pieni polmoni aria purissima, qui parlano muri, stalle e chiese, sussurrano fatiche antiche, credenze vecchie di secoli, usanze ancora vive.

Anche se all'ufficio anagrafe raramente compaiono fiocchi azzurri o rosa, Clauzetto sa che non è finita,

conta sulle proprie forze (le tradizioni e la storia, appunto) perché sa che in gioco c'è la vita, quella di un paese che non vuole morire nonostante i dati ti mettano con le spalle al muro.

Quello che oggi è il problema più grave, il calo lento e costante delle nascite, non esisteva assolutamente fino a cinquant'anni fa. Anzi, venivano sfornati marmocchi in quantità, che aiutassero in casa e nella stalla. Il lavoro non mancava.

Un paese superaffollato, dunque, che al mondo ha dato tanto, tantissimo anche in fatto di personaggi illustri. Soprattutto al mondo ecclesiastico. Fra gli altri degni di menzione sono i domenicani Daniele e Nicolò Concina. Il primo insegnò teologia a Venezia, il secondo fu cattolico a Padova e, poi, anche Giovanni Battista Rizzo-



Molti pellegrini venivano da terre lontane per devozione al "Preziosissimo Sangue" qui conservato. Venivano anche per farsi esorcizzare i "spiritàz". Per questi precedenti la chiesa di S. Giacomo è stata eletta giubilare dall'1 al 9 luglio 2000, e vi si potrà lucrare comode indulgenze. (Disegno di Stefano Jus)

lati, protonotario apostolico e Giuseppe Rizzolati che, pur partito poverissimo, divenne vescovo e vicario in Cina. Oltre ai preti, molti uomini d'ingegno fra cui Luigi Baschiera, filantropo e fondatore della prima fabbrica di fiammiferi a Venezia. A rendere grande il nome di Clauzetto nel mondo anche due costruttori: Pietro Bovedani e Domenico Indri. Costruirono la loro fortuna e la loro fama nel freddo siberiano, mettendo in posa, a fine secolo, le traversine per un lungo tratto della Transiberiana, la grande via ferrata che univa Mosca a Vladivostock. I binari delle vite di Indri e Bovedani si incrociarono con le esistenze di centinaia di operai friulani, tutti,

o quasi, prelevati dai *grebani* di quassù. Come erano abituati a stringere i denti a casa propria, così, in breve, si adeguarono anche al ghiaccio siberiano, costruendo chilometri di ferrovia, ponti e passaggi ancor oggi funzionanti. Se mai vi capiterà di viaggiare attraverso il tunnel bianco della Transiberiana, lambendo l'ansa del lago Baikal, sentirete lo spirito di questi pionieri incanalato lungo quei binari freddi. Essi si faranno, allora, un po' anche percorso della vostra vita, perché là è impresso a fuoco il sacrificio, la voglia di arrivare, la perseveranza, il senso della propria terra tipico di tutti gli *Asins*.

Gli abitanti di Clauzetto e Vito d'Asio si riconoscono proprio sotto questo nome. Essi prendono nome dall'antica pieve d'Asio, tuttora ufficialmente presente.



Oggi si parla molto di calo demografico e si suonano le campane quando nasce un bambino. Così non era nel 1931, come appare in questa foto scattata a Pradis di Sotto, in cui sono presenti tutti i bambini della borgata "Blancs". (Coll. Ugo Zannier)

Così forte è il loro senso di appartenenza che anche il friulano di Clauzetto risulta essere un'isola linguistica senza apparenti rapporti linguistici con la vallata della Meduna, con la pianura prospiciente e le montagne alle spalle.

Unicità sempre difesa e gelosamente custodita anche nelle forme sferiche dei *levèz*, contenitori in bronzo utilizzati come pentole un tempo, come ricco ornamento oggi. Fabbri forgiatori di questi bronzini non ce ne sono più: resta solo l'eco lontana d'una manualità d'eccezione e ormai riposta nel cassetto dell'oblio.

Le capacità artistiche di questa gente traspaiono ancora in alcuni monumenti del paese. Palazzo Concina è un inno alla linearità e all'equilibrato buongusto che tanto manca, a volte, alle architetture moderne; la chiesa di San Paolo nelle sue dimensioni ridotte conserva un'acquasantiera del 1515 con San Giacomo nel dado, opera di Nicolò Olivo, e una pala d'altare di Pietro Moretti veneto.

Novantotto gradini, quelli della scalinata d'accesso, conducono a San Giacomo, la chiesa di Clauzetto, testa di ponte verso la pianura, primo avamposto ad essere baciato dal sole al mattino. Questo edificio sacro, datato al XIII-XIV secolo, conserva altari di Francesco Sabbadini di Pinzano e di Giuseppe Mattiussi udinese ed un esemplare battistero ligneo di Giovanni da Gemona con episodi della vita di Giovanni Battista.

Ciò per cui però San Giacomo è andata famosa nei secoli passati e fino a qualche decina d'anni fa è la reliquia del Preziosissimo Sanguine, che, secondo la credenza, aveva il potere di liberare gli indemoniati dagli spiriti malvagi. Il giorno della festa del "*Perdòn grant*", la prima domenica dopo l'Ascensione, il paese si riempiva

di pellegrini provenienti dal circondario ma anche dalla Slovenia e dalla Carinzia. Essi salivano in ginocchio, fra riti e preghiere, la scalinata della chiesa e, poi, sul sagrato, assistevano alla funzione religiosa. Veniva esposta la reliquia che scacciava gli spiriti. Fra fede e magia gli "*spiritâz*" credevano (o succedeva realmente?) di essere liberati. Avevano lasciato il diavolo a Clauzetto, ma anche consistenti offerte e un nome significativo al paese, il "*pais dai spiriz*".

Accanto a tale appellativo, Clauzetto ne vanta uno ancor più lusinghiero, quello di "balcone del Friuli". Insomma, un paese con vista. Proprio dal sagrato si abbraccia tutto il Friuli, fino alle sabbie d'oro di Lignano e al promontorio istriano. Se la giornata è limpida, non è difficile cogliere tutto l'affascinante riverbero della marina.

Se, invece, si vuole vedere e toccare dal vivo l'acqua, la mèta da raggiungere è, senza dubbio, l'antro verde di Pradis di Sotto. Il torrente Cosa ha scolpito caverne, grotte e anfratti di origine carsica in cui sono stati ritrovati raschiatoi, punte di freccia a suggellare il passaggio dell'uomo preistorico. L'orrido di Pradis oggi si presenta come tremila anni fa, forse solo con qualche centimetro in meno. L'acqua che sbatte, si scontra sulla pietra, fa impressione; la luce filtra dall'alto a rendere più facile il cammino. E tu a pensare che spesso le cose della vita sono altrettanto paurose, tortuose, senza uscita. Ed invece l'acqua, dopo un percorso labirintico, trova la sua via d'uscita per riprendere forma di torrente. Dopo questo tuffo *underground*, si risale verso la luce. Una visita è d'obbligo alla Grotta della Madonna dove, sul far del Ferragosto, si svolgono festeggiamenti ormai decennali. Questa grotta ha sul fondo una luce pagana. Al

## Clauzetto - scheda

<i>Ambiente:</i>	montano
<i>Sup. kmq.:</i>	27,96
<i>Quota max.:</i>	1369 slm
<i>Quota min.:</i>	250 slm
<i>Frazioni:</i>	Pradis di Sopra, Pradis di Sotto, Celante.

L'area del Comune di Clauzetto, dal punto di vista linguistico, è molto conservativa e presenta singolarità molto interessanti.

Ne sono uno specchio alcuni dei molti toponimi raccolti con grande passione da Vinicio Simonutti su incarico dell'Amministrazione comunale. Certuni sono molto antichi, spesso prelatini, altri rivelano l'esito di una secolare sedimentazione linguistica che attira l'attenzione dei lettori e la curiosità degli studiosi.

Ecco alcuni esempi:

Asei, Ampuegnes, Asin, Andri da las Sbilfese, Andri da las Aganes, Çuc da las Pavuegnes, Bearie, Cjarandes, Cjauvianes, Çoraries, Çaup, Covereâts, Çuite, Clapîet, Cjaldiât, Durîes, Durions, Flacjci, Gjercje, Gjavon, Gjulies, Gjai, Las Poes, Las Macicles, Lavaciêt, Nivilece, Nurions, Plaits, Pecol da las Peraries, Preses, Pissimbolie, Roncjât, Rope, Rutu-piert, Reganaç, Ridîf, Raunîe, Sgnacs, Taîet, Troi dal luef, Turclin, Tamer, Volaes, Zincos, Zeseruele.

### SPORT - ESCURSIONI

Fra Clauzetto e Pradis di Sotto sono segnalati alcuni agevoli itinerari cicloturistici. I più spericolati possono praticare le attività alpinistiche sulle pareti rocciose della palestra nella zona del lago del Tul detta dei *Cuargnui*, alla quale si accede dalla frazione Raunie, a valle di Clauzetto, e presso quella cosiddetta delle *Guardie*, costituita da una parete in prossimità della strada che sale verso il capoluogo. I vecchi acciottolati, detti *clapadories*, (in particolare nel borgo di Triviat), la strada forestale che va da Dominisia alla caratteristica borgata Zuanes, il sentiero che conduce alla cima del Monte Tajet e la pista che sale al Monte Pala sono adatti per chi desidera passeggiare nella quiete di questi luoghi. In particolare, meritano una visita le borgate di Zuanes, Gerchia e Tascans, le quali, ristrutturare dopo il terremoto, hanno saputo mantenere le caratteristiche tipiche del luogo.

La presenza di numerose cavità carsiche nel com-

plesso delle grotte di Pradis permette al locale Gruppo Speleologico di promuovere iniziative di avvicinamento alla speleologia anche tra i giovanissimi.

### AVVENIMENTI

La Santa Messa di Natale, celebrata nella suggestiva Grotta Verde con la collaborazione del locale

Gruppo Speleologico, rappresenta un avvenimento di sicuro interesse, in grado di attrarre da anni migliaia di persone. A Ferragosto le Grotte di Pradis divengono teatro di un singolare incontro tra mare e montagna: com'è ormai tradizione, è infatti possibile degustare le grigliate di pesce fresco preparate dai pescatori di Chioggia. Agli amanti della buona cucina

ricordiamo la *Fieste da la Balote*, che si svolge nel mese di agosto e durante la quale si può gustare questo piatto tipico impreziosito da altri ingredienti, quali gli ottimi funghi della zona. La seconda domenica di agosto, presso il cimitero di guerra in località Val da Ros (Pradis di Sopra) si tiene l'annuale adunata alpina organizzata dalla locale sezione A.N.A.

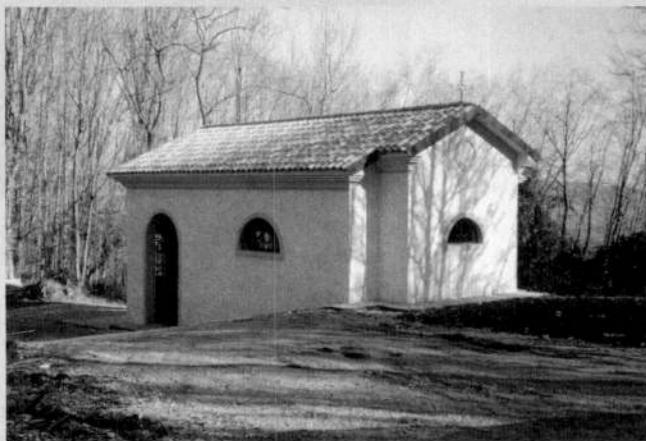
### PARTICOLARITÀ

A Clauzetto si è costituita ed ha sede l'Associazione *Antiqua*, dedita alla riscoperta e alla valorizzazione del patrimonio musicale antico, in particolare friulano, risalente ai secoli dal XVI al XVIII. Nel corso dell'anno vengono proposte varie iniziative, quali concerti e conferenze, con la partecipazione di artisti di fama internazionale.

Per gli appassionati della zootecnia, ricordiamo il rifugio escursionistico Polpazza di Carlo Ceschia sul Monte Pala, con annesso allevamento di cavalli tarpan, unico in Italia.

**Sabrina Peressini**

(Ufficio turistico V<sup>a</sup> Comunità Montana)



Celante di Clauzetto, gennaio 1997. Chiesetta dell'Angelo Custode costruita nel 1760. È stata ricostruita nel 1996 dopo il terremoto del 1976. (Foto Agenzia Il laip dai sborfs)



Legno e sasso, materiali predominanti nell'architettura spontanea locale. (Foto Dante Silvestrin)

posto di antichi numi emerge la statua della Madonna. L'ambiente concilia con la preghiera, con la meditazione. Il soffitto a volta è stato, naturalmente, scavato dall'azione delle acque, non da mani umane. Tutto si fa silenzio, isolamento dal mondo; c'è solo qualche goccia d'acqua che cade dall'alto a graffiare ancora la pietra e le pareti del tuo cuore, a dirti che ognuno di noi è goccia di un grande fiume.

Sempre a Pradis di Sotto bella è la chiesa parrocchiale, progettata da Giacomo Tura da Vito nel 1882 con una pala del Sacro Cuore di Gesù opera di Giovanni Rota e una statua lignea della Madonna addolorata di Valentino Panciera detto il Besarel.

In quasi ogni borgata (l'elenco sarebbe lunghissimo), ai crocicchi si incontrano anconette, piccoli luoghi di preghiera, in cui sostare. In un tempo non molto lontano si deponava la gerla del fieno e la fatica del vivere. Ogni borgata si fa protagonista silenziosa. Ogni borgata ha un'ancona, un angolo, una storia. Suggestivo e significativo, degno di uno spot di Benetton, è il cimitero di guerra italiano-tedesco della Val dal Ros. I cippi, sotto gli abeti, sono allineati e coperti. Anche la morte pretende le sue geometrie.

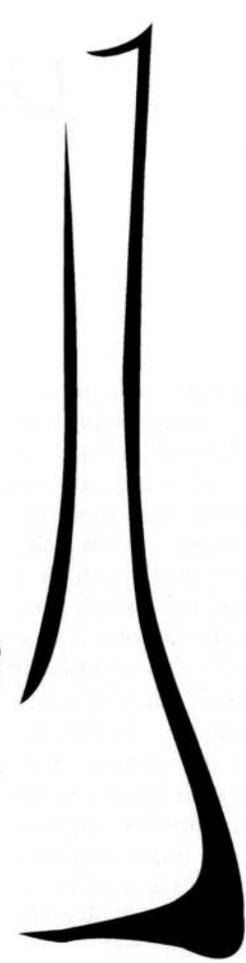
Ed intanto, sulla strada del ritorno, ci fermiamo per dissetarci alla fontana del *Nujaruz*, il centro del paese, dove si scambiano quattro chiacchiere e la gente si dice *mandi*.

Sul far dell'agosto, qui, ti inondano i suoni della "*Fiesta da la balota*", il piatto tipico di Clauzetto, un piatto povero che sfrutta una buona polenta in cui tuffare dell'ottimo Montasio, quel Montasio orgoglio e vanto dei pascoli verdissimi di queste piccole valli.

Ritorniamo da dove siamo partiti. Cioè sul sagrato di San Giacomo. Qui, il sole è come un faro che rischiara un ipotetico set dove continua a recitare una Storia minuta, una Storia vissuta sempre al margine dei grandi clamori. Tutto è illuminato da una luce al tempo stesso ridente e malinconica. Ai tuoi piedi si snoda il biscione del Tagliamento lento e tortuoso e sale l'altrettanto lenta e tortuosa strada del Tul. Case, paesi, campi, boschi stanno a guardare. Tutto è sotto l'assolato meriggio estivo.

Gli occhi si allagano perché ciò che sta davanti è così spudoratamente emozionante da fondere le porte del cuore, da farlo piangere di attonita meraviglia.

Davanti a tanta, gratuita e luminosa bellezza, vengono meno anche le parole.



**T r o B**

di donolo lino  
et c. s.a.s.

VASTO ASSORTIMENTO  
DI BIRRE ITALIANE ED ESTERE  
VINI E LIQUORI

**SPILIMBERGO**  
Via Umberto I°, 59  
Tel. / Fax 0427 2044

QUANDO I NOSTRI NONNI LEGGEVANO LA MAPPA DEL CIELO IN FRIULANO

# Uei preâ la biele stele...

D I A R M A N D O M I O R I N I

Certamente, nelle notti serene l'uomo primitivo, avrà alzato gli occhi al cielo e avrà guardato con meraviglia forse anche mista a paura, il cielo stellato: tutte quelle miriadi di puntini luminosi che, man mano che la notte si faceva più fonda, si infittivano sempre di più. Che mistero era quello, da dove venivano quei lumini, appesi non si sa come e in che posto, tremolanti come se un vento impercettibile e misterioso facesse dondolare i loro minuscoli ed invisibili candelieri?

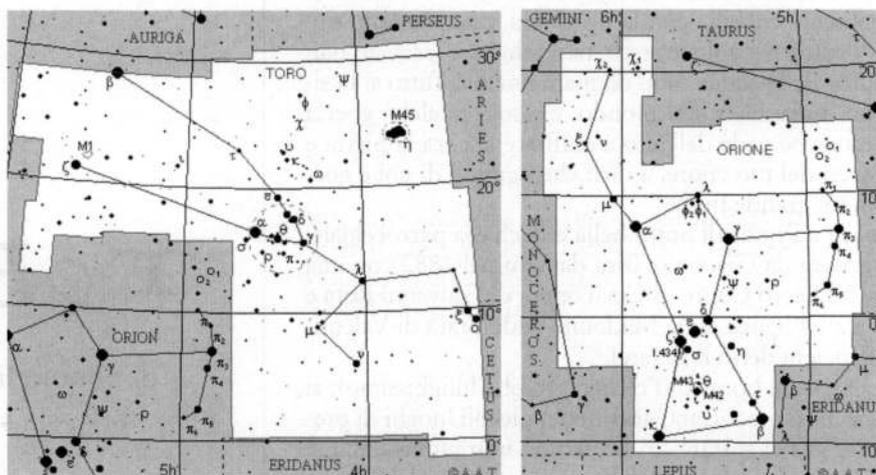
La meraviglia ed il mistero durarono certamente tempi lunghissimi misurabili forse in migliaia di anni

finché qualcuno si accorse che le lucine non erano sparse a caso nella volta celeste ma erano raggruppate in forme strane, una diversa dall'altra, e si accorse, col passare del tempo, che questi misteriosi raggruppamenti si muovevano nel cielo e che ogni tanto scomparivano riapparendo nello stesso posto dopo un periodo che era sempre uguale<sup>(1)</sup>.

Che cosa era legato a questi movimenti, perché avvenivano, che influenza potevano avere sulle cose che circondavano l'ambiente in cui l'uomo viveva e sulla vita dell'uomo stesso?

E dare dei nomi a questi raggruppamenti fu una conseguenza logica e naturale come l'aver dato un nome agli animali, alle piante, agli utensili per poter avere una base comune d'intesa, per poterne parlare, per discuterne ed acquisire e scambiare le considerazioni ed esperienze che la curiosità, motore primo del progresso umano, poneva a loro conoscenza.

Naturalmente le osservazioni fatte dalle persone più dotate di curiosità ma soprattutto desiderose di carpire i segreti reconditi di questo mondo misterioso hanno portato gradualmente a conoscenze sempre più profonde del sistema sino ad arrivare alle conoscenze



Le figure danno un'idea della fantasia che accompagna la scelta dei nomi: nella prima figura il toro è rappresentato da due vistose corna che terminano con le stelle  $\beta$  e  $\zeta$ . La stella  $\alpha$ , Aldebaran, la più luminosa, con la  $\epsilon$  ne raffigura gli occhi; nella seconda figura  $\zeta$ ,  $\epsilon$  e  $\delta$  costituiscono il cinto mentre le stelle da  $\pi$ 1 a  $\pi$ 6 vengono considerate come l'arco del cacciatore Orione.

attuali che, lungi dall'essere definitive, rivelano un grado di conoscenza assai elevato.

Oltre alla pura curiosità di sapere, ci sono state indubbiamente altre spinte che hanno stimolato l'approfondimento degli studi, probabilmente, prima fra queste, la necessità per la gente di mare di conoscere la propria posizione o di determinare la rotta quando la terra non era in vista.

Di qui la denominazione delle stelle che fu certamente il frutto di molte mediazioni che approdarono a quella attuale che ha avuto il contributo quasi esclusivo degli arabi. A titolo di curiosità ne cito alcuni, anche non arabi, che danno anche un po' l'idea della fantasia dei loro ideatori:

**Dubhe** (Orsa Maggiore) dall'arabo **al-dub**: l'orso  
**Alpharad** (Hydra) dall'arabo **al-farad**: la solitaria  
**Alpheratz** (Andromeda) dall'arabo **al-faras**: il cavallo  
**Altair** (Aquila) dall'arabo **al-nasr al-tair**: aquila volante  
**Deneb** (Cigno) dall'arabo **dhanab**: la coda  
**Eltanin** (Drago) dall'arabo **al-tinnin**: il serpente  
**Capella** (Auriga) dal latino **capella**: la capra  
**Yildun** (Orsa minore) dal turco **yildiz**: la stella  
**Sirius** (Canis Maioris) dal greco **serius**: astro splendente

I nomi delle costellazioni, invece, sono per la maggior parte di origine greco - latina e tali nomi sono ancora attuali in gran parte del mondo moderno. Essi sono stati dettati dalla fantasia delle persone che osservavano il cielo e che nei vari raggruppamenti, con la loro immaginazione, ravvisavano le figure più strane, difficilmente riconoscibili anche con cielo terso ed in assenza di inquinamento luminoso. Vedi per esempio la costellazione del Toro che si presenta a prima vista come un triangolo con una stella molto luminosa, Aldebaran, in uno dei suoi vertici oppure Orione che si vede come un parallelogramma con al centro tre stelle luminose che ne costituiscono il cinto.

Accanto alle denominazioni ufficiali, sono rimaste quelle locali che la tradizione tramanda e che sono ancora normalmente in uso.

Tra questi i nomi rinvenuti in Friuli, terra in cui non vi sono tradizioni marinare, e che sono, ancor più degli altri, ispirati alla fantasia.

Nel lessico popolare la luna, *la lune*, è generalmente indicata secondo le varie fasi che si ripetono nel mese lunare: *lune plene, tont di lune, prin cuart, zovin di lune, vieri di lune, ultin cuart, scûr di lune...* e che regolano ancora le varie operazioni legate alla semina, al raccolto, al travaso ed all'imbottigliamento del vino ed in genere alle varie attività contadine. Infatti ancora oggi queste regole empiriche hanno grande valore e sembrano essere confortate da qualcuno che ha elaborato la teoria secondo la quale la luna piena, ad esempio, emana dei raggi calorifici riflessi che sarebbero responsabili della crescita diversa dei semi interrati in crescere di luna. Ufficialmente, però, gli scienziati sono tutti d'accordo nel negare queste circostanze, relegando l'influenza della luna sulla terra quasi esclusivamente al fenomeno delle maree. Forse saranno delusi coloro i quali attribuiscono alla luna effetti magici in amore o ispirazione per le canzoni sentimentali. Che anche il Leopardi, con i versi:

... che fai tu, luna in ciel, dimmi che fai...

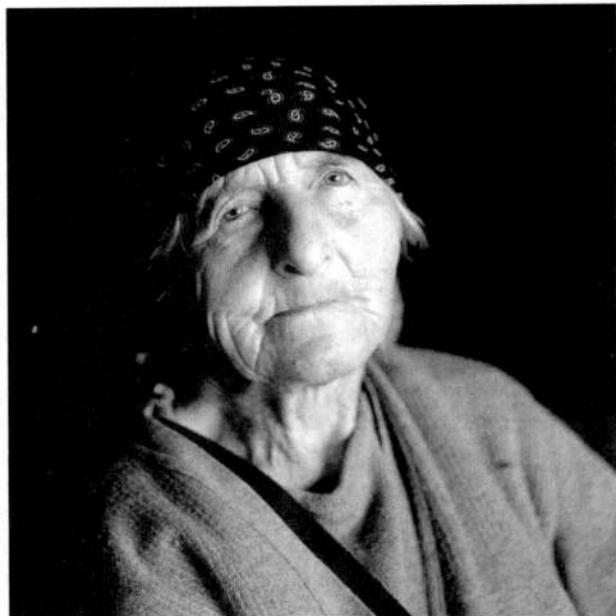
volesse dimostrare il suo scetticismo sull'azione della luna?

Il sole! Generalmente *soreli*, tenuto sempre in grande considerazione per la sua determinante influenza sulla vita del pianeta e al quale si riferiscono alcuni punti cardinali *soreli jevât, soreli amont*, oppure particolari situazioni di insolazione: *soreglât, reces, canicule, soreli leon, in batude di soreli* e naturalmente detti popolari: *vê alc, no vê nuje al soreli, tu ses il miô soreli, mi brusi lu soreli se ami altri che vô*.

Ma perché ci sono le stagioni, perché in un certo periodo dell'anno ci si deve riparare dal freddo mentre in un altro periodo si suda e si deve cercare riparo all'ombra per mitigare il calore? La risposta più diretta è che il sole d'estate si avvicina alla terra mentre d'inverno se ne allontana. Il fatto che in realtà ciò sia dovuto all'inclinazione dell'asse terrestre ed al moto di rivoluzione della terra sono nozioni acquisite col tempo e sono concetti sviluppati con l'istruzione.

Le stelle! *Stelis*.

Su questo argomento si potrebbe scrivere a lungo: sono l'oggetto dei nomi più fantasiosi, non solo in Friuli, ma sono anche il soggetto di detti proverbiali, vil-



Solo pochi vecchi ormai sanno leggere in friulano la mappa del cielo. (Foto Ulderica Da Pozzo - da "Il fum e l'aga")

lotte, implorazioni spesso permeate di poesia:

**Uei preâ la bieie stele,  
ducj i sants dal paradîs,  
che il signôr fermi la uere  
che il miô ben torni in pais**

Qui la *bieie stele* è il pianeta Venere, chiamata anche Vespero o Lucifero, poiché in certe stagioni appare subito dopo il tramonto, vespero, mentre in altre compare prima dell'alba e quindi Lucifero, portatore di luce.

*E vô, stele tramontane, si savessis fevelâ*. Si tratta della stella Polare detta anche, a seconda delle località *stela polâr, gran stela, stela blancje* o *stela di gnôt*. E' l'ultima stella del timone dell'orsa minore *cjâr piçul* o anche *i sjetui* o *i siet durmienz*. L'orsa maggiore è invece chiamata *cjâr grant* o *cjâr mat*.

Vi è nel cielo un gruppetto di sette stelline, non molto luminose, però caratteristiche appunto per la loro vicinanza. Sono le Pleiadi che in friulano acquistano nomi assai suggestivi: *lagrimis de la madona, gjialinutis, stelis lusintis, sietui, siet stelis*.

Anche la via lattea, che la tradizione vuole essersi formata per la caduta di una goccia di latte della Madonna, ha nomi altrettanto suggestivi: *strade blancje, strada de la madona, vie dal cil, strade dai marinars* oppure *stradon di Viene a Rome, strade di Rome, strade che mene a Gjerusalem*, nomi chiaramente legati a famose mete di pellegrinaggio (ad esempio in Spagna è chiamata *camino di Santiago* con chiaro riferimento a Compostela). Caratteristica abbastanza comune, in questi nomi, è l'accostamento ad una strada, poiché l'insieme delle stelle che la costituiscono, ne dà proprio l'aspetto.

E in inverno? Se ricordiamo i versi del Parini:

**quando Orion dal cielo  
declinando imperversa**

ci viene subito alla mente che, nei mesi invernali, la costellazione si mostra maestosa nel cielo con le carat-



**DEL DO**

**INTIMO  
PELLETTERIA  
ACCESSORI MODA**

**SPIILIMBERGO**  
Corso Roma, 16  
Tel. 0427 2110

teristiche tre stelle che ne costituiscono il cinto. Qui troviamo i nomi *macjes, riscjel, quatri macjes, bastons, re magjos* che in qualche modo ne traducono la forma. Il nome *re magjos* si riferisce evidentemente alle tre stelle del cinto. Probabilmente il nome *riscjel* deriva da quella specie di bastone che collega le stelle che costituiscono quello che più sopra ho chiamato arco del cacciatore Orione: guardando infatti la figura nominata non è difficile trovare l'accostamento.

In Carnia, questa costellazione è ricordata con il proverbio: *lis mazzis, di zenâr, la buine filandere à di mandalis a ponâr* deve cioè, *la biele filandere*, lavorare finché esse non tramontino.

Parlando di cielo e di stelle non si possono trascurare fatti ad essi strettamente connessi. Dopo un forte scroscio di pioggia o dopo un temporale molti avranno avuto modo di ammirare un arcobaleno che con la sua fascia di colori sembra unire il cielo alla terra: è *l'arc di San Marc* o anche *arc celest e puint di San Marc il cual al use vignî dopo la ploë*. Viene indicato anche come pegno di alleanza dato da Dio agli uomini ma quando un contadino, dopo la scomparsa dell'arco, trova l'erba secca o qualche pianta che sta per avvizzire dice *'l'à di sei pojât lî l'arc di San Marc*.

Ma, a proposito dei lumini, ai quali ho accennato all'inizio, bisogna dire che sulla natura delle stelle non sono mancate curiose credenze; forse una delle più suggestive e ingenua, legata anche alla profonda religiosità dei nostri avi, in particolare dei contadini, suggerisce l'idea di un grosso pentolone, rovesciato sulla nostra testa, che, attraverso i buchi in esso praticati, lasciava trasparire la luce dell'Empireo. L'idea non doveva essere, poi, tanto malvagia se gli scienziati<sup>(2)</sup> dei tempi antichi, per giustificare il differente moto degli astri, avevano addirittura teorizzato che la terra fosse al centro di molte sfere, una per ogni pianeta, una per il sole, una per la luna ed una per le stelle. In questo modo si rendevano spiegabili il giorno e la notte nonché le varie fasi lunari ed il moto dei pianeti che è diverso da quello delle stelle.

Alcuni astri, poi, nella credenza popolare avevano influenze negati-

ve sulla esistenza degli uomini. Il passaggio delle comete destava terrore e preoccupazione e faceva prevedere carestie, malattie, guerre ed altri fatti dolorosi, il più terrorizzante dei quali sarebbe stato addirittura l'urto contro la terra e la conseguente fine del mondo, fatto questo che, del resto, ricorre frequentemente anche fra persone non proprio digiune di meccanica celeste.

Concludendo questa breve rassegna non si può tralasciare di ricordare che la mitologia ha avuto un ruolo assai importante in questo campo ma questo argomento verrà probabilmente ripreso in futuro.

La mia breve escursione nella fantasia popolare friulana, con un po' di dispiacere, si ferma; avrei voluto trovare altro materiale per descrivere più compiutamente come i miei compatrioti abbiano guardato, con suggestione e semplicità, le meraviglie che riempiono il cielo sopra di noi. Pensando a questo mi chiedo come non si possano amare le nostre tradizioni, questa nostra lingua e questa nostra terra. Traspare la nostalgia e la tristezza per qualche cosa che inevitabilmente va pian piano scomparendo e non mi sembra fuor di luogo citare qui le parole che il prof. G. B. Pellegrini ha dedicato alla nostra patria:

**Ai friulani che hanno saputo conservare per secoli un patrimonio linguistico e culturale ricco di una straordinaria varietà e originalità.**

Questa dedica si trova all'inizio del primo volume dell'ASLEF che, per gentile concessione del prof. Gianni Frau, è stato da me consultato unitamente all'opera "Vita in Friuli" di Valentino Ostermann, per questa modesta ricerca.

1. L'affermazione è vera per periodi relativamente brevi. In effetti, a causa della precessione degli equinozi, le stelle, pur rimanendo posizionalmente fisse nella sfera celeste, rispetto all'osservatore terrestre si spostano. 2500 anni fa la posizione della stella polare era occupata da Kochab (stella  $\beta$  della costellazione Ursa Minor) mentre fra 11000 anni sarà occupata dalla stella Vega (stella  $\alpha$  della costellazione Lyra)
2. Aristotele, nel IV<sup>o</sup> secolo a.C. formulò questa teoria che era fondata su complicati moti di queste sfere per spiegare i fenomeni celesti.

# Un mosaico spilimberghese a Messina

DI MARIA ELENA BROVEDANI

*"I fasti della fede e della storia di Messina..."*, una cattedrale da ricondurre all'antico splendore, un potente arcivescovo ed un ardito pittore, sono i protagonisti di una grandiosa impresa musiva.

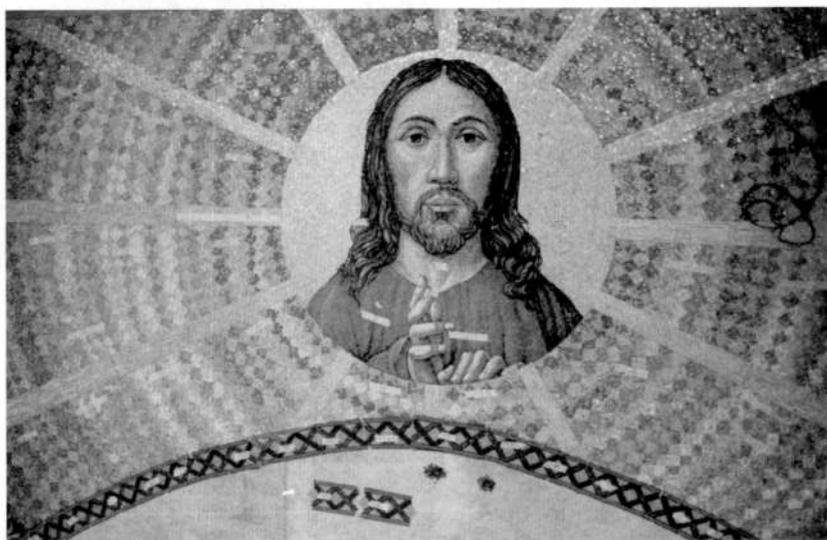
*Una lunga ed intricata vicenda segnata anche da eventi funesti legati a guerre e calamità naturali ed approdata fino a Spilimbergo, nel laboratorio di Valerio Lenarduzzi, per non restare solamente un sogno abbozzato sulla carta.*

Siamo in Sicilia alla fine degli Anni Venti, quando la città custode dello Stretto vede risorgere la propria cattedrale dalle macerie del violento terremoto del 1908, grazie alla determinazione di Monsignor Paino. Dopo oltre vent'anni il tempio, fondato dal Conte Ruggero nel 1094, tornava a vivere nell'originario assetto siculo-normanno, con la pianta a croce latina e le tre imponenti navate, ma purtroppo quasi privo del suo patrimonio decorativo di cui rimaneva solo parte degli antichi mosaici absidali, mentre anche gli affreschi seicenteschi della navata centrale erano stati distrutti.

Quei seimila metri quadrati di pareti spoglie, certo non si addicevano a quello che per i Messinesi rappresentava allora come oggi il cuore della vita religiosa e del culto mariano ad essi particolarmente caro.

Pertanto, la fervida iniziativa dell'arcivescovo si concentrò sull'idea di un grande ciclo decorativo a mosaico che doveva svolgersi su questi bianchi muri, lungo le navate, nel transetto e sulla controfacciata, ispirandosi agli antichi cicli medievali con la loro varietà di personaggi ed episodi, rievocando e celebrando gli avvenimenti religiosi, militari e civili che segnarono la città nel corso dei secoli e che portarono all'affermazione della fede cristiana su quella pagana e mussulmana, sotto la protezione della Vergine. Dunque una sorta di memoria storica, un testamento spirituale alle nuove generazioni, un legame eterno con le proprie tradizioni.

Nel 1930 la resa iconografica di questo tema, dopo la valutazione dell'opera di vari artisti, fu affidata alla creatività ed al talento di Giulio Aristide Sartorio, af-



*"Salvator mundi" nel duomo di Messina. Realizzato presso il laboratorio di Valerio Lenarduzzi a Spilimbergo.*

fermato pittore di origine romana che, dopo una formazione classicistica, aveva maturato una lunga esperienza a contatto con le maggiori correnti figurative europee ed era appena stato nominato Accademico d'Italia.

Egli si mise al lavoro con grande slancio, consapevole dell'importanza di quell'incarico e del messaggio "universale" a cui doveva dare espressione, ma soprattutto lieto dell'insperata opportunità di cimentarsi con la pittura celebrativa religiosa, una novità nel suo percorso artistico. La morte però lo colse improvvisamente nel 1932, impedendogli di vedere ultimato l'intero piano decorativo, per il quale lasciò tredici bozzetti a china e solo un cartone a grandezza naturale.

La scomparsa del Sartorio interruppe la fervida attività nel "cantiere" della cattedrale, che successivamente riprese, in varie fasi, con l'intervento di altri artisti tra cui Giulio Bargellini e con la partecipazione dello Studio per il Mosaico di San Pietro in Vaticano. Ma i bombardamenti del 1943 fecero sì che tutto cadesse nell'oblio.

E così si arriva alla primavera del 1999, quando, con il Grande Giubileo alle porte, per volontà dell'attuale vescovo di Messina Giovanni Marra, su iniziativa del Vaticano e della Presidenza del Consiglio, riprendono i lavori di decorazione e ritorna dal passato l'a-

spirazione dell'arcivescovo Paino e del pittore Sartorio di trasformare questa cattedrale in un gioiello capace, con il suo "poema musivo", di rivaleggiare con i superbi templi di Palermo, Monreale e Cefalù.

Viene così ripreso in mano tutto il progetto e si decide di iniziare con l'esecuzione del grande mosaico per l'arcone trionfale.

La scelta dei committenti, su indicazione della Fabbrica del Mosaico in Vaticano, si rivolge allo spilimberghese Valerio Lenarduzzi ed ai suoi collaboratori.

Il problema principale dell'elaborazione del bozzetto lasciato incompiuto nel 1932, è stato affrontato dal pittore di Valeriano Plinio Missana che, dopo una serie di confronti con la Sovrintendenza ed accurati approfondimenti per cogliere l'essenza della maniera sartoriana, ha realizzato il cartone definitivo adattandolo alle esigenze di questo tipo di contesto ideologico ed architettonico, ma soprattutto, operazione ben più delicata, donandogli quel colore che il Sartorio non aveva fatto in tempo a dare.

La complessità del lavoro non ha tardato a rivelarsi per i vincoli posti dal soggetto, per le possibili letture ed interpretazioni, per la scelta dei materiali e della tecnica esecutiva, che dovevano necessariamente favorire l'integrazione con i mosaici conservati nella zona absidale.

Ho assistito personalmente, dando anche il mio piccolo ma entusiastico contributo, alla realizzazione di questa prima parte del "sogno" messinese che, nei mesi estivi, giorno dopo giorno, tessera dopo tessera, ha preso forma dalla giovane, ma abile mano di due mosaicisti in particolare, Rudy Marcuzzi e Gianpietro Bisaro.

Finalmente, alla fine di ottobre, la posa dell'opera in sito. Ottanta metri quadrati di tessitura musiva su cui la luce scorre morbidamente dando vita ad un brillante gioco di intrecci ed allusioni, accentuato dal particolare andamento delle tessere.

Le accese note di blu, giallo e rosso degli smalti di Donà ed i bagliori dell'oro veneziano di Orsoni, non possono che catturare rapidamente lo sguardo di chi entra nella cattedrale, per trascinarlo nel vortice di colori di un ideale arcobaleno, culminante nell'immagine centrale del Salvator Mundi, volutamente ripreso dal celebre dipinto di Antonello da Messina, conservato alla National Gallery di Londra. Un'immagine d'impostazione classica quella del Cristo benedicente, che però, nel gesto salvifico della mano e nell'umana dolcezza del volto che ben si addice alla



*Duomo di Messina. L'evangelista Luca.*

natura del Salvatore, sembra proiettarsi al di fuori della sua dimensione spaziale per cercare un contatto con i fedeli.

Ai lati, rispettivamente le figure dell'evangelista Luca, patrono dei pittori, associato ad un rametto di alloro simbolo dell'immortalità, ed il pittore Antonello da Messina con la fiammella dello Spirito Santo, simbolo della sacralità dell'Arte, entrambi inseriti in architetture classiche appena accennate, che spiccano su un fondo blu notte animato da aerei girali e foglie d'acanto vibrati d'oro.

Osservando questa composizione unitamente ai tredici bozzetti conservati e considerando le motivazioni relative alla genesi di essi, è difficile percepire, come piuttosto ci si aspetterebbe, uno scontato intento didascalico, ma anzi vi si scorge il desiderio di accostarsi al pensiero, alla mentalità della gente, di fondersi con essi per lasciarsi quasi ingenuamente affascinare da tutto ciò che tocca l'animo, meravigliandolo e commuovendolo.

L'effetto d'insieme con le sue linee mosse e serpeggianti, con l'uso variato, tendenzialmente bizantino, del taglio e del posizionamento della tessera, esprime pienamente l'eclettismo dello stile sartoriano permeato di echi stilistici provenienti da epoche diverse, ma rielaborati e proposti in una soluzione originale. Un aspetto questo, che ha imposto ai mosaicisti un'attenta riflessione metodologica per tradurre un segno che spesso tende a sfuggire agli schemi convenzionali dell'arte celebrativa e per conferire un'intonazione unica a quell'atmosfera mista di storia e leggenda, deliberatamente giocata tra naturalismo e a volte spiccati accenni di stilizzazione.

Un impegno particolare è stato richiesto proprio per riuscire a far sentire, nel linguaggio delle tessere, la forza e la vitalità del bozzetto, l'urgenza espressiva sicuramente determinata dall'ansia di conferire un senso di compiutezza ed unità a tutta l'opera, non perdendo mai di vista l'obiettivo finale che è stato raggiunto anche con soluzioni che a prima vista potrebbero apparire in contrasto con la tendenza con cui generalmente vengono affrontate commissioni con simili caratteristiche.

L'8 dicembre questa parte della "favola" verrà ufficialmente presentata alle principali autorità religiose e civili che, già durante l'operazione di posa, hanno dimostrato il loro compiacimento per l'esito raggiunto, ma soprattutto sarà offerta agli occhi dei Messinesi, a quelle nuove generazioni alle quali, più di tutto, era stata destinata e alle quali spetta l'arduo giudizio.

# I mosaici della Brasserie Mollard a Parigi

M A R Y S E D E S T E F A N O A N D R Y S

Se l'Italia è indubbiamente la culla del mosaico - in quanto produce i più svariati e migliori materiali destinati all'arte musiva e offre a chi intende abbracciare questa professione scuole, istituti e laboratori di indiscussa qualità d'insegnamento - non sempre concede ai suoi mosaicisti, seppure bravi, cospicue prospettive di lavoro.

Tanto è vero che, fino a pochi anni fa, chi voleva esercitare la sua arte era purtroppo costretto a varcare le frontiere. Londra, Berlino, Vienna, Budapest, Parigi e altre grandi città europee hanno ospitato sin dall'inizio del secolo XIX numerosi mosaicisti italiani. Nel Novecento furono gli Stati Uniti, l'Australia e ora il Giappone ad interessarsi ai nostri valorosi conterranei.

Più degli scritti, a testimoniare della loro singolare carriera sono gli splendidi mosaici che abbelliscono tuttora una quantità incredibile di palazzi eretti tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del nostro secolo, anni di gran fioritura dell'arte musiva.

La Brasserie Mollard a Parigi è uno dei più bei esempi di mosaico architettonico di quel periodo. E come tale merita di essere conosciuta.

Ubicato al n°115 della via Saint-Lazare (proprio di fronte alla stazione), questo gioiello dello Stile Nuovo fu per molti anni uno dei più "chic" ambienti della capitale dove s'incontravano personaggi illustri: i pittori Paul Cézanne, Henri Matisse, Claude Monet, gli scrittori Emile Zola, Stéphan Mallarmé, Paul Verlaine, la cantante Andelina Patti, i compositori Maurice Ravel, Claude Debussy, lo psicoanalista Sigmund Freud e tanti altri ancora. Il completo rinnovamento del locale fu iniziato nel 1895 dall'architetto Edouard Niermans, noto pro-

gettista olandese a cui sono stati commissionati la costruzione e la decorazione di stabilimenti celebri quali il *Moulin Rouge* a Parigi, l'*Hôtel de Paris* a Montecarlo, il *Café de Paris* a Biarritz, il *Negresco* a Nizza per citare solo qualche nome.

La preoccupazione maggiore di Niermans era quella di sopprimere nelle sale da pranzo questa sensazione di taverna tetra e soffocante procurata dai soffitti bassi e dall'assenza di luminosità.

Non potendo modificare la struttura, l'architetto trovò una soluzione facendo uso del mosaico.

Ed infatti, rivestendo le parti superiori delle pareti, gli archi e i soffitti di mosaici a fondi chiari (tessere di colore giallo pallido o bianco) e aggiungendo adeguati lampadari e grandi specchi murali, il progettista riuscì finalmente a dare l'illusione d'uno spazio molto più ampio e soprattutto più luminoso di quanto lo è realmente. Esso optò per una disposizione distinta dei moti-

vi (sapientemente studiata) al fine di non appesantire i tessuti spaziali.

Fu il mosaicista Enrico Bicchi, maestro fiorentino stabilitosi a Parigi nella seconda metà dell'Ottocento, a realizzare questi straordinari capolavori.

Ritroviamo qui i temi cari allo stile Liberty ma trattati con fantasia e di raffinata esecuzione: stelle colorate, piccole e grandi, magnifiche composizioni floreali, ornamenti vari arricchiti di cabochon blu, rosso e verde (si tratta spesso di intrecci complessi di fiocchi), farfalle, libellule, pesci, molluschi e altri elementi marini che tra l'altro ricordano le specialità culinarie della casa.

Fasce a fondi dorati, comprese tra due rivestimenti in marmo, composte a volte di una linea di motivi



*I mosaici della Brasserie Mollard sono stati restaurati da Valter Feltrin, già allievo della Scuola di Spilimbergo. Feltrin, nel 1998, è stato eletto "Meilleur ouvrier de France".*

# BRASSERIE MOLLARD

boutique  
pret a porter

Piazza 1° Maggio  
SPILIMBERGO  
Tel. 0427 2051



*Particolare della sala da pranzo della Brasserie Mollard. Rivestimento musivo sulle parti superiori delle pareti e del soffitto. I mosaici sono arricchiti di cabochon.*

*(Foto Maryse Andrys)*

geometrici a volte di una grande varietà di frutta (uva, mela, pera, pesca, fico, ecc.) corrono lungo le pareti, sottolineano gli archi oppure servono da cornice a grandi pannelli figurativi in ceramica di Sarreguemines.

A completare questi deliziosi rivestimenti musivi c'è il pavimento, anche esso, ricoperto di tessere bianche punteggiato qua e là di piccoli motivi ornamentali (fiori, grappoli di uva, figure geometriche...).

Consapevoli dell'alto valore artistico del locale e di fronte alla reale possibilità di perder per sempre questi mosaici, i proprietari hanno finanziato negli Anni

90 una serie di restauri.

Questi delicati lavori, che richiedono competenza e perizia, sono stati affidati al mosaicista Walter Feltrin, diplomato nella Scuola Mosaicisti del Friuli e ormai riconosciuto maestro in questo campo per aver rinnovato con successo numerosi capolavori musivi della capitale francese.

Per la bellezza e la preziosità dei suoi mosaici la Brasserie Mollard è attualmente iscritta nell'Inventario dei Monumenti Storici, un riconoscimento particolarmente prestigioso nell'ambito del patrimonio, architettonico francese.

RICOSTRUITO DOPO MESI DI RICERCHE, DALLA DOTT.SSA ZILLI, IL PROFILO DI UN'EMINENTE FIGURA DELLA NOSTRA ZONA

# Odorico Odorico deputato costruttore

D I L A R A Z I L L I

Tra le molte famiglie sequalsesi che hanno contribuito a far conoscere il nome del loro piccolo paese al di fuori della nostra regione e di cui si è già parlato in abbondanza (i Carnera, i Facchina, i Cristofoli...) non dobbiamo dimenticare gli Odorico che, oltre ad essere stati degli abili mosaicisti che portarono oltre confine la loro arte (ricordiamo per tutti Vincenzo, nato nel 1859, il quale lavorò tra l'altro a Mosca, nel Cremlino, e più tardi a Copenaghen dove contribuì ad abbellire con i suoi capolavori di pavimentazione e decorazione musiva il Palazzo Reale, quello Municipale e la Gliptoteca), si cimentarono anche nel campo della costruzione edile dove raccolsero, pure loro, non poche soddisfazioni. In Germania, un ramo di questa famiglia fondò una società che dopo avere lavorato nelle più grandi città del paese (Berlino, Amburgo, Hannover, Stoccarda) venne chiamata a realizzare il famoso ponte sul Reno di Düsseldorf. Anche i loro cugini milanesi conobbero la gloria per avere partecipato alla costruzione del ponte sulla laguna che riunisce Venezia alla terra ferma. Non bisogna dunque stupirsi se proprio un discendente di questo stesso ramo dovette la sua fama alla realizzazione di un'opera considerata all'epoca come una delle più belle e più ambiziose mai costruite in Friuli: il vecchio ponte sul Tagliamento di Pinzano.

Odorico Odorico, questo è il suo nome, è sicuramente uno dei personaggi più interessanti e originali che abbia mai visto a Sequals. Purtroppo è anche uno dei meno conosciuti. Pochi anziani ricordano ancora che fu il primo in paese a possedere una macchina - e in quegli anni, i primi del '900, doveva essere una cosa curiosa e allo stesso tempo straordinaria vedere caracollare questa meraviglia della neo nata tecnologia automobilistica sulle poche strade che allora esistevano, polverose, non ancora asfaltate e piene di buche, appena buone per lasciare passare la



Odorico Odorico.

gente a piedi o tutt'al più in carretta.

Odorico nacque a Santa Bona (TV) il 9 ottobre 1864. Dopo essersi laureato in Scienze Economiche, raggiunse la città di Francoforte e si lanciò con il fratello Luigi nell'edilizia. Nel 1895, fondò la sua società. Di indole molto curiosa e ingegnosa, rivoluzionò il settore edile con l'utilizzo del cemento armato di cui fu un precursore. E fu proprio alla fine del secolo che fece costruire a Sequals la sua casa, una delle prime in Friuli per la quale venne utilizzata questa tecnica: la bellissima Villa Rosmunda (a ricordo della moglie Rosmunda Tramontin) che ancora oggi è possibile ammirare sul pendio del Belvedere con il suo maestoso

leone e le sue eleganti torri dalle quali poteva scorgere il ponte che aveva progettato per attraversare il torrente Meduna nel 1892 (questo ponte venne sostituito da quello a tre archi tuttora esistente nel 1921). Odorico Odorico non si limitò all'edilizia, anzi si rivelò all'avanguardia in molti altri settori. Abbiamo già evocato la sua passione per l'automobile, ma fu anche un pioniere dell'aeronautica e si dedicò alla scienza positiva e agli studi psichici. La sua fama di filantropo lo fece anche avvicinare al mondo della politica con lo scopo di contribuire al miglioramento delle condizioni sociali delle classi meno agiate: nel 1904 si presentò alle elezioni politiche e venne eletto nel mese di novembre deputato del mandamento di Spilimbergo-Maniago.

Presentatosi come "liberale moderatamente progressista", ottenne il consenso generale degli elettori che riconobbero in lui uno dei loro: con l'83,2% dei suffragi stravinse davanti al socialista Scatton, sindaco di Pinzano e al radicale Domenico Pecile, figlio del deputato e senatore Gabriele Luigi. Venne rieletto nel marzo 1909 con un distacco minore: il 59,7% dei voti opponendosi a Giovanni Cosattini.

Da uomo molto pratico qual'era, Odorico Odorico si

occupò, durante la XXII legislatura, di problemi tecnici ed economici come gli orari della linea ferroviaria Udine-Mestre, la larghezza massima dei cerchioni dei veicoli, le misure eccessive dei coltelli o ancora l'erogazione della giornata di stipendio dei maestri elementari. Durante la XXIII legislatura (1909-1914) si occupò invece prevalentemente di problemi attinenti la sua professione e cioè l'edilizia. Fece varie interpellanze a proposito della costru-

zione del ponte sul Tagliamento a Cornino o della necessità di realizzare nuove costruzioni antisismiche. Ebbe a cuore anche il problema dell'urbanesimo e del miglioramento delle vie di comunicazione allora in pieno sviluppo: si interessò delle ferrovie del Veneto Orientale e del Friuli, della costruzione della stazione ferroviaria di Spilimbergo e dell'ufficio postale di Clauzetto. D'altronde chi meglio di lui poteva occuparsi di questi problemi visto che, grazie al suo ingegno, aveva appena realizzato uno degli esempi più ammirabili di costruzione viaria: il Ponte di Pinzano.

La fine dell'800 e i primi anni del '900 vedono nascere nuovi mezzi di trasporto e svilupparsi nuove vie di comunicazione anche nella zona nostrana del Friuli: la costruzione della linea ferroviaria Casarsa - Spilimbergo - Gemona viene decisa nel 1879 per garantire un secondo collegamento tra la ferrovia Pontebbana e la Udine - Venezia e per favorire lo sviluppo economico della pedemontana. Dopo la costruzione del ponte fra Provesano e Gradisca per superare il Cosa e quello della stretta di Cornino per attraversare il Tagliamento, l'opera venne finalmente inaugurata nel 1894. Ma essendo una linea di terza categoria e tutto sommato di scarso traffico, le aspettative di sviluppo furono ben presto deluse e lo Spilimberghese rimase fuori dalle grandi arterie di comunicazione.

Fu allora che si prese coscienza della necessità di costruire una struttura per facilitare l'attraversamento del Tagliamento e permettere alla parte destra del Tagliamento di crescere sia dal punto di vista economico che demografico. Fu così decisa la costruzione del ponte alla stretta di Pinzano.

Nel 1899 i comuni di Pinzano e Ragogna si unirono in un consorzio per progettare, organizzare e realizzare il ponte. La direzione dei lavori fu affidata all'ingegner G. Vacchelli mentre la costruzione del ponte fu eseguita dalla Ditta Odorico per la sua specializzazione nelle costruzioni in cemento armato. I lavori cominciarono il 6 settembre 1903. Ci vollero quasi tre anni per completare quest'opera considerata all'epoca una delle più belle d'Europa: lungo 154 m all'imposta degli archi, 280 m al piano stradale, largo 6 m e alto 30 m sopra il livello della media ghiaia, era costituito da tre arcate paraboliche, a tre cerniere di



Il ponte di Pinzano in costruzione nel 1903.

48 m di corda e 24 m di freccia sulle quali posava il viadotto che portava il piano stradale.

Ufficialmente inaugurato il 15 agosto 1906, il ponte di Pinzano rimarrà per 60 anni un elemento chiave nel panorama sia economico che storico della nostra regione.

Considerato un passaggio strategico fondamentale tra le due sponde del Tagliamento, venne fatto minare una prima volta dopo la disfatta di Caporetto dagli Italiani per ritardare l'avanzata austriaca. In quell'occasione l'arcata destra fu completamente distrutta. Gli austriaci ripristinarono al meglio il passaggio ma, durante la loro ritirata nel mese di novembre 1918, fecero saltare quella parte del ponte che l'anno prima avevano provvisoriamente riparato. Finite le ostilità, venne l'ora della ricostruzione e il Ministero delle Terre Liberate incaricò di nuovo la Ditta Odorico di ricostruire il ponte secondo il progetto originale. Come nel 1906, il ponte tornato a nuovo splendore venne inaugurato il giorno dell'Assunta del 1920. Due decenni e mezzo passarono e nel 1945 si ritrovò al centro delle attività belliche: per impedire ai Cosacchi di passare, i partigiani decisero di minare il piede dell'arcata di destra e il ponte, fortemente danneggiato nella sua volta, sbandò pericolosamente verso valle. Nel 1946, il Genio Civile di Udine si occupò del suo restauro. L'aver subito, seppur con coraggio, due conflitti mondiali, indebolì sicuramente il vecchio leone di ferro che venne mortalmente ferito nella terribile piena del 1966. Nella notte del 4 novembre, le acque impazzite del fiume fecero crollare la pila del ponte verso Pinzano, l'arcata di centro e quella di destra sbandarono verso monte e le strutture metalliche si contorsero. Non c'era più niente da fare. Anche per il vecchio ponte di Odorico Odorico era suonata l'ora della pensione e nel 1970 venne sostituito dal ponte a trave unica che tutt'ora conosciamo. Odorico Odorico non fece in tempo a seguire tutte le vicissitudini della sua *creatura*. Morì a Roma il 10-2-1925, appena sessantenne, lasciando di sé il ricordo di un uomo molto abile e ingegnoso ma soprattutto molto generoso: ancora oggi a Sequals, si ricorda che durante la prima guerra mondiale, fedele ai suoi principi, si preoccupò di dare conforto morale ed economico a tutti quelli che ne avevano bisogno.

A CHI FA PAURA LA SALVAGUARDIA DELLE LINGUE MINORITARIE?  
SI VUOLE NEGARE ALLE GENERAZIONI FUTURE UNA PARTE DELLA LORO STORIA E L'ESPRESSIONE LINGUISTICA DELLE LORO RADICI.

## Friulano: una difficile tutela

DI ROBERTA ZAVAGNO

A quei rappresentanti dei cittadini - anche dei friulani, ladini, sardi... - che hanno fatto di tutto per ostacolare il cammino della legge per la tutela delle lingue minoritarie, in fondo, non si può rimproverare di non conoscere il dettato costituzionale.

Sì, è ben vero che "la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche" (articolo 6), però, per questo come per tanti altri principi, la Costituzione non mette limiti né alla Provvidenza né, più pragmaticamente, al tempo.

E se la nostra Costituzione comincia a rivelarsi datata in più di qualche punto, in altri, come appunto nel caso della tutela effettiva delle minoranze linguistiche, non può certo dirsi consueta dall'uso visto che non è mai stata resa applicabile mancando proprio quelle norme attuative, la cui redazione spetta al Parlamento in rappresentanza del popolo sovrano.

\*\*\*\*

La questione della lingua costituisce da sempre uno dei capitoli fondamentali del discorso più complesso relativo alla nazione, al senso-sentimento di identità nazionale, al principio dell'autodeterminazione dei popoli, alle conseguenze drammatiche che tali concetti assumono in particolari frangenti socio-politici. Come scrive Lucio Peressi in "Proposte di inserimento della lingua e cultura friulana nell'attività scolastica", essa costituisce "l'aspetto più caratterizzante della facies culturale di un popolo".

Se i padri costituenti si fermarono a parlare di tutela delle minoranze linguistiche, dunque, in un momento storico - il secondo dopoguerra - sicuramente critico dal punto di vista economico, sociale, politico, una ragione c'è e va individuata nell'intenzione di chiudere i conti con la dittatura fascista che, fondando le sue premesse teoriche sullo Stato etico assoluto, aveva fatto di tutto per annientare le autonomie



(Disen di Pupi Marin)

locali e le lingue minoritarie. Alla fine della guerra, dunque, si volle riservare alla questione delle minoranze linguistiche la dovuta attenzione. Successivamente, la questione è diventata argomento di risoluzioni a livello internazionale, e di difesa di minoranze e lingue minoritarie si occupa spesso il pontificato di Giovanni Paolo II. Nonostante questo, siccome lo spirito che informa tali indirizzi programmatici non è gradito a tutte le forze politiche, in Italia manca ancora una legge che recepisca lo spirito dell'articolo 6. Ci si era andati molto vicino proprio all'inizio di ottobre, poi, causa la mancanza del numero

legale, in Senato, ha posto un nuovo stop a quella che qualcuno ha definito la "Via Crucis" del friulano in Parlamento.

Le cose sono andate meglio in Regione, dove una spinta determinante è venuta dalla giunta dell'attuale sindaco di Udine Sergio Cecotti, che ha varato nel 1996 una legge con la quale si istituiva tra l'altro l'Osservatorio Linguistico Friulano (vedi riquadro dedicato).

La legge 142/ ha poi consentito che i vari enti locali - in primo luogo i Comuni - potessero scegliere se e come inserire l'uso del friulano in vari frangenti della vita istituzionale, come per esempio avvalendosi di diciture toponomastiche in friulano (con cartelli che indicano il nome della località in friulano, posti sotto a quelli in italiano), o con la possibilità di usare la lingua madre nei lavori del Consiglio Comunale.

\*\*\*\*

Va sicuramente ricordato, però, che se da parte di molti - organi di stampa compresi - vi è stato un concreto interesse a far sì che il friulano potesse continuare a sopravvivere con la dignità di una lingua, molti altri hanno fatto proprio di tutto per affossare tali tentativi o per coprirli di discredito.

Si sente deprecare, per esempio, che "si vogliono spen-

dere soldi per insegnare il friulano invece che l'inglese, adesso che siamo in Europa".

Molti ritengono antipedagogico che il bambino si esprima in una lingua diversa dall'italiano, a meno che non sia una lingua straniera imparata a scuola o in costosissimi corsi privati. Sproloquiano sulle difficoltà che incontrerebbe un infante friulanofono nel momento in cui dovesse esprimersi in italiano.

Trattano con disprezzo, o con fare di altezzosa sufficienza, il tema della tutela delle minoranze linguistiche.

Ma non spiegano per qual motivo i soldi per la cultura friulana dovrebbero essere sottratti da quello dell'insegnamento delle lingue straniere.

Nè possono dimostrare perchè mai un bambino che parla friulano dovrebbe trovare difficoltà, se correttamente educato, ad esprimersi bene in italiano e in altre lingue.

Piuttosto, tanti detrattori della legge e delle iniziative di tutela del friulano fanno sorgere qualche dubbio in merito all'italiano che si dovrebbe imparare meglio rinunciando alle lingue minoritarie. Non già - ahimè - quello del Devoto-Oli, quanto quello di mamma TV, con i suoi rapporti conflittuali con congiuntivi e condizionali, l'idiosincrasia per le subordinate, l'allergia per l'appropriatezza lessicale, tanto si sa che è fatica sprecata conoscere ed avvalersi di 2.000 parole, quando con 200 si riesce a seguire benissimo i consigli per gli acquisti e l'ultimo varietà del sabato sera. C'è di che portare in Parlamento una legge che tuteli l'italiano dalla TV di Stato e dai nemici del plurilinguismo.

E riflettere, ancora una volta, su di una triste equazione: meno lingue, meno parole.

Meno parole, meno cultura. Meno cultura, meno senso critico, minor capacità di pensiero autonomo.

Insomma, se Udine (il Friuli) piange, Roma (l'Italia) ha poco da ridere.

\*\*\*\*\*

Riuscire a parlare - e possibilmente a pensare - in più lingue costituisce una straordinaria "marcia in più" per la mente, per la fantasia, per il cuore. Tanto più se tali lingue ci accompagnano dall'infanzia.

Il friulano è un tesoro di concetti, di sonorità, di emozioni legate alla nostra storia comunitaria e familiare.

Perchè negarlo alle generazioni future? Perchè privarle di un pezzo importante della loro identità sociale e culturale, di "une lenghe di proponi pardut cence imponile a dinissun"?

#### **La legge per la tutela del friulano doveva essere già approvata all'inizio di ottobre**

*Ostilità, veti incrociati, lungaggini: più di vent'anni di "guerra" dentro e fuori il Parlamento*

La legge per la tutela del friulano avrebbe potuto essere approvata lo scorso 7 ottobre, a poco più di un anno dall'approvazione da parte della Camera dei Deputati.

Ma dall'aula del Senato ancora una fumata nera, causa la mancanza del numero legale. La discussione quindi è stata ancora una volta procrastinata, ed al momento in cui questo articolo va in stampa non è ancora possi-



*Il linguista Shinji Metodjo Yamamoto. Si è laureato in lingua italiana alla Tokyo University. È un esperto di lingua friulana e la parla correntemente. (Foto Luciano Vallero)*

bile prevedere con precisione quando il testo tornerà in aula, considerata la mole di lavoro connessa con l'approvazione della Legge Finanziaria. I più ottimisti parlano di un mese: considerando che sono già state formulate le dichiarazioni di voto, e che non dovrebbero essere riaperti i termini per proporre emendamenti. Una sola modifica apportata in Senato, infatti, rispedirebbe il tutto nuovamente alle Camere, per una nuova approvazione, e di lì ancora una volta al Senato. La legge, nella sua forma attuale, è stata presentata dai parlamentari Ruffino, Corleone e Boato nel 1996.

Naturalmente, non si tratta della prima proposta presentata all'attenzione delle Camere.

Nel 1978, nel pieno di quell'attenzione alla salvaguardia del friulano scaturita dall'emozione del post-terremoto, Martino Scovacicchi e Arnaldo Baracetti avevano lavorato ad un'ipotesi di legge per la tutela delle lingue minoritarie.

Dopo di loro, Loris Fortuna, nella legislatura 1983-87, ci aveva provato ancora, ma senza successo, perchè ci si fermò ancor prima del voto in aula.

Nel 1991, un testo portato avanti da Silvana Fachin Schiavi ed altri parlamentari friulani ottenne l'approvazione dei Deputati su un testo che tuttavia non riuscì ad arrivare al vaglio dei Senatori a causa dello scioglimento delle Camere.

Che sia il 1999 l'anno giusto?

#### **Perchè non possiamo non dirci friulani**

*Dai sonetti di Girolamo Sini alla costituzione dell'"Osservatori pe Lenghe Furlane"*

Molti studiosi si sono occupati, negli ultimi 20 anni, degli strumenti atti a dare concretezza al principio del-

la tutela della lingua e della cultura friulana.

Fra questi, Lucio Peressi si è soffermato in particolar modo sulla questione dell'inserimento a livello scolastico di iniziative atte a consentire che i bambini friulanofoni potessero avvalersi anche in aula della lingua madre, con l'ausilio di testi e di supporti didattici adatti allo scopo.

Interessante appare, in un contesto che vuol dare una panoramica ad ampio raggio della questione della tutela del friulano, lo studio diacronico effettuato da Peressi relativamente agli elementi che possano portare a parlare di una "coscienza" del friulano come lingua da studiare, utilizzare, e quindi difendere dall'omologazione portata avanti in primo luogo dai mass media.

"La ricerca - scrive a questo proposito lo stesso Peressi - è finalizzata a dimostrare che è sempre stata presente una certa consapevolezza della propria identità regionale, specie in coloro che noi oggi chiamiamo 'operatori culturali' (insegnanti, sacerdoti, letterati) più aperti e sensibili".

Il concetto alla base di questo studio consiste nell'assoluta conciliabilità fra le istanze della difesa della lingua minoritaria e la conformità con l'assetto politico e istituzionale esistente.

Come del resto espresso in alti consessi (dal Messaggio di Giovanni Paolo II per la Giornata della Pace del 1989 al Documento del Consiglio d'Europa per le Minoranze del 1990), si sostiene che le minoranze hanno diritto ad esistere, a preservare e sviluppare la propria cultura e quindi la propria lingua, a vedersi riconosciute e tutelate dal punto di vista giuridico e sociale, nel contesto del rispetto delle leggi dello Stato del quale fanno parte.

E' il principio dell'Europa dei popoli, il criterio della convivenza pacifica fra etnie e culture diverse che esprimono in forme e modi peculiari la comune radice, quella dell'Europa nella quale il Cristianesimo prima e le rivoluzioni liberaldemocratiche poi hanno sancito l'inalienabilità dei diritti dell'uomo e della dignità del singolo.

La conciliabilità fra affermazione della propria identità comunitaria e convivenza pacifica dei popoli era ferma convinzione, per esempio, già di Achille Tellini (1866-1938) che, apostolo della diffusione dell'esperanto come espediente atto a far superare l'incomunicabilità fra nazioni diverse, era ben conscio che un simile esperimento avrebbe dovuto costituire uno strumento linguistico da affiancare (non da sostituire) alle varie parlate locali.

La consapevolezza del friulano come lingua adatta anche a composizioni auliche risale già al cinquecento: si ricorda a questo proposito il sonetto in lode della lingua friulana elaborato da Girolamo Sini, poeta sandaneiese vissuto nella seconda metà del XVI secolo, e la composizione del suo contemporaneo Nicolò Morlupino, venzone, che nel sonetto "Chel uarp che 'za cjantà in grech" evidenziava l'assurdità di scrivere in una lingua non rispondente alla propria identità.

Secondo Peressi, è evidente la verificabilità della continuità storica della consapevolezza della propria identità culturale, in un crescendo a mano a mano che ci si avvicina al nostro tempo. Gli esempi sono numerosi: da Ermes di Colloredo a Caterina Percoto, a Pierpaolo

Pasolini per quanto concerne la produzione letteraria, a Jacopo e Giulio Pirona per la compilazione del vocabolario friulano, a Valentino Ostermann con i suoi importanti contributi alla raccolta ed allo studio dei documenti etnografici.

La fondazione, nel 1919, della Società Filologica Friulana (vedi riquadro dedicato), rappresenta una tappa fondamentale di questo processo di autocoscienza comunitaria.

La coscienza friulana non si spense neppure durante il fascismo, tant'è che subito dopo la seconda guerra mondiale, nel 1947 per la precisione, il Movimento Popolare Friulano, con il suo presidente senatore Tiziano Tessitori, nella bozza di Statuto Regionale proponeva, all'articolo 2, che fosse "ammesso l'uso della lingua friulana accanto a quella ufficiale italiana".

Nel frattempo, fervevano i lavori per la redazione della Costituzione: all'articolo 6, tra i Principi Fondamentali, si riconobbe il principio della tutela delle minoranze linguistiche.

Mentre a Roma non fervevano più di tanto i lavori per recepirne il dettato, a livello locale invece era soprattutto nella scuola che si estrinsecava lo sforzo atto a salvaguardare l'uso e lo studio del friulano. Proprio infatti nell'approccio con le istituzioni - e la scuola costituisce sicuramente quella che dà un imprinting sostanziale in tal senso - la popolazione tendeva a non esprimersi più nella lingua madre dando per scontata l'obbligatorietà dell'uso dell'italiano, anche per adeguarsi al fatto che gran parte del personale operante nei ministeri e nelle relative articolazioni locali - provenendo da altre regioni, soprattutto meridionali - non capiva nè tantomeno parlava in friulano.

Ci si rese insomma conto che l'uso del friulano sarebbe stato relegato a situazioni sempre più marginali nell'ambito della vita quotidiana, fino a scomparire, e che proprio dalla scuola avrebbe dovuto partire il messaggio teso ad evidenziare e sottolineare la dignità e la pariteticità della lingua madre rispetto all'italiano.

La criticità del passaggio scolastico per la conservazione e la tutela della cultura e della lingua locale era ben chiara, dunque, tanto che nel 1970 un Ordine del Giorno approvato dal Consiglio Regionale del Friuli-Venezia Giulia chiedeva alla Giunta "di impegnarsi presso il Ministero della Pubblica Istruzione per assicurare che ai fanciulli sarà in ogni caso garantita la libertà di esprimersi in friulano".

Ma già negli anni precedenti, nonostante l'ostilità - più o meno palese - delle autorità scolastiche, docenti particolarmente sensibili avevano inserito, nella loro attività didattica, elementi di cultura e lingua locale, linguistica e letteratura friulana, con l'obiettivo soprattutto di far prendere coscienza ai bambini ed ai ragazzi della loro identità socio-culturale.

In questo ambito, va ricordata soprattutto l'attività della Scuole Libere Furlane (fondata nel 1952 da don Domenico Zannier) basata sulla collaborazione volontaria messa in atto da docenti, alunni, genitori. Furono avviati esperimenti volti anche alla realizzazione di strumenti didattici in lingua friulana che trovarono espressione in una prima grammatica funzionale, dal significativo titolo "Il prin patùs". Naturalmente si trattava di esperienze abbastanza inusuali nel panorama

...dalla nostra tipografia  
nel 1963  
è uscito il primo numero  
de "Il Barbacian"  
...questa nuova edizione  
è stata realizzata  
e stampata  
presso la nostra sede



TIPOGRAFIA  
LITOGRAFIA

SUCC.

MENINI

dal 1884

ETICHETTE  
DEPLIANT  
GIORNALI  
MANIFESTI

CONSULENZE  
E REALIZZAZIONI  
GRAFICHE

MODERNE  
TECNOLOGIE  
CI PERMETTONO DI  
REALIZZARE  
STAMPATI DI QUALITÀ  
IN TEMPI RAPIDISSIMI

SPIILIMBERGO

TEL. 0427 2502

TEL. 0427 40485

FAX 0427 2502

ma scolastico italiano, a differenza di quanto già accadeva, per esempio, nei Paesi nordici, dove lo studio dell'ambiente fisico-antropico costituisce praticamente da sempre uno dei punti chiave dell'insegnamento obbligatorio.

Sulla base anche di tali esperienze, i Decreti Delegati del 1974, che sancirono significativi mutamenti nella gestione della scuola dell'obbligo, introdussero la possibilità di realizzare attività tese a creare legami fra la scuola e l'ambiente nel cui contesto (anche linguistico e culturale) essa operava.

Dopo il tragico terremoto del 1976, maturò in pieno la consapevolezza del rischio che - oltre al patrimonio architettonico - si perdesse inesorabilmente anche un altrettanto vasto patrimonio culturale e spirituale che trovava nel friulano la propria espressione più diretta.

Nel decennio 1976-1986, si registrò dunque un fiorire di iniziative tese a sottolineare la specificità e la dignità della lingua friulana. Vennero effettuate indagini demoscopiche, che dimostrarono come la coscienza di costuire minoranza linguistica rispetto allo Stato italiano fosse ben diffusa nei friulani. Si stamparono libri, almanacchi, riviste in friulano con una frequenza ed una tiratura mai viste prima. In tale situazione, va ricordata ancora una volta l'attività della Società Filologica Friulana, insieme a quella di svariate altre associazioni, nonché l'avvio di trasmissioni radiofoniche in lingua madre, per le quali va sicuramente citata Radio Onde Furlane.

La costituzione dell'Università degli Studi di Udine, con una cattedra di lingua e letteratura friulana, costituì in tal senso il coronamento di un sogno durato decenni.

Con l'approvazione della legge regionale 48/93, si è poi arrivati alla formalizzazione istituzionale di attività integrative in friulano da svolgersi nella scuola dell'obbligo, alle quali gli studenti possono aderire su base volontaria. Quanti dunque "temono" di dover imparare "per forza" il friulano, possono dormire sonni tranquilli.

Ed anche nella più recente e completa legislazione del 1996, che ha ribadito il concetto della dignità del friulano come lingua a sè, si è voluto sottolineare la facoltatività dello

studio e dell'uso della lingua friulana. Nessuno sarà costretto a parlare friulano, ma tutti coloro che si sentono friulani potranno esprimersi nella loro lingua madre. Anche, è la speranza, le generazioni a venire.

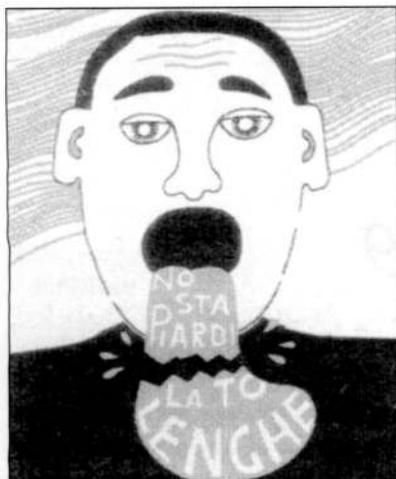
#### La legge regionale del 1996: il riconoscimento di una dignità incancellabile

La legge regionale del 22 marzo 1996, n. 15, detta le "Norme per la tutela e la promozione della lingua e della cultura friulane e l'istituzione del servizio per le lingue regionali minoritarie".

Finalità della legge è quella di "esercitare una politica attiva di conservazione e sviluppo della lingua e della cultura friulana quali componenti essenziali dell'identità etnica e storica della comunità regionale", fermo restando il principio secondo cui "la Regione Friuli-Venezia Giulia considera la tutela della lingua e della cultura friulane una questione centrale per lo sviluppo dell'autonomia speciale".

Interessante la contestualizzazione europea che è stata data alla legge. Al comma 1 dell'articolo 3 si dice per esempio che "la protezione e la promozione delle varie lingue locali o minoritarie rappresentano un contributo importante alla costituzione di un'Europa fondata sui principi della democrazia e del rispetto per le diversità culturali"; al comma successivo si specifica che "la Regione considera la protezione e la promozione delle lingue tradizionalmente parlate sul proprio territorio come un preciso obbligo verso la famiglia dei popoli europei".

L'Università degli studi di Udine viene riconosciuta come "sede primaria dell'attività di ricerca e di alta formazione in tema di lingua e cultura del Friuli e delle condizioni linguistiche del territorio friulano" (art. 7), mentre "l'attività culturale [...] è demandata alla libera determinazione delle persone singole e associate. La Regione interviene nell'attività culturale con azioni di impulso, di promozione e di sostegno" (art. 8). La Biblioteca Civica di Udine è "la principale istituzione regionale per la conservazione e la valorizzazione di tutta la produzione a stampa, manoscritta o audiovisiva, di argomento storico e letterario friulano o di lingua friulana"



(art. 9). Viene inoltre istituito l'Osservatorio Regionale della Lingua e della Cultura Friulana (OLF, art. 15.1), "lo strumento della Regione" che "programma e coordina tutte le iniziative di competenza regionale per la tutela della lingua friulana" (art. 15.2).

Fra le competenze dell'OLF, "le ricerche finalizzate a produrre neologismi, sviluppare linguaggi tecnici e settoriali, [...] per la comunicazione in lingua friulana di tutte le situazioni della vita moderna" (art. 16.1.2.). L'OLF "sovrintende altresì al processo per la grafia unitaria" (art. 16.2), trattandosi, tra l'altro, di un organismo fondato sull'esperienza maturata in tal senso dalla Società Filologica Friulana.

*80 anni fa la fondazione*

**La Societat Filologjiche Furlane**

Nel contesto del riconoscimento e della tutela della dignità e dell'identità della lingua friulana, va sicuramente ricordato il lavoro della Società Filologica Friulana, fondata a Gorizia il 23 novembre 1919 per opera di uomini di cultura quali Giovanni Lorenzoni (primo presidente), Bindo Chiurlo, Ugo Pellis, Ercole Carletti.

Gli scopi della SFF, contenuti tra l'altro nel primo degli articoli dello Statuto, sono quelli di un impegno volto a promuovere lo studio, la conoscenza e la coscienza dei problemi culturali del Friuli nel campo della lingua, della filologia, della letteratura, della storia, delle arti e delle tradizioni popolari.

Oggi, con i suoi più di 4000 soci, la SFF rappresenta uno dei principali

punti di riferimento in ambito culturale della regione.

Significativi a questo proposito i contatti avviati e le relazioni coltivate con soci, enti pubblici e privati, Istituzioni universitarie operanti sia in Regione che in Italia che all'estero.

La SFF è editore di tre riviste: il semestrale "Ce fastu?", di impostazione e contenuti scientifici; il trimestrale "Sot la nape", di tono divulgativo, che svolge le funzioni di Bollettino della SFF; e, ogni anno dal 1920, "Il Strolc", l'allegro almanacco che raccoglie l'eredità culturale e folcloristica dei "lunaris di fin dal an".

In tutti questi anni di attività, ha pubblicato più di 13.000 titoli, lavori scientifici e di letteratura friulana (fiabe popolari, poesia, teatro). Fra questi, vanno segnalate le 35 monografie dedicate ad altrettante località del Friuli (fra cui Spilimbergo), 19 volumi di novelle tradizionali e di Storia di arte popolare. Oltre che per un'incessante attività editoriale, la SFF si è distinta anche per la realizzazione di documentari etnografici e videocassette a uso didattico.

E' dal 1950, infatti, che la SFF organizza corsi di insegnamento della lingua e della cultura regionale per gli insegnanti delle Scuole elementari e medie, riconosciuti dal Provveditorato agli Studi e patrocinati dall'Università di Udine.

Dal 1985 ha affiancato a questa attività anche quella dei corsi pratici di lingua friulana, di diversi livelli ed aperti a tutti, come pure aperta a tutti è la grande Biblioteca Sociale, ospitata nella sede di Via Manin a Udine.

*Nel coro - non unanime ahimè - delle proteste per la mancata approvazione in Senato della legge per la tutela delle lingue minoritarie, spicca sicuramente la voce di "Vita Cattolica", settimanale della diocesi di Udine da sempre particolarmente attivo nell'opera di sensibilizzazione in merito alla difesa del friulano.*

*Le pagine in marilenghe, affidate alle penne di pre' Toni Beline e di Riedo Puppo, sono infatti rimaste in bianco.*

*Un epigrafico messaggio spiega ai lettori il senso della protesta, un'indignazione muta che vale più di mille parole.*

**OROLOGERIA  
OREFICERIA  
LABORATORIO**



**RADO**

**SAN DANIELE**  
Viale Venezia, 1  
Tel. 0432 955773

**SPILIMBERGO**  
Corso Roma, 49  
Tel. 0427 3340

CONTINUA IL VIAGGIO NEL PIANETA RAGAZZI

# Ragazzi del '99

DI STEFANO BARACHINO, CRISTINA CORBA, FRANCESCO MAIORANA, CLAUDIO ROMANZIN

## Sfaccettature

Seconda (e ultima) puntata del breve viaggio che ci ha condotto a esplorare l'universo giovanile alla fine del millennio. Il rischio più grosso che si corre in questi casi è di cadere nel banale, dicendo cose scontate che non apporterebbero nessun elemento di "informazione" al lettore. Come dire: il bianco è bianco: grazie tante, lo sapevamo già. L'altro rischio, d'altronde, è di proporre dei dati sociologici complessi o delle riflessioni astratte, che avrebbero convinto il lettore a saltare a piè pari il servizio. Tra le due strade, noi abbiamo scelto la... terza, la più semplice e allo stesso tempo la più impegnativa: quella di dare spazio alle testimonianze dirette delle persone che "vivono" la dimensione giovanile. Tante voci diverse, tante sfaccettature che possono fornire stimoli di approfondimento a chi ama capire per sapere (e non viceversa).

Nell'edizione del Barbacian di agosto abbiamo ospitato sei giovani, tra i 19 e i 26 anni, che hanno cercato di raccontare sé stessi. Questa volta, invece, abbiamo pensato di cambiare angolo di visuale. Saranno gli adulti a raccontare i giovani, come li vedono. Adulti che, in un settore o nell'altro, hanno a che fare ogni giorno con i ragazzi: nel lavoro, nella scuola, nelle attività del tempo libero, nello sport...

## Il lavoro

La Domino S.p.A. rappresenta una delle realtà industriali più importanti dello spilimberghese, sia dal punto di vista produttivo che occupazionale, ed è un'azienda molto significativa per le finalità della



(Foto Gianni Borghesan)

nostra indagine, stante l'alto numero di giovani dipendenti impiegati nel settore della produzione.

*Flavio Mio Bertolo, responsabile della produzione*

Dato il suo incarico all'interno della ditta, Flavio Mio Bertolo è la persona più indicata per parlarci dei giovani che ci lavorano, perché essendo a contatto diretto con loro (nel reparto produzione circa il 70% dei dipendenti ha un'età compresa tra i 20 e i 26 anni), ne può percepire più di tutti gli umori, le aspettative e le soddisfazioni. Mio Bertolo ritiene "stimolante" lavorare quotidianamente con i giovani, ma allo stesso tempo "impegnativo".

Quasi tutti i giovani che si rivolgono alla nostra azienda, sono alle prime esperienze lavorative;

conseguentemente l'impatto per loro non è facile, visto che si trovano inseriti in una realtà per loro assolutamente nuova e, per di più, in un reparto - quale quello produzione - dove i ritmi di lavoro sono sempre serrati. Esprimere giudizi non è facile, ma si può sostenere senza ombra di dubbio che sono rispettosi dell'ambiente di lavoro e dimostrano senso di responsabilità. Questo permette al reparto di lavorare con un certo risultato e con maggior sicurezza, soprattutto a chi come me è tenuto al controllo dell'attività.

Una constatazione: "I nostri giovani hanno in media una formazione scolastica alta, tant'è che fra loro ci sono anche alcuni laureati. Una situazione, questa, impensabile anni fa. Questo maggiore livello culturale si traduce dal punto di vista pratico in un'ottima capacità di apprendimento e, nello stesso tem-

po, in uno spiccato senso critico. E questa è una caratteristica che apprezziamo molto, perché, applicata all'interno del ciclo produttivo, consente di migliorare continuamente la qualità del lavoro e del prodotto, attraverso un confronto costruttivo che permette di analizzare i minimi particolari. E questo, in un lavoro altamente specializzato come il nostro, è un elemento molto positivo".

"Al contempo, questi ragazzi sono alla ricerca di un ambiente che dia loro protezione. In questo senso diventa fondamentale riuscire a creare "gruppo"; è così che riescono a trovare stimoli e sicurezza, e a sviluppare nuove energie".

Con i giovani alle prime esperienze è più facile che sorgano delle incomprensioni, e occorre usare maggiori attenzioni per risolvere i problemi che ne possono nascere. Per ottenere una collaborazione fattiva, allora, occorre spendere un po' più di tempo per ragionare con loro e convincerli in questo modo della validità di una scelta, piuttosto che imporla come se fosse un ordine da eseguire acriticamente.

I giovani, però, hanno anche un'altra peculiarità che li distingue dalle generazioni precedenti: vivono il lavoro non come una fonte di guadagno necessaria per il sostentamento, ma come un'opportunità per soddisfare alcuni desideri tipici dell'età giovanile. La maggior parte di loro, infatti, vive ancora presso la famiglia d'origine non sembra aver fretta di crearsi una vita completamente indipendente. E così si dimostrano meno disponibili a sopportare i sacrifici che si rendono necessari se si vuole fare un salto di qualità professionale. Si accontentano, insomma. Discorso diverso, invece, per le ragazze, che si dimostrano più desiderose di realizzarsi in modo autonomo, anche perché molte di loro hanno già una famiglia propria, o hanno intenzione di costituirla al più presto.

*Cesare Bagnarol, responsabile amministrativo*

Conferma sostanzialmente l'opinione del collega, ma propone una sua interpretazione: il comportamento delle nuove generazioni, almeno dal punto di vista lavorativo, non è poi così diverso dalle precedenti. "Ogni tanto mi calo nei panni dei ragazzi che lavorano nell'azienda, e mi rendo conto che forse mi comporterei in modo analogo. La differenza fra noi e loro sta soltanto nella maggiore esperienza che si acquisisce con gli anni di lavoro, e che porta a rapportarsi in modo diverso con le situazioni che si vengono a creare nell'attività lavorativa. E' per questo che è importante mostrarsi disponibili verso di loro e saper anche ascoltare ogni tanto".

(F.M.)

### La scuola

*Angelo Angelillo, insegnante all'Istituto tecnico industriale di Spilimbergo*

#### A grandi linee, quali valori sentono i giovani spilimberghesi?

Sicuramente l'amicizia e lo stare insieme sono ancora dei valori importanti, ma in modo diverso rispetto al passato. Una volta c'era la volontà di costruire qualcosa insieme, anche un rapporto morale fra di

loro. Oggi, invece, non c'è distinzione tra la legalità e l'illegalità, in pratica sono venuti a mancare i riferimenti storici dei valori di solidarietà e della tradizione. In occasione della guerra nel Kosovo ho potuto constatare come nei ragazzi mancasse quell'anello di congiungimento fra loro e l'esperienza di chi ha vissuto l'esperienza delle guerre di casa nostra (probabilmente manca il dialogo tra nonni e nipoti). Lo stare insieme dei giovani oggi è finalizzato a un generico e temporaneo stare bene; si vuole creare, da parte nostra, una società senza problemi e senza drammi, allontanando sempre di più l'occidente sempre più avanzato da un Terzo Mondo lontano e, in qualche modo, iniquo per il nostro benessere economico; questo si ripete anche nei confronti delle piccole sacche di povertà e di marginalità presenti in mezzo a noi. Mi pare che manchi ai giovani la capacità di distinguere e di leggere realtà che si diversificano dalla propria condizione sociale e culturale.

#### Che esperienze hanno maggior importanza nella vita dei nostri giovani?

Normalmente queste esperienze, ed è il fatto nuovo di questa generazione di giovani, le tengono per loro; sembra quasi che le esperienze li colpiscano poco o che a modo loro le risolvano in fretta (questo modo di rimuovere certi avvenimenti che probabilmente genereranno stati di inquietudine e frustrazione). Per una persona come me, che si occupa di problemi legati all'educazione, i mezzi legati alla vecchia didattica vanno abbandonati altrimenti rischiamo di creare una generazione che non sarà in grado di affrontare la realtà.

#### Quali sono i loro orizzonti?

Secondo me, un orizzonte è sicuramente il mondo del lavoro, vissuto nel proprio ambiente d'origine. La conoscenza delle capacità produttive che li circondano e quindi la possibilità di riappropriarsi delle risorse sociali e culturali che sono proprie dei paesi in cui vivono e per i quali, in questi momenti, dovranno trovare il modo di ricostruire luoghi di vita comune per sé e per i propri familiari. In tutto questo s'inserisce opportuno l'intervento della scuola con sensibilità educative rinnovate.

#### Qual è l'importanza della scuola?

Al momento la scuola è vissuta come un parcheggio per poter accedere prima, forse, del diploma ad una realtà di lavoro che li renda economicamente autonomi e socialmente in grado di contare. Il cambiamento della scuola sarà tale solo se potrà diventare luogo di indispensabile crescita professionale e costruzione di esperienze da cittadino moralmente e socialmente consapevole.

Per questo è importante che le comunità, gli enti, le amministrazioni pubbliche collaborino e rispondano con una sensibilità meno burocratica e più vicina a quelli che sono i nuovi modelli di crescita dei giovani dei nostri paesi.

(S.B.)

### I valori

*Sandro Cancian, capo scout e componente della commissione giovani nel Consiglio pastorale*

Mi sono state rivolte delle domande sulla situazione dei giovani spilimberghesi: come si sentono, come vivono, quali le speranze, le aspettative, le idee e quali vicende hanno inciso sulla loro formazione.

Per poter rispondere a tutti questi quesiti non basterebbe una tesi di laurea. C'è poi una gran varietà di situazioni, spesso complesse, che riesce difficile fare una sintesi o dare alcune indicazioni precise senza cadere nello scontato, nel generico o dire delle banalità.

Penso che i giovani si sentano bene, tutti sono alla ricerca di situazioni e momenti che li facciano sentire bene; spesso però non conoscono il vero "bene" o lo confondono con il "divertimento", che sembra colgano come obiettivo e valore da raggiungere e come unico metro per misurare le proprie esperienze e vicende.

I giovani spilimberghesi li abbiamo sotto gli occhi ogni giorno, vediamo quello che fanno, come si comportano, ma è riduttivo giudicare i giovani a vista; spesso il comportamento è indotto, condizionato da fattori esterni e omologato dall'adesione a questo o quel gruppo di tendenza che esprime un diverso stile di vita, dalle mode del momento, dalla voglia di essere diversi ma riconoscibili; di conseguenza anche le idee e le aspettative che esprimono risentono di questo condizionamento.

Sicuramente i giovani non sono senza idee e speranze. Credo che oggi come non mai, con il continuo bombardamento di stimoli e proposte rivolte a loro, abbiano un ventaglio aperto di possibilità di sognare e sperare, e altrettante di impegnarsi concretamente per realizzare un qualcosa di costruttivo. La questione difficile è però quella della scelta della via da percorrere, il discernere, il decidere e il cogliere le proposte utili per la loro vita e scartare le altre.



(Foto Gianni Borghesan)

E questo è un esercizio che, a mio avviso, molti non sanno fare, vivono un po' di riflesso, di abitudini, di vissuto dato per scontato; manca loro il tempo di fermarsi per riflettere, per ascoltare quello che sono per poter decidere quello che vogliono (e possono) diventare. Hanno bisogno di uno stop per chiedersi il significato della loro vita, per ritrovarsi come "persona autentica", vera, non finti o modellati o - peggio - apatici.

I giovani che hanno compiuto questo percorso personale, oggi sono più protagonisti della loro vita.

Una cosa è certa! Alcune vicende o eventi personali hanno molta importanza per il cambiamento nei giovani. Non so ora dire quali, perché sono soggettivi; ogni individuo risponde in maniera diversa agli stimoli. Ma si può affermare che quello che segna e che fa crescere i giovani sono le esperienze concrete che contengono dei valori positivi e forti. E

qui ogni singolo avrà una sua speciale storia da raccontare, la parabola della sua crescita.

Per concludere, tento di individuare quali sono i valori e le idee dei giovani oggi. Penso che sia finita l'epoca dominata dalle necessità fondamentali dei bisogni primari come cibo, abitazione, indumenti; ed è iniziata quella dei bisogni secondari, ovvero: le relazioni sociali, il bisogno sfrenato di ritrovarsi con più persone possibili (che di per sé è un valore se la qualità della relazione è alta).

Ma non sempre vanno d'accordo qualità e quantità, specialmente sulla relazione interpersonale. Siamo in un momento di passaggio dei valori universalmente riconosciuti come amore, famiglia, amicizia, libertà, rispetto... a pseudo-valori indotti dal benessere materiale e dall'individualismo radicale: agiatezza, divertimento, benessere fi-

sico, aspetto. I valori riscoperti da molti giovani sono quelli in campo ambientale: si sta riscoprendo il valore dell'aria, dell'acqua, della terra, forse perché se ne parla molto. Credo però che ci sia molta incoerenza fra i valori dichiarati e quelli vissuti non solo in campo ambientale. Il livello ideale è alto, in tutti i giovani, quello che fa la differenza sono gli impegni concreti che danno valore al "valore".

(S.B.)

#### Lo sport

*Mauro Serena, allenatore di pallacanestro*

**Tu sei a contatto con i ragazzi in palestra da molti anni, ormai...**

Sì, e ho avuto modo di allenare sia i ragazzi delle superiori che quelli più grandi. Si può dire che li ho seguiti in vari momenti della crescita. Con quelli di 20-25 anni, è più facile il rapporto dal punto di vista psicologico, perché a quest'età hanno ormai superato certe difficoltà caratteriali e di

rapporto con gli altri. Gli adolescenti attraversano una fase evolutiva, per cui stanno ancora imparando a socializzare e a maturare le scelte. Invece, uno che a vent'anni continua ancora a svolgere attività sportiva, significa che ha maturato i valori dello sport, che sono lo spirito di sacrificio, la capacità di adattarsi all'ambiente e di rapportarsi agli altri, e la voglia di migliorare continuamente se stesso.

#### **Ma quanti arrivano a questo livello?**

Non moltissimi, a dire la verità. Ma è un fatto normale. Bisogna considerare che quando uno inizia a fare sport, spesso lo fa per curiosità, o per stare con gli amici, per entusiasmo (magari l'ha visto in televisione), e per sollecitazione dei genitori. Poi, man mano che cresce, si presentano varie problematiche, come gli insuccessi personali. Allora è inevitabile che passi ad un'altra pratica, oppure che lasci del tutto. Quelli che proseguono, invece, come ho detto, è perché hanno trovato le motivazioni per farlo, l'ambizione di raggiungere un risultato, la voglia di confrontarsi con i coetanei. Detto in parole povere, a una certa età acquista concretezza e si pone di fronte a delle scelte; se continua ad andar in palestra, è convinto di andarci.

#### **Quali sono i motivi che spingono invece all'abbandono?**

Dal punto di vista psicologico, l'abbiamo detto. Andando poi al pratico, spesso ci sono di mezzo motivi di studio: uno deve dedicare più tempo alla scuola, oppure si iscrive all'università a Trieste o Padova, e non riesce più a essere presente. Poi ci possono essere nuovi interessi che emergono, e non parlo solo di quelli culturali...

#### **Cosa dà lo sport ai giovani?**

Quelli che frequentano la palestra sono ragazzi "sani". L'attività sportiva trasmette dei valori, ci sono delle regole da seguire, dei modelli a cui riferirsi. Ci sono quelli che ritengono che fare sport sia solo un fatto fisico, ma è molto di più, è un'opportunità di crescita interiore.

#### **Se tu dovessi indicare delle differenze fra i giovani di oggi e quelli di ieri?**

Qui si corre il rischio di dire delle banalità, tipo "una volta non c'erano tanti divertimenti" e così via. Ma queste frasi mi ricordano tanto quelle che dicevano a noi quando avevamo vent'anni. Sono considerazioni che lasciano il tempo che trovano. Io personalmente credo che, invece, i ragazzi - oggi come ieri - possano dare tantissimo a chi li segue, perché sono ricchi dentro, ricchi di energia e di fantasia.

(C.R.)

#### **Concludendo...**

A questo punto, giunti al termine del nostro piccolo viaggio, ci si aspetta di trarre delle conclusioni. Confessiamo che non è facile. E forse non è neanche giusto: scopo del nostro lavoro era proprio quello di mostrare i giovani nella loro diversità; per cui ridurre tutto a un minimo comune denominatore, sarebbe una stonatura. Nessuno può dubitare che l'ambiente (tecnologia, caratteristiche economiche e sociali) condiziona il modo di vivere di tutti. Ma da qui a fare ragionamenti categorizzanti del tipo: "i giovani d'oggi sono tutti...", ce ne passa. Anzi, se una cosa abbiamo potuto capire ascoltandoli è proprio che ognuno è fatto a modo suo e che non si può generalizzare senza falsare la verità.

E a quelli che si lamentano dei giovani d'oggi (*pocia voja di fâ ben*), allora, cosa possiamo dire? Con un sorriso ci immaginiamo Cicerone che da duemila anni si ribalta nella tomba esclamando "o tempora, o mores", e Dante che fin dal Trecento lancia i suoi fulmini dal paradiso contro le nuove generazioni corrotte.

E un dubbio ci assale: e se fosse tutta invidia? Oscar Wilde (1854-1900) diceva: "La gioventù di oggi è mostruosa, non ha più nessun rispetto per i capelli tinti"...



ALESSANDRA  
DE ROSA

#### **I MATRIMONI**

STUDIO PIETRO DE ROSA  
VIA DEI PONTI, 2A  
TEL. 0427.2307

# Cuant'ca na era la television...

D I R O S E L L A F A B R I S S A U R A

Vuè a plòuf; a si cuminça a sintì il cambio da la stagjon. I na sai sa l'è il timp, o sa l'è il cambià da la stagjon da la me vita ca mi fâs vignì in mens tancju recuars.

Cuant' chi erin canais, io e gno fradi, la sera dopo cena i vevin una sorta di television, ca contava, e ca si scoltava, e i nestrìs come e parcè a cjatavin risposta, e le contes a erin vivudes.

A sarà par ch'el chi mi le recuardi in mò.

Cuant' ca a cjasà mè a si faseva lavôrs e gno pari al veva bisugna di una man, in che sera a cena a l'era sempri Favetta.

Veramentri al veva non Gjovani, ma ducju a lu clamavin pal cognon.

I gnei vôi di canaia a lu recuardin come un om di miesa etât un pôc tundut, al viveva cun la sò femina, ca veva non Maria e a na vevin canais.

A l'era nassut in dal 1902 a Top, (a l'epoca frassion dal Cumun di Midun). Dopo cena a j diseva a gno fradi: "ven ca sul gno braç" e gno fradi a gj rispundeve: "ben si na tu mi fâs le gjambolote".

Lui a l'era magri come un stec, e Favetta ogni tant a gj misurava cun la man le cuesses, issint ghtiôs al faseva un salt.

In dal 1936 a l'era stât in Africa, e allora al si contava ce biel ca l'era il lago Tana, e al si cjantava la famosa canson.

E nò: "Come l'ere il desert?" - "Guardait'mo a l'era cussì cjalt chel savalon, ca i metevi l'ouf in dal frissurin e al si cueva in antian" - E dopo: "Còntinsi in mò" - "Doman di sera".

L'indoman, o cuant' c'al tornava a cena a si contava che di Tunin dal mai.

"Tunin dal mai" a l'era fi di un fâvri, a l'era un canai



Topo, 1958. Pustates topanes. Da sinistra in piedi: Mazzaroli Rina, Basselli Caterina, Fabris Rosella, Mecchia Liana. In basso: Melosso Antonietta, Bortolussi Riccardo, Pellarin Ermenegilda, De Pol Luciano.

grant' e gruess, c'al mangjava una forma di formai e una brea di polenta par mirinda.

Al iudava siò pari in da la fâvria, ma a gj spacava ducju i marcjêi. Allora siò pari a gj n'da fat un cussì grant, e cunt'un mani grues come un pâl di cassia.

Alora Tunin a l'è partît pal mont in cercja di fortuna.

Par la strada al à cjatât un altri fantaçon plen di fuarça come lui, c'al girava cun dêt muelles e torcjus di ogni sorta; e par chestu a lu clamavin "Gira Mole".

"Tunin dal mai" e "Gira Mole" a sòn diventâs amigus e a an dicidût da cercja fortuna insiemit.

Strada fasint a si son imbatûs in un om

grant, c'al veva le gjambes tant lungjes, ca cun sol pass al geva di ca e di là di ogni bûs, di ogni rûc, e par chestu a lu clamavin "Salta Fossi".

I doi a son diventâs tre amigus e a an continuât la strada insiemit.

Un biel dì a son rivâs in un paîs, in du la ca lotavin da agns cun tun orco c'al faseva poura e dans.

La gent vidint chescju tre, a an pensât ca forsi la providensa a ju veva mandâs.

Sa lôr tre a copâvin l'orco, a varessin cjapat un gran premi. Allora a son partîs, e dopo tanta fadia par "Salta Fossi" ca j u faseva saltà ogni buron, a son rivâs davanti da l'orco, e "Tunin" cun t'una marcjelada a lu à copât.

Contens a son sentâs par ponsà; ma l'orco c'al era nome instupidît a l'è rivât a tradiment dongja di lôr.

Le gjambe lungjes a le veva "Salta Fossi" e cun doi svarcs a l'era in salvo.

Par "Tunin dal mai" e "Gira Mole" a era dura, a core-

vin pì ca podevin, ma l'orco a gj era proprio davour.  
Un biel moment al si poia devant di lôr un ucelon tant  
ma tant grant ca su la sò schena a son sentâs ducju  
doi.

L'ucelon ogni tant al girava viers di lôr il siò grant  
bec', par ca gj dessin da mangja. Finît ce ca vevin in  
dal tascapan, a an cuminçât a dagj una scarpa, pò che  
altra, pò la cjamêsa e via cussì.

Cuant' ca na vevin pì nuia da dâgj, l'ucelon cun t'una  
scjassada di ales a j à butâs parcjera nûs.

Dopo un pôc alê rivat ancja "Salta Fossi" e cussì  
ducju tre a an dididût, ca lavorant in dal siò paîs, cun  
la fuarça ca vevin, forsi a varessin fat pì furtuna.

Io e gno fradi i vevin scoltât che storia cença bati cea;  
un biel moment gno fradi cun la scleteça di un canai,  
al à dit: "Ben Favetta, ades contisi una vera".

I ai in mò in da le orelês la ridada dal rest da la famea.  
"Una sera i vi la conti cuant' chi torni".

Un'altra sera dopo vè cenât al torna tacà.

"Savivo, ca jo cuant' chi eri giovin, i gevi a la cjaça  
cun vuestri nonu Toni, e cun i siei amigus da Spilun-  
berc.

Cuant' ca era ora da mirindà i siors da Spilunberc a ti-  
ravvin four di chei slocs di formai, io j u guardavi cun  
la me polenta frêda in man, ma cuant' chi j u ai vidûs  
a taià un biel toc e dagjlu ai cians, allora svuelt j gj ai  
dit: "nò cussì a na vâ ben" - "parcè a mi an do-  
mandât?" - "Parcè i cjans a pierdin il nâs". I siors a  
l'an crududa e iò da in che volta i ai sempri mangjât  
una biela feta di formai cun la me polenta frêda".

E nò. "Ma a na è vera nencja chesta".

Alora gno pari, a lu à guardât a gj a cegnât e al si a dit:  
"Po nô sa na è vera!".

Alora iò chi eri pì granduta i gj ai dit a gno pari:  
"Parcè gj datu sempri le crostes ai nestrîs cjans?". E  
lui: "Gin, gin Favetta a fâ una partida, ca par lôr a è  
ora da gi a durmì".

Un'altra sera cuant' ca le tornât "Favetta" a cena gj  
vin dit: "Snot i vulin una vera vera" - "Va ben, al si à  
rispundût.

"Un pâr di agn fa i eri a lavorà in Belgio in una minera  
di cjarvon, il paîs al si clamava "Forchies-La-Marche"  
e la minera a era il numer vôt.

A l'era un lavôr di fadîa, sporc, ma par vivi a tocjava  
fâlu".

E nò: "Come ere la minera?".

"A era un gran bûs sot cjera, a si geva ju cun l'asensôr,  
e pò sot a erin tante galleries ca vevin le sine come il  
treno, e ca parsôra al coreva un carel".

"Ce l'esel l'asensôr?" - "A era una granda sgjaibia cun  
la quarta, tacada cun le cuardes di açâr e un motôr a  
la faseva gi su e ju".

"E cuant' chi tu eris la ju ce fasevitu?" - "I montavi  
sul carel cun i gnei compagns di lavôr, e i gevin in fons  
a una da le galleries. U j i tacavin a gjavà cjarvon, c'al  
vegneva cjamât sul carel e dopo al geva sù.

Dinvolta a si geva indevant cul bûs, di davouâr al ve-  
gneva puntelât, parcè c'al varès pudût franà, e i sares-  
sin restas sapulîs come il farc'.

Il pircul pi grant al era il gâs, c'al si clamava grisù, sa  
ch'el al scopiava a era la muart par tancju di nò.

Una volta a mi è tocjada dura ancja a mè.

I erin siet o vot chi lavoravin, un biel moment i sintin  
dut un rumôr e subit davour di nò al veva cidût un

puntel e a era franada la galeria.

I erin ducju la dentra in poc spassiu, e plens di poua.  
I vecjus ca vevin esperiensa a devin ordins come com-  
portasi; a l'era da stà calmus, sentâs, nò discori, par  
nò consumà aria e par sinti sa rivavin i socors".

E nò: "Vevitu poua? Sivo stâs tant soterâs?".

"E! ...un biel pôc, prima da sinti il rumôr ca fasevin  
chei dal socors, dopo al pareva mancûl lunc il timp.

Nò i rispundevin al siò bati. Si savessis ce contenteça  
cuant' chi vin vidût un busut di lusôr!...

Cuant' ca il bûs al era avonda larc da podè passà una  
persona a si an dit, da gi fôur prima i mâgris, a l'era  
da fâ svuels ca podeva franà in mò.

Iò chi eri il pi grassut i mi soi impirât in dal bûs par  
ultim. Chei di fôur a tiravin iò i tegnevi il flât ma la  
mè pansa a na passava.

In chel moment i ai pensât chi sares muart; i disevi ai  
gnei compagns, gilâ lassaimi u chi, ma lôr a tiravin, e  
iò i sentevi la cjamesa ca si sbragava, e il dolôr da la  
piel ca si taiava, lôr a tiravin, a tiravin, a la fin i soi vi-  
gnût four nût e sanganât; ma adès i soi u chi chi vi la  
conti".

No i erin restâs cença peravoles.

Inpressionâs da chestu fat; c'al fossi vèr, i lu vevin  
capît, ma ancja sa nal fôs stât, i crot chi na varessin  
vût coragju da digjlu.

Faccetta nera, bel minatore  
se tu dall'inclinata guardi in basso  
o minatore che vai sotto il suolo  
vedrai come in un sogno i vagoni  
che pieni o vuoti vanno su e giù.

Faccetta nera, bel picconiere  
vai sotto terra a far le mine al tuo cantiere.  
Tutto il carbone che mandi su  
è per l'industria tanto oro o forse più.

La legge nostra è legge di lavoro  
e disciplina tipo militare  
se tu rifiuti di voler entrare  
sei accusato come un disertor.

Faccetta nera, bel minatore  
vai sotto terra e li rimani otto ore.  
Quando la gabbia ti porta su  
al sottosuolo ora non ci pensi più.

Tu pensi forse alla fidanzata  
o alla sposa o mamma tanto amata  
che prega durante la giornata  
la Santa che protegge i minatori.

O Santa Barbara, tra le divine,  
proteggi tutti i minatori dalle mine  
e dalla taglia e dai vagoni  
da tutti i gas e dagli scoppi del carbone.

ATTILIO VERSOLATO, minatore

MIGLIAIA E MIGLIAIA DI ITALIANI A CAVALLO DEL SECOLO E DOPO LA PRIMA GUERRA FURONO COSTRETTI AD EMIGRARE ALLA RICERCA DI UN LAVORO PER SOPRAVVIVERE. MA QUANDO SE NE PARLA VENGONO RICORDATI, DI PREFERENZA, SOLO I CASI IN CUI ALCUNI DI LORO HANNO FATTO FORTUNA MENTRE NON SI DICE NULLA, O POCO, DI COLORO CHE HANNO DOVUTO AFFRONTARE ENORMI SACRIFICI E DEI QUALI SOLO LA SECONDA O LA TERZA GENERAZIONE È RIUSCITA AD AVERE UN'ESISTENZA DECOROSA. MI SEMBRA QUINDI DOVEROSO RICORDARE LE VICISSITUDINI DEI COMPaesANI CHE HANNO VARCATO I CONFINI OTTANTA O CENT'ANNI FA, TRACCIANDO UNA SINTESI DELLE "MEMORIE" SCRITTE DA UNA MIA ZIA, MARIA CANCIAN, FIGLIA DI LUIGI E DI PETRIS ROSA, NATA IN BORLUZ IL 6 AGOSTO 1887, SPOSATA (DALL'ASSESSORE GUIDO DI SPILIMBERGO) IL 13 APRILE 1912 CON MARCO MARTINELLI, BRESCIANO.

## Memorie dall'Argentina

DI ANTONINO CANCIAN

*Nel riordinare alcune vecchie carte, mi è capitato tra le mani un documento che considero alquanto prezioso. Si tratta delle memorie di una mia zia che il 20 settembre 1912 partì con il marito Marco (erano sposati da pochi mesi) in cerca di fortuna in Argentina, portandosi al seguito due materassi, un baule con la biancheria ed alcuni attrezzi da cucina. Il testo si presterebbe molto bene per un film diretto da Padre Maria Turollo, dove la povertà è framezzata solo da disgrazie e da momenti di miseria.*

Appena giunti a Buenos Aires - dopo 21 giorni di viaggio stipati come pecore - abbiamo proseguito alla volta di Rosario dove uno zio "costruttore" aveva offerto a mio marito un primo lavoro quale "manovale di muratore", nonché un letto di una piazza e mezza, una "menseta" e tre sedie. La paga era di tre pesos al dì, ma solo quando si poteva lavorare.

Dopo alcuni mesi arrivò la prima figlia ma sfortunata volle che a breve distanza lo zio si infettò con un "grano" e in pochi giorni morì lasciando la moglie e cinque figli.

Allora mio marito andò a lavorare in una fabbrica di mosaico per quattro pesos ogni mil "baldosa"; era un lavoro molto pesante che logorava tutte le dita per cui dopo quattro mesi decise di andare a S. Francisco de Cordoba per la raccolta del grano.

Alla fine del raccolto, poiché a Rosario c'erano 30.000 disoccupati, non rimaneva che cercare lavoro altrove. Andammo a Corrientes dove richiedevano muratori per costruire una stazione. Qui trovammo un alloggio costituito da un'unica stanza con pavimento di terra battuta; la magra paga ci consentiva appena di sopravvivere.

Un giorno arrivò l'ingegnere che doveva pagare gli operai; portava con sé una valigetta con 8.000 pesos; la lasciò momentaneamente sul treno... e la valigetta sparì. Marco che quella notte era di turno di sorveglianza del cantiere, venne accusato di aver rubato la



Foto degli Anni '50. Da sinistra in alto: Settimio, la zia Maria, Rosita e Luisa. Sotto: Emilia, Ida e Lina. Manca una figlia.

valigetta. Solo dopo 72 giorni di prigionia venne individuato l'autore del furto (un ragazzo italiano) e mio marito venne scarcerato. Ma nel frattempo, oltre alla disperazione che mi prese, si doveva pur mangiare. Così dovetti vender quel poco che avevo. Uscito dal carcere, Marco trovò lavoro in un centro per la coltivazione di verdure ma il prezzo era basso ed il ricavo minimo.

Nell'aprile del 1915 arrivò la seconda figlia e poiché la situazione non migliorava mio marito ed il cugino Carlo andarono da un latifondista che possedeva molte terre a Riaquilo. Si accordarono per coltivarle e ottennero un prestito di 200 pesos per acquistare gli alimenti fino al raccolto. Purtroppo a causa della pioggia che si protrasse per molto tempo e ad un attacco di malaria che colpì mio marito non si poterono iniziare subito i lavori. Perciò, quando vennero i proprietari a controllare come proseguivano le attività, i due cugini vennero aspramente rimproverati, al che mio marito pensò di piantare tutto a passare un'altra stagione alla raccolta del grano. Abitavamo, con una figlia di pochi giorni, in una capanna; il

“gringo”, ignorante, pretendeva che lavorassero tutto il giorno solo per avere diritto a mangiare “bolle-ta” e latte.

Dopo molto tempo trovarono un proprietario terriero che propose loro un contratto di cinque anni per sistemare 3.000 piante di aranci in un terreno di 200 ettari situato a Lomas de Villages. Avrebbe fornito animali ed attrezzi ed alla scadenza del contratto i cugini avrebbero ricevuto un premio di 5.000 pesos. Loro accettarono e dopo un viaggio avventuroso con due figlie al seguito ed una in arrivo, giungemmo a destino dove trovammo una casetta di due stanze e cucina.

Tanto per cominciare si dovette scavare il pozzo per aver l'acqua...

Allora decisi di vendere il braccialetto d'oro regalo di nozze per acquistare una vacca con vitello per avere almeno il latte. Per alcuni mesi si dovette tirare la cinghia (più del solito) mangiando “locro” (mais frantumato nel mortaio e cotto come se fosse riso) nell'attesa che i pulcini diventassero adulti per poter avere un po' di carne. In quel periodo, per tirare avanti, dovetti vendere anche un'imbottita ed un cappotto.

La terra era molto fertile e col passare del tempo produsse ottime varietà di verdure. Piano piano anche gli aranci crescevano. Si guadagnava poco ma almeno si mangiava a sufficienza.

Intanto le stagioni passavano. Un giorno mio marito ricevette una raccomandata con la quale gli si comunicava che si sarebbe dovuto presentare al Lancieri di Cavalleria di Settimo Milanese; caso contrario sarebbe stato dichiarato disertore “pena mandato di cattura da parte dei carabinieri”.

(Questa era l'Italia del secondo decennio del secolo. Dopo aver spinto milioni di famiglie ad emigrare, la Patria pretendeva che gli uomini rientrassero per mandarli a morire sul Carso).

Naturalmente mio marito non si mosse non solo perché il viaggio tra dove abitavamo e Buenos Aires (punto d'imbarco) costava parecchio - e noi non disponevamo che di spiccioli - ma anche perché Marco era già impegnato nella battaglia quotidiana per sfamare la famiglia.

Il tempo passava tra alterne vicende; tra queste merita ricordare il crollo del pozzo e la necessità di andare a prendere l'acqua molto lontano, nella laguna, e filtrarla perché piena di insetti e di microbi. Fu così che cercando di riempire due secchi un po' lontano dalla riva, Marco si salvò a stento dalle fauci di un cocodrillo.

Nell'agosto del 1920 venne a scadenza il contratto ma poiché a causa della siccità diverse piante di aranci si erano seccate, il proprietario del terreno ritenne di non pagare il premio pattuito di 5.000 pesos. Così decidemmo di cambiare settore agricolo.

In quel periodo si diceva che nel Chaco vi erano ottime possibilità di coltivare il cotone, che sarebbe stato pagato 500 pesos la tonnellata. Allora decidemmo di partire alla volta di Quitilipi portando al seguito 110 animali tra grandi (presumibilmente mucche, buoi e cavalli) e piccoli (pollame). Durante il viaggio morirono tre animali grandi e all'arrivo dovettemo vendere una mucca da latte per pagare le

spese di viaggio, la dogana, i documenti, ecc.

Con 80 pesos acquistammo da un carcerato un acro di terra e una capanna; incontrammo un altro italiano che garantì per noi l'acquisto degli alimenti fino al raccolto. Realizzato il pozzo iniziarono i lavori per dissodare il terreno e seminare cotone, granoturco, patate, manioca, fagioli e verdure.

La terra era buona e le piante crescevano bene; purtroppo l'arrivo della “malassa” (probabilmente un parassita) e sette mesi di siccità resero le cose difficili. Finalmente arrivò l'acqua, che però allagò tutto portando i pesci fin sul cortile di casa; fu così che le figlie si ammalarono di paludosi.

Il prezzo del cotone prima scese a 300 pesos e poi a 100. Allora si decise che non valeva la pena di raccogliarlo e lasciammo che lo mangiassero gli animali. In queste condizioni non potemmo nemmeno pagare il debito contratto per gli alimenti, debito che venne saldato ...con una gragnuola di pugni che Marco ricevette da parte del negoziante.

Ora bisognava affrontare un altro anno senza possibilità di credito. Non ci rimase che macinare un sacco di granoturco per poter mangiare qualcosa ed ogni volta che 10 polli erano diventati grandi, barattarli con un sacco di farina per fare il pane. Le mucche davano il latte e così la famiglia, quattro figlie ed una in arrivo, poté campare.

Nuova semina di cotone, granoturco, mani, manioca, patate, ecc. La stagione procedeva bene ma, neanche farlo apposta, arrivarono le cavallette. Fummo presi dalla disperazione ...Io ero incinta della quinta bambina. Allora mio marito decise che doveva recarsi a Saenz Pena dove distribuivano la “barra” (probabilmente un antiparassitario). Al ritorno da un viaggio pieno di imprevisti, parte a piedi e parte su mezzi di fortuna, Marco venne morso da una vipera il cui veleno lo ridusse in fin di vita e lo lasciò inattivo e zoppicante per molti mesi. Nel frattempo le cavallette mangiarono tutto il mani mentre le mucche allo stato brado si mangiarono il mais.

Fortunatamente il mani germogliò una seconda volta ed ottenemmo un discreto raccolto.

Le stagioni si susseguivano sempre tra pesanti disagi tanto che ad un certo punto mia zia si chiese “se era valsa la pena di lasciare la Patria per sopportare tante miserie e peripezie”.

La stagione successiva mio marito andò a Quitilipi a contrattare il prezzo del mani in 180 pesos la ton. Alla fine, vuoi per questioni di mercato, vuoi per l'ingordigia dei commercianti, il mani venne pagato a soli 80 pesos.

Eravamo completamente disillusi per cui decidemmo di vendere gli attrezzi e gli animali trattenendo solo una mucca per il latte. Mio marito riprese a lavorare da muratore, ma pagavano sempre poco per cui io mi dovetti dedicare a lavare biancheria per le famiglie in modo da poter comperare qualche vestito per le figlie affinché potessero andare a scuola. Loro mi aiutarono anche a rammendare sacchi a 2 cent cadauno; ne aggiustavamo a centinaia per poter guadagnare qualcosa. Intanto le stagioni passavano...

Un giorno il cugino ci disse che a Pampa del Inferno il governo locale dava ad ogni colono un lotto di 100

ettari da pagarsi col tempo. Io non ne volevo sapere di un altro trasferimento, di riaffrontare disagi e mortificazioni; ma per quella legge che stabilisce che la moglie deve seguire il marito, alla fine doveti cedere.

Ci sistemammo in una casetta che era poco più di una capanna con il tetto in zinco e senza porte. Figurarsi il caldo. Per gli alimenti dovvemmo ricorrere al solito credito da pagarsi al raccolto.

Di nuovo scavare il pozzo, dissodare, seminare e ...sperare. E stava per arrivare la sesta figlia.

Ma il 6 dicembre arrivò anche la tormenta ed il tetto volò via ed io, con la figlia di tre giorni rimasi a cielo aperto.

Il cotone procedeva bene ma a maggio passò una nube di locuste che fecero cadere tutti i frutti del cotone prima che si aprissero. Così tutto il raccolto andò perduto.

Mantegazza dice nei suoi trattati: Amate ma non procreate. E Iddio nella sua dottrina "Crescete e moltiplicatevi". E noi seguimmo la sua legge. E fu così che arrivò la settima gravidanza. Allora si accese in me la speranza che fosse una femmina, cosa che mi avrebbe consentito di ottenere un premio di 2.000 pesos offerti dalla Farmacia "La Estrella" di Saenz Pena. Ma Marco era disposto a rinunciare al premio pur di avere un maschio; e così fu. Settimino arrivò l'8 gennaio 1927.

Mio marito andò a lavorare a Saenz Pena per poterci mandare qualcosa da mangiare ed io ripresi a lavorare per le famiglie. Il tempo passava ed un giorno un italiano che possedeva dei campi a Tres Isoletas propose a mio marito di mettere insieme le sue 4 mule e i nostri due buoi per ritentare la coltivazione del cotone, unica via che avrebbe consentito (sempre a patto di un buon raccolto) di uscire dallo stato di povertà. E così fu che andammo a Tres Isoletas. Anche questa volta coltivammo molto cotone; il raccolto si preannunciava buono ma avevamo fatto i conti senza l'oste perché a marzo arrivò la "coruga" che lasciò i rami spogli. Eravamo giunti al massimo grado di disperazione. Ma si doveva continuare...

Allora mio marito decise di vendere la sua quota di una casetta ereditata in Italia recuperando 11.000 lire, pari a circa 500 pezzi. Così per sopravvivere ci mangiammo anche una parte di quella eredità.

E intanto gli anni scorrevano sul calendario fino a quando, di fronte alle continue difficoltà poste dagli uomini e dalla natura, anche il più ostinato degli uomini ad un certo punto si arrende.

Fu così che un giorno lasciammo definitivamente l'attività agricola e ci trasferimmo a Saenz Pena. Marco riprese la sua attività di muratore e col tempo iniziò anche a costruire per noi una casetta di tre stanze. Due figlie si impiegarono alla società telefonica; le altre impararono a fare pantaloni e con la loro collaborazione piano piano riuscimmo a ultimare la casa.

Negli anni successivi le figlie si sposarono. Ora siamo soli perché il figlio lavora in un'altra città ed è lui il nostro sostegno.

Termino la mia relato a 66 anni, dopo 40 anni di Argentina; giudichi il lettore se meritiamo un monumento alla resistenza.

Saenz Pena, 5 febbraio 1953.

## Il Console generale del Canada a Milano vanta origini spilimberghesi

*Chissà quali pensieri frullavano nella mente di Luigi Donolo, quando nel lontano 1906, ancor giovanissimo, partì da Spilimbergo per far fortuna all'estero. Senz'altro pensava in grande perché giunto in Canada in pochissimi anni riuscì a creare un'impresa edilizia di tali dimensioni da impiegare circa 500 persone, per lo più italiani. I più grandi grattacieli di Montreal, di Toronto e della capitale Ottawa sono stati realizzati dalla sua prestigiosa impresa. Il successo raggiunto però, non gli fece mai dimenticare le sue origini, tanto che non esitò a promuovere sottoscrizioni in favore degli italiani colpiti dall'alluvione del Polesine nel 1951 e più recentemente in occasione del tragico terremoto del Friuli nell'anno 1976. Per questo ottenne riconoscimenti sia dall'allora Primo Ministro Alcide De Gasperi sia dalla Provincia di Pordenone.*

*Fu socio fondatore del "Fogolâr Furlan" di Montreal e di certo non mancò di raccontare ai suoi figli e nipoti i ricordi della sua amata terra. Ne rimase affascinato uno dei suoi giovani nipoti Peter Donolo che, nel 1984, in occasione di un viaggio premio in Europa per la sua brillante laurea, volle venire a Spilimbergo per conoscere il paese da cui era partito l'illustre nonno.*

*Qui trovò ancora dei lontani parenti nella famiglia di Antonio Donolo, che custodisce i ritratti di Marco Donolo e Caterina Sedran, suoi trisavoli.*

*Spilimbergo gli era piaciuta, tanto che non mancò di ritornarvi per un brevissimo soggiorno nel settembre 1988, durante il viaggio di nozze.*

*Stabilitosi definitivamente a Ottawa, per Mr. Peter Donolo ebbe inizio una strepitosa carriera diplomatica. Dopo aver ricoperto per otto anni l'incarico di Direttore delle comunicazioni del Primo Ministro canadese, dallo scorso mese di settembre gli è stata conferita la nomina di Console Generale del Canada a Milano, dove risiede con la famiglia.*

*Egli nei primi giorni di dicembre sarà a Spilimbergo per una visita ai parenti, assieme alla moglie Mary e ai suoi tre figli, Annie di 8 anni, Maggie di 5 anni e Michael di due.*

*Peccato che il nonno Luigi, scomparso nel 1992 dopo aver raggiunto il secolo di vita, non abbia potuto gioire dell'ultimo successo del nipote Peter; senz'altro ne sarebbe stato molto orgoglioso, come del resto possono esserlo i cittadini di Spilimbergo.*

*La Pro Spilimbergo si felicita vivamente col Dott. Donolo nell'attesa di averlo presto a Spilimbergo in visita alla sede e alla nostra città.*

C.d.R.

# Spilimbergo alle soglie del grande Giubileo

DI MARIO CONCINA

La dignità delle antiche famose nove pievi dello Spilimberghese, già attestate nei primi secoli dopo il mille, è la testimonianza più autorevole per l'individuazione delle origini della zona. È la chiesa più antica infatti che oltre alla novità evangelica racconta l'esistenza e l'espandersi della civiltà fra le genti di questi sperduti pagi, ripari sicuri dalle tremende invasioni barbariche. La nostra matrice è Travesio, San Pietro, da cui appunto si è irradiata la cristianità giù fino ai prati della Richinvelda, dove più tardi, il Patriarca di Aquileia Bertrando troverà ignominiosa morte. Dai tempi di quell'efferato sacrilego omicidio gli spilimberghesi si portano ancora addosso il nomignolo di "Beltramini".

Erano anni in cui la Chiesa non disdegnava responsabilità politiche, anni in cui i poteri civile e religioso si confondevano. Chiesa lontana da Roma e più spiccata-mente friulana, Chiesa che ha sempre deciso per la propria terra e per le proprie sorti con autonomia.

E sarà un Patriarca aquileiese, Signore della Patria, a infeudare qui, a salvaguardia dei guadi lungo la vicina strada del "Norico" quella famiglia a lui prossima originaria della Carinzia, che darà poi il nome allo stesso sito "Spengenberg", proprio dove si annodano le tre vallate dalle possenti spalliere, Cosa, Arzino e Meduna nello splendido scenario orografico fiancheggiato e custodito dal grande fiume a levante e dalla magra prateria a occidente. Vallate tumultuose che come le cascate ed i vortici, quivi nascosti, raccontano ancora le drammatiche vicende segnate da fatiche, sudori e sacrifici immani della gente di qui umile ed attiva, da sempre sottoposta, come altrettanto orgogliosamente incorrotta nella sua radicata genuina identità.

Al turista che sale da Pordenone, subito dopo la zona archeologica del Castelliere di Gradisca (età del bronzo), alla base dell'anfiteatro morenico, si annuncia Spilimbergo, centro rinomato dell'alta piana friulana.



Rievocazione storica della Macia. Graziano, legnaiuolo di Vacile.  
(Foto Pier Paolo Mittica)

Città del Mosaico, famosa per la sua scuola di arte musiva, per i suoi commerci, per la vivace attività dei bravissimi artigiani e per gli aspetti culturali che la contraddistinguono da altri centri regionali. Ricca di interessanti testimonianze storiche ed artistiche è città a misura d'uomo. Un tempo era custodita da possenti muraglie di cui ora rimane fastigio monumentale la Torre Orientale, antica porta di accesso al Borgo Vecchio, cuore del centro storico, ove sorge il suo tempio più insigne: la Cattedrale di S. Maria Maggiore, vanto e perla preziosa della

cittadella, il più ricco di storia e d'arte di tutta la Diocesi di Concordia, tra i più importanti monumenti sacri dell'intero Friuli.

Edificato in stile romanico-gotico (1284) conserva dipinti del Pordenone (1525), di Palma il Giovane (1622), di Gasparo Narvesa (1627), di Giovanni Martini (1503), affreschi della Scuola Bolognese (1350), sculture del Pilacorte (1498). Suntuoso il portale nord, adorno di bassorilievi di Zenone da Campione (1376) e la cripta, ove è collocato il cenotafio di Waltherpertoldo (sec. XIV). Anche qui importanti affreschi trecenteschi e un pregevole altare in pietra del sec. XV.

All'attento visitatore che si sofferma ad ammirare suggestionato le meravigliose linee medievali del tempio e delle logge che incorniciano la piazza di S. Maria non può sfuggire l'umile chiesetta di S. Cecilia, la più antica di Spilimbergo, forse coeva al castello (X-XI sec.) e monumento di civiltà friulana per l'uso che durante i secoli se ne fece. Corona e domina la piazza, al di là delle antiche fosse, il possente castello comitale. La prima notizia del fortilizio è del 1120, ristrutturato in epoca rinascimentale è ora in parte abitato dai discendenti della nobile famiglia e parte sede di Uffici e archivio del Comune e della Pro Spilimbergo.

Dalla piazza Duomo si sviluppa tutta la struttura della città a spina di pesce, con i suoi ameni vicoli e androne

cui si affacciano pregevoli palazzi e case con pittoreschi portici.

Suggestivi i suoi antichi leggiadri borghi: Burlus, Valbruna, Borgo Vecchio e Borgo di Mezzo.

Modellano poi il centro urbano altre chiese, antiche sedi di confraternite: S. Giuseppe e Pantaleone, detta dei Frati (1334) che conserva il preziosissimo coro ligneo intagliato e intarsiato da Marco Cozzi (1477) dipinti del Narvesa (1627) di Vincenzo Grandonio (1742) e il monumentale organo di G. Zanin (1985): la chiesa di San Giovanni Battista (1346) che conserva una pala di Gasparo Narvesa (1588) due tele di Grandonio (1747) e gli affreschi del soffitto di Giuseppe Buzzi (1746). Considerevole l'affresco della crocifissione (sec. XIV)

Altri templi ancora ricordano la religiosità e le particolari devozioni della gente del suburbio: il Santuario dell'Ancona (1672), San Rocco fuori le mura (1536) e la Chiesa della Madonna di Lourdes (1970).

La città in estate si riveste a festa e celebra i suoi antichi fasti rivisitando le atmosfere del passato con tre appuntamenti di eccezionale richiamo: "Il velo di Irene, il Privilegio Maggiore e la Rievocazione storica della Macia", rispettivamente il 14, 15 e 16 agosto.

Straordinario, quasi irreali il fascino di Spilimbergo per chi ha la fortuna di sostare in centro storico durante questi tre giorni. I vessilli della antiche Confraternite dei Battuti, di San Rocco e del Santissimo Sacramento, intercalati dai blasoni feudali sveltanti nei torrioni, l'eco delle chiarine e dei rullanti tra i sontuosi portici, il vociare dei mercanti tra le panche nelle contrade, il popolo esultante, tutto si anima d'incanto alla voce del precone: è la sagra, la festa in onore del Patrono, Santa Maria Assunta, e l'omaggio al "Patronus" feudatario, accomunati per la circostanza fra le ali di folla, di cortigiani sul sagrato della cattedrale, sotto il vigile occhio delle scolte castellane. È un'occasione unica per un colpo d'occhio senza eguali sui bottegai antichi, i valenti mastri artigiani, o dietro il banco di Marsilio l'ebreo, o tra i confetti e i veleni dello speciale, o dove si assapora il gusto delle carni di porco, macellate sul posto, e le ovacciate castellane, o dove ci si dà ad allegre libagioni con ser Urumperto, cancelliere di corte.

Un leone rampante ed un'aquila dalle ali spiegate scandiscono i ritmi di questi ambiziosi corteggi.

Alle soglie dell'annunciato Grande Giubileo del 2000, Spilimbergo ha saputo riproporre questo fantastico affresco cinquecentesco per rivisitarne i preziosi contenuti storici, facendone giusta memoria in una affascinante variopinta cornice, laddove era d'obbligo la sosta lungo il secolare itinerario calcato da crociati cavalieri, da mercanti d'oltralpe e dal corteo dei pellegrini fra Santa Sabida e San Zuan Remit.

Una città che attraverso la scia della sua storia sa raccontare se stessa in una specie di galleria aperta che permette di proiettarsi lungo quasi mille anni di storia, fra le pietre vive scolpite e sapientemente affrescate, tutte riassestate e risanate dopo i tremendi squassoni del 1976. Sito familiare autentico, simile ad un antico mosaico aquileiese ricco di simbologia e di linguaggio ermetico al foresto come la forza e l'originalità ricondita della civiltà che promana.

## "Etímasia"

DI ARTURO BOTTACIN

*Il turista o pellegrino che giunge in Duomo trova, grazie alla Pro Loco, tutte le descrizioni relative alle opere d'arte in esso contenute. Ma dopo aver ben analizzato gli affreschi dell'abside gli viene spontaneo chiedersi, (come del resto mi sono chiesto anch'io per molti anni), che cosa sia quell'affresco che contiene una sedia vuota! Una dimenticanza, una prova tecnica, infatti al di sopra c'è un lacerto di affresco che ben si collega agli altri, la incoronazione di Maria Santissima, titolare del Duomo.*

*A pagina 106 del libro "Il Duomo di Spilimbergo" si legge ...che all'interno di una larga cornice mostra la parte superiore e il timpano elaboratamente incorniciato di un elevato trono.*

*Continua il testo: altrettanto problematico appare il frammento visibile sopra il crocefisso ...in cui compare la parte superiore di un trono inquadrato da una larga cornice. Questo brano che pur appare meglio conservato, è più antico delle scene attigue: la crocifissione lo taglia nettamente e l'incoronazione gli viene sovrapposta frettolosamente, su uno strato leggero di intonaco mal ancorato, quindi questo crolla e riporta alla luce il trono vuoto.*

*Sul lato destro di chi guarda, c'è infatti un altro affresco del periodo precedente, ed è stato riportato alla luce durante gli ultimi restauri, strappando quello superiore che ora si trova in fondo vicino alla porta.*

*La curiosità stimolata da questa lettura è stata in parte appagata leggendo un articolo sulla rivista il Medioevo, edita dalla De Agostini, l'articolo dice: Fuori porta nel milanese a Castelseprio, si trova una chiesa di età carolingia "S. Maria Foris Porta" che con le scoperte del 1944 l'hanno resa uno dei monumenti più noti di tale periodo. S. Maria ha una pianta rettangolare con tre absidi.*

*I temi affrescati sono tratti dai vangeli anche da quelli apocrifi, molto rappresentati nel mondo orientale.*

*Quello che più ci colpisce è che sull'arco trionfale tra due angeli, è rappresentato un trono vuoto sormontato da una corona e una croce.*

*È la cosiddetta Etimasia, dal greco hetimasia (tù trònu) "preparazione del trono", motivo iconografico di origine orientale, il trono vuoto è in attesa del ritorno del Cristo stavolta in veste di giudice! ...*

*Spero che leggendo questo mio scritto molti spilimberghesi e turisti che entrano in Duomo vengano in parte appagati nella loro curiosità su quello strano affresco.*

*Con questo mio articolo sul Barbacian desidero rendere omaggio alla memoria di Mons. Lorenzo Tesolin, che affidandomi l'archivio storico parrocchiale, mi insegnò l'amore per la storia e la divulgazione delle ricerche tratte da documenti.*

# Il fenomeno del collezionismo d'arte

D I G I O V A N N I C O Z Z A R I Z Z A

Il collezionismo d'arte, di cui oggi si parla molto, è in realtà un fenomeno sociale e culturale tutt'altro che nuovo: secondo Erodoto già i Babilonesi, 5 secoli prima di Cristo, organizzavano con successo vendite pubbliche di opere d'arte.

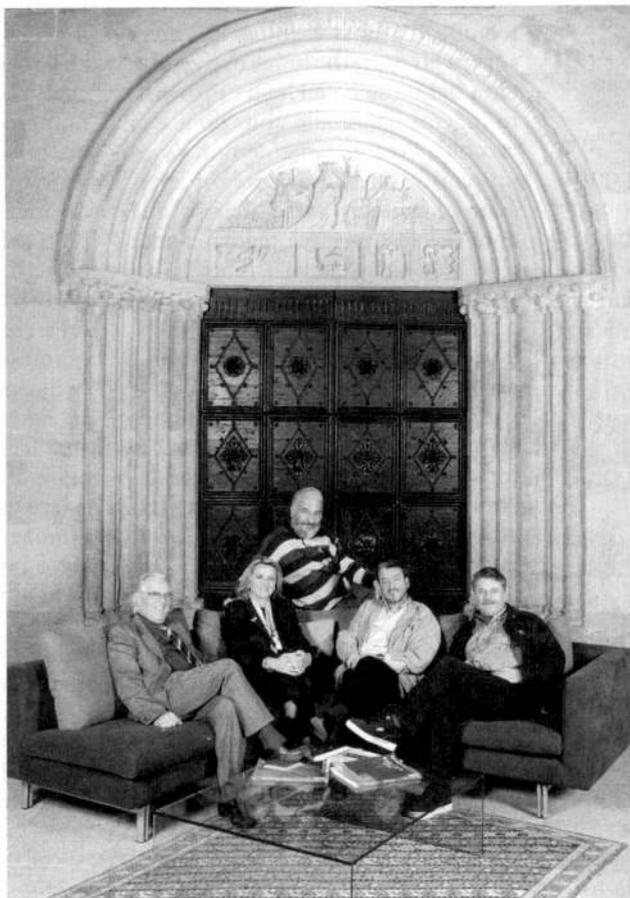
Ed ancora nel 150 a.C. si proponevano al miglior offerente i bottini di guerra costituiti anche da oggetti d'arte (*vere aste "ante litteram"?*).

Nel corso del tempo il collezionismo ha assunto, però, connotazioni diverse: dal mecenatismo alla capitalizzazione il passo non è stato breve.

Per molti secoli questo fenomeno ha riguardato esclusivamente i nobili ed è stato proprio grazie a qualche spirito illuminato di sangue blu che gli artisti hanno avuto di che vivere.

Poi, a partire dal 16° secolo, anche la nuova borghesia imprenditoriale si è affacciata al mondo dell'arte: l'opera non ha rappresentato più solo qualcosa di bello e sublime, è diventata anche una forma, seppur "nobile", di investimento. Questa evoluzione si è manifestata prima, e non a caso, in un'area geografica ben precisa, i Paesi Bassi dove più ricca era, in quel periodo, la borghesia e più forte l'etica calvinista, secondo la quale il successo è un segno dell'attenzione divina nei confronti dell'uomo.

In quel contesto sociale, la ricchezza, rappresentata anche dal possesso di opere d'arte, è dunque vissuta e ostentata senza imbarazzo ed anzi con orgoglio, contrariamente a quanto avviene nell'ambito cattoli-



Un salotto nel salotto. Da sinistra: Ugo Perniola, Anna Maria Poggioli, Cesare Serafino, Roberto Iacovissi, Boris Brollo. Un grazie alla ditta EVOLVE per i mobili. (Foto Gianni Cesare Borghesan)

co. Gli artisti, dal canto loro, hanno assecondato le richieste dei nuovi compratori offrendo loro un prodotto "nuovo": è cambiato il soggetto dell'opera, non più solo sacro (tendenza favorita dal calvinismo che vedeva con sospetto le rappresentazioni dei santi), è cambiata la dimensione del quadro, cosa, questa, tutt'altro che banale, dal momento che il quadro di piccolo formato è più facilmente trasportabile e più facilmente scambiabile (tutte qualità estremamente gradite ai borghesi). Nel corso dell'800 l'affermazione definitiva della borghesia in tutta l'Europa ha determinato un'ulteriore dilatazione del fenomeno del collezionismo.

Ma è solo nel nostro secolo, complice una maggiore diffusione del benessere e della cultura, che il collezionismo è diventato, non solo un fe-

nomeno di massa, ma anche un vero e proprio oggetto di culto, come ha spiegato Tom Wolfe, in un articolo del 1985, intitolato *"L'adorazione dell'arte: note sul nuovo dio"*.

Ma, al di là di tutto: perché si continua a collezionare arte?

Il problema è molto più complesso di quanto può apparire.

Forse l'opera d'arte soddisfa l'esigenza di arredare la casa, tale risultato, però, potrebbe essere raggiunto con una copia o con una bella tappezzeria.

Forse, si mira all'investimento, dato l'alto valore economico spesso rappresentato dalle opere d'arte: ma allora perché quadri e non BOT?

Forse il problema è quello di far percepire agli altri la propria appartenenza ad una certa élite sociale e culturale: l'oggetto è destinato a indicarci come soggetti originali ed irripetibili, e poi il possesso di un importante oggetto d'arte esprime come poche altre cose al mondo, gusto e raffinatezza. Ma si può ottenere lo stesso effetto attraverso il possesso di altri oggetti altrettanto lussuosi e raffinati ma sicuramente più vistosi. Forse, come afferma Freud, il collezionismo altro non è che una forma maniaca ovvero una tendenza ritentiva risalente alla stadio anale dell'evoluzione psichica infantile. Ma, al di là della psicanalisi, il problema resta aperto.

Forse il possesso dell'opera d'arte rappresenta un mezzo per acquisire autostima aiutandoci a superare quel complesso di inferiorità culturale che affligge talvolta persone molto abbienti ma prive, magari, di grande istruzione e cultura; ma anche per raggiungere questo scopo ci sarebbero mezzi meno costosi e più plateali e, del resto, è frequente che il collezionista sia gelosissimo dei suoi pezzi e spesso non ami mostrarli.

Forse, essendoci affrancati dai bisogni primari, aspiriamo semplicemente a soddisfare le esigenze dello spirito. Ma se così fosse basterebbe contemplare le opere d'arte nei musei: il godimento estetico di un'opera d'arte non può essere legato al suo possesso, mentre ciò che spinge il collezionista è proprio il desiderio del possesso.

Si potrebbe asserire che spesso i collezionisti sono spinti, nella loro passione, da un tale fanatismo da far dire di loro che non solo sono possessori, ma anche posseduti.

Forse i collezionisti si sentono investiti di un compito: quello di custodire piccole grandi meraviglie per i posteri, affinché ne possano godere in futuro, compito certamente nobile.

Io credo che nessuna di queste ipotesi esaurisca da sola il problema ma che ciascuna contenga un frammento di verità.

Certamente il collezionismo è anche, in qualche modo, una forma d'amore e l'amore per le cose, così come per le persone, implica necessariamente il bisogno del possesso e anche dell'esclusività.

## Tromba d'aria a Spilimbergo

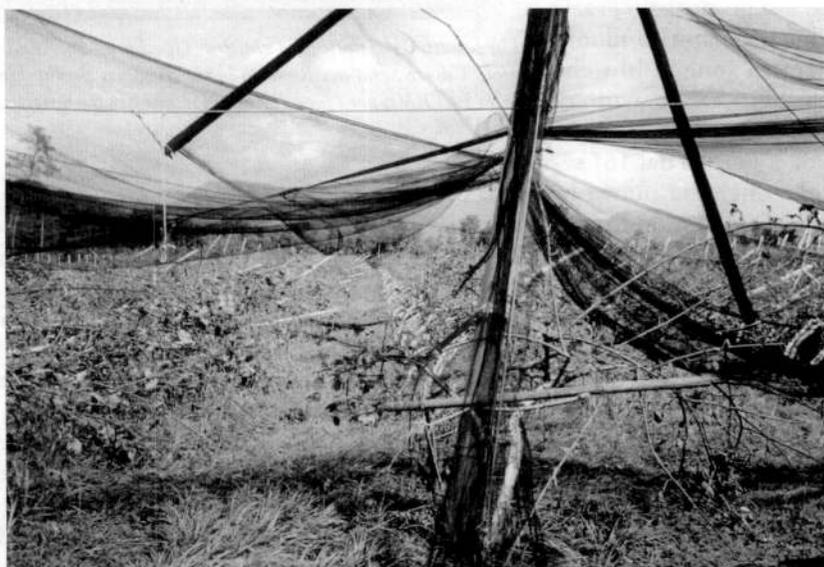
DI ANTONIO LIBERTI

Come un terremoto. Così è stato definito da quanti hanno vissuto in prima persona la foga con cui una tromba d'aria si è abbattuta nella serata di lunedì 17 agosto sulla città del mosaico e che ha provocato ingenti danni alle abitazioni e ai raccolti. Fortunatamente non si sono registrati feriti, a parte due persone che hanno fatto ricorso alle cure del 118 per una tegola caduta in testa e una scheggia finita in un occhio. Il sommario bilancio tracciato subito dopo l'accaduto si è fatto via via più preciso con il passare delle ore, man mano che gli spilimberghesi hanno potuto constatare le conseguenze di uno dei fortunali più gravi che la storia del comune abbia mai registrato fino ad oggi.

Erano passate da poco le 21.30 di lunedì quando un cielo plumbeo, che per tutto il pomeriggio aveva minacciato la città del mosaico, ha riversato il suo carico d'acqua e distruzione sul paese. Maggiormente colpite dalla tromba d'aria sono state - secondo l'ordine con cui l'evento atmosferico ha tagliato la città - Istrago, il capoluogo nelle

vie Maniago e Ugo Foscolo, la zona Peep per finire poi in via Tagliamento. Una striscia lungo la quale il vento ha estirpato alberi, scopercchiato tetti delle case, abbattuto camini, grondaie, colpendo inoltre numerose auto in sosta. Un fulmine, poi, caduto a Tauriano, ha centrato in pieno una stalla, provocando un incendio domato dai pompieri solo a tarda sera. Il buio della notte ha celato fino all'alba il reale danno, visto che anche le linee elettriche interrotte non hanno permesso di far luce sull'accaduto. Nella prima mattinata di martedì 18 agosto l'atmosfera che si è vissuta a Spilimbergo è stata quasi ir-reale: il chicchirichì dei galli ha lasciato posto al più metallico e tagliente rumore delle motoseghe, sotto i denti delle quali sono finiti i tanti alberi abbattuti dalla furia del vento.

Alle 22 di lunedì, centinaia di chiamate hanno arroventato il telefono dei Vigili del Fuoco della stazione di Spilimbergo, i quali hanno chiesto subito rinforzi alle squadre di Maniago e San Vito. Contemporaneamente è scattata l'allerta per la



Rilevanti sono stati i danni ai frutteti. (Foto Agenzia "Il laip dai sborfs")

piramide della Protezione Civile alla quale si è aggiunta la squadra degli operai comunali.

Tutti si sono rimboccati le maniche per sgomberare le strade dagli alberi che ostruivano il passaggio lungo la statale, le provinciali e le comunali. Il panorama che si è presentato davanti ai loro occhi è stato sconcertante, in particolare a Istrago, dove si sono registrati i danni più ingenti. La furia del vento nella frazione mosaicista ha spazzato via piante secolari, facendole volare come fucelli; in via Diaz due grossi alberi hanno interrotto il passaggio dei veicoli, mentre moltissime case sono state scoperciate. Le tegole cadute a terra per fortuna non hanno colpito nessuno, mentre la rottura dei cavi dell'alta tensione - finiti a terra insieme ai tralicci che li sostenevano - hanno provocato un black-out durato tutta la notte, che ha reso ancor più complesso l'intervento delle squadre di soccorso.

Scene di disperazione e danni ingentissimi anche nel capoluogo. In via Maniago, due alberi si sono abbattuti su un'abitazione che si trovava all'interno dell'ex vivaio Pavan, arbusti rimossi solo nella tarda mattinata di martedì.

Qualche metro più distante, nella bottiglieria di via Cadorna si è lavorato tutto il giorno per raccogliere le cassette d'acqua e bibite che hanno preso il volo, finendo a decine di metri dal deposito.

La strada seguita dalla tromba d'aria ha continuato la sua corsa fino a raggiungere via Ugo Foscolo; qui i pannelli che coprivano un capannone sono caduti in mezzo alla strada, tranciando di netto il pilone dell'alta tensione e un grande albero. Poco più avanti, il salumificio Lovison sembrava essere passato al tritacarne; rami e foglie ovunque, la copertura dei tetti spazzata via, le case vicine prive di tegole sui tetti, macchine coperte dai coppi e rami. Ma la tromba d'aria pare abbia scelto via Filanda vecchia per sfogarsi, entrando addirittura nelle abitazioni. In una palazzina dello Iacp, la furia del vento ha distrutto le tapparelle, scardinato finestre e porte, mettendo a soqquadro le stanze.

Come il terremoto che colpì il Friuli nel '76, le librerie sono state rovesciate sui letti, i vetri sparsi in giro per la casa; i proprietari, visto quanto stava accadendo, hanno cercato rifugio rannicchiati dietro

ad una grande parete, attendendo il passaggio del fortunale per poi riversarsi lungo la strada. Tutti i pini delle vicine villette sono saltati l'uno dopo l'altro come birilli, centrando in pieno alcune vetture in sosta. Cornicioni pericolanti dopo qualche ondeggiamento, sono caduti a terra senza provocare danni alle persone. Sempre nella zona Peep, la furia del vento si è portata via anche le gabbie delle galline; queste ultime sono state ritrovate il giorno dopo a diverse centinaia di metri di distanza, ormai esanime su un campo di grano. In fumo, poi, in via Tagliamento, ettari di terreno coltivati a kiwi. I pali e le piante si sono adagiati sul terreno come fili d'erba, mentre le reti antigrandine hanno finito la loro corsa assai distanti dal punto in cui erano state fissate. E c'è stato infine anche un giallo, risoltosi positivamente, che ha visto come protagonisti un gruppo di turisti austriaci a bordo di un fuoristrada.

La comitiva, rimasta imprigionata nel greto del Tagliamento, è stata avvistata dall'elicottero del 115 alzatosi in volo alla loro ricerca. Una volta individuati, una jeep dei vigili del fuoco di Spilimbergo è partita per prestare i soccorsi, ma degli stranieri nemmeno una traccia. Qualche ora più tardi si è appreso che il gruppo era riuscito a disincagliarsi da solo.

Nella città del mosaico è giunto anche l'assessore regionale alla Protezione Civile Paolo Ciani, per rendersi conto di persona dell'accaduto e compiere insieme ai tecnici un rapido calcolo dei danni. L'ente di piazza Oberdan ha infatti riconosciuto, dopo qualche settimana, lo stato di calamità naturale, prevedendo di attingere dai propri fondi di bilancio una cifra destinata al ristoro delle spese sostenute dagli spilimberghesi per le riparazioni. Sul posto anche il neo presidente della Provincia Elio De Anna che ha assicurato il suo appoggio al sindaco Gerussi.

Per diverse settimane il Comune ha allestito un'unità di crisi alla quale si sono rivolti i cittadini per compiere una stima dei danni al fine di ricevere il rimborso delle spese di riparazione delle abitazioni scoperciate. Il lavoro protrattosi per diversi giorni, ha consentito solo a metà settembre di produrre il bilancio complessivo del disastro, che è stato valutato attorno alla decina di miliardi.

PROFUMERIA

ARTICOLI  
SANITARI

*Forniz  
Albina*

SPIILIMBERGO  
Via XX Settembre, 19  
Tel. 0427 2428

# “La voce di Sequals” nella Grotta delle Fate

DI ALBERTO PICOTTI

Il caro amico Domenico Zannier nell'agosto 1986 presentò sul Barbacian una pagina di poesia che definì “la voce di Sequals”. Si trattava di una manciata di composizioni che espressi nel friulano materno di Sequals, la parlata che mi è più cara e mi lega ai più suggestivi ricordi di un'infanzia felicemente dominata dagli echi paesani e dalla voce di mia madre.

Ebbene, sono lieto di confidare proprio al Barbacian un episodio, definiamolo così, che ha portato “la voce di Sequals” in un contesto internazionale di grande prestigio culturale. Mi riferisco al “*Mednarodna Literarna Nagrada-Vilenica 1999*”, il Premio Letterario Internazionale - Vilenica 1999 (leggasi: Vilenizza).

Si tratta della più importante manifestazione del genere organizzata dalla Slovenia e giunta ormai alla 14ª edizione. Già lo scorso anno

fui invitato a parteciparvi come osservatore in rappresentanza degli scrittori friulani e potei constatare il felice esito di una così potente organizzazione. Bisogna dire che la vicina Repubblica di Slovenia destina ingenti risorse alla cultura, espressa in tutte le sue più importanti componenti.

Quest'anno mi è stato ripetuto l'invito per una particolare partecipazione nell'ambito di “Vilenica 1999”, ma fino all'ultimo è rimasta una sorpresa che non è mancata di rivelarsi poi assai gradita. Il programma della manifestazione si è svolto durante quattro giorni con interessanti tavole rotonde, conferenze, recite, il tutto in diverse sedi dell'altipiano carsico quali il castello di Štanjel, la *Culture bouse* “Srečko Kosovel” di Sežana, il salone dello stesso Palazzo comunale, l'antica chiesetta di Lokev.

Ma il momento *clou* a conclusione dell'intera manifestazione doveva realizzarsi in una sede assolutamente insolita, di estrema suggestione e bellezza: la grotta di Vilenica che dà appunto il nome al “Premio”. Si tratta della prima, enorme sala sotterranea di una serie di sei successive cavità nelle profondità carsiche.

Questa straordinaria curiosità naturale è stata la prima grotta carsica al mondo ad essere aperta al pubblico nel 1823 in base a un decreto ufficiale dell'allora imperatore asburgico.



Il poeta Alberto Picotti.

In occasione del Premio Vilenica, il pubblico e gli scrittori della radura scendono una lunga teoria di gradini scavati nella roccia finché si accede a questa “Cattedrale sotterranea” com'è definita in loco. Si legge infatti nel libretto di presentazione della serata:

“...L'esperienza è quella di entrare in una grande, risonante, vera cattedrale sotterranea con i suoi alti archi tra le colonne, graziose e nel contempo selvaggiamente fantastiche sculture di stalattiti e stalagmiti. I gentili colori pastello della grotta di Vilenica giustificano il suo nome che significa “il posto dove vivono le fate”, esseri mitologici misteriosi ed imprevedibili, lontani dalle comuni forme di vita. (Curioso notare che in friulano il termine “vilis” significa proprio “fate benefiche”)... Eminentissimi poeti da varie parti del mondo vengono chiamati a recitare le loro poesie

nella solenne cerimonia... Questa bellissima, straordinaria esperienza poetica, presenta quest'anno autori le cui opere nella lingua originale, in sloveno ed inglese, sono stampate in questa speciale pubblicazione di Vilenica”.

I poeti invitati e presenti in questa edizione erano centodiciotto provenienti da tutto il mondo, compresi Giappone, Australia, Stati Uniti... Ma la gradita sorpresa sta nel fatto che, fra tutti questi, sono stati prescelti quattro per la recita finale nella Grotta delle fate splendidamente illuminata: Asher Reich da Israele, Christopher Reid da Hong Kong, Dane Zajc considerato il maggiore poeta sloveno attuale, e ...”la voce di Sequals”.

La mia particolare soddisfazione sta nel fatto che fra i vari miei testi sono state scelte proprio due poesie espresse nella parlata di Sequals: *La stradela dai Somp-i-ors* e *Encjamò vif* (quest'ultima appare anche nell'ingresso della Casa dell'Emigrante di Sequals in caratteri di bronzo su pietra). Sentire ...non me! ma il nostro idioma, assieme all'ebraico, all'inglese, allo sloveno mi ha dato indubbiamente una grande gioia in una sede così suggestiva, ma il mio pensiero e il mio cuore erano là, sotto il *Cret di Pascalât*, tesi in quel mistero dell'amore per la propria terra, per i valori che esprime attraverso la sua umanità, la sua gente degna di tanta considerazione *sot ogni blec di cèl*.

In questa serata finale era presente anche il Presidente della Repubblica di Slovenia Milan Kučan con il Ministro della Cultura e alcuni Ambasciatori. Ma la presenza più cara è stata per me quella del Magnifico Rettore dell'Università Friulana prof. Marzio Strassoldo compiaciuto per gli echi di friulanità vibrati nella Grotta-Cattedrale di Vilenica. Va precisato che le lingue ufficiali del convegno erano nell'ordine: sloveno, friulano, inglese, tedesco ed italiano.

Ancora una curiosità prima che la serata volgesse al termine. Risalito in superficie, vedo che l'impeccabile organizzazione stava servendo un rinfresco all'aperto. La serata era tiepida e illuminata un po' dalla luna e un po' dai riflettori. Mentre mi aggiravo per cogliere un bicchiere di terrano e una fetta di prosciutto carsolino mi si avvicina un distinto signore e mi dice:

- Lei è ... il friulano?

- Certo - gli rispondo sorridendo. E lui:

- Io sono Paul Hartig, Ambasciatore ...di Salisburgo.

- Lietissimo! - soggiungo. Quindi mi spiega che recentemente in Friuli, sulla porta di una trattoria aveva letto questa frase (e me la spiffera in perfetto friulano): "A' vuèlin claps par fâ murae". Cosa significa?

Rispondo subito che si tratta del frammento di un nostro proverbio che compiutamente recita: "A' vuèlin claps e no scae par fâ murae ni canae a fâ l'amôr", cioè, spiego, occorrono cose concrete per fare cose grandi, sassi e non scaglie per fare muraglie né... mocciosi a fare l'amore. Mentre mi esprimeva la sua soddisfazione per il chiarimento, ci si avvicina il dottor Iztok Osoinik, Direttore del "Premio", ci prende entrambi sottobraccio, uno di qua e l'altro di là, e avviandosi così verso un vicino fabbricato ci dice amabilmente: "Voi due venite con me". Dopo pochi passi si varcava la soglia che immetteva in una stanza dall'evidente aspetto di una cucina in pieno fervore. Poi, aperta un'altra porta, entriamo in una sala con al centro una mensa imbandita: a capotavola il Presidente della Repubblica attorniato dal suo seguito e relative signore. E vengo fatto accomodare accanto all'Ambasciatore Hartig ed altri personaggi che mi accolgono con viva simpatia.

Durante la cena butto là qualche convenevole in sloveno, da cui la loro meraviglia. Al che replico che il mio sloveno non è tutto lì, anzi - alzandomi in piedi, forte della carica donatami dalla felice serata - propongo e dedico agli autorevoli commensali una bella poesia del loro Praprotnik. E giù: *Domovina mili kraj...* Un suggestivo quadretto degli alpeggi sloveni paragonabili a quelli della nostra montagna. Un successone! Potevo andare a dormire contento.

Pochi giorni dopo il mio rientro a casa ho ricevuto una lettera, particolarmente cordiale e interessante, da Mimmo Morina, uno dei più importanti poeti presenti alla manifestazione. Italiano siculo, ma operante da tanti anni nel settore culturale della Comunità Europea dividendo la sua residenza fra Bruxelles, Lussemburgo e Strasburgo. È pure direttore della rivista plurilingue *NEeuropa* e ricopre la carica di Segretario Generale dell'Organizzazione Mondiale dei Poeti, con sede a Lussemburgo, presieduta da Leopold Sedar Senghor. L'Organizzazione ha già tenuto vari Congressi internazionali, a Corfou-Kerkyra (Grecia), Firenze, Sintra (Portogallo)... e la lettera del dottor Morina conclude con la proposta di tenere in Friuli il programmato Congresso del 2001. Se le fate benefiche di Vilenica ci assisteranno, ma soprattutto se le nostre istituzioni accoglieranno e sosterranno tale proposta, il nostro Friuli potrà godere di una opportunità di grande prestigio.

## MANDI PIERINO

Nel mentre congediamo la rivista alle stampe apprendiamo che il 9 novembre è mancato il col. cav. Pietro Cedolin, molto conosciuto in città, amico ed estimatore della nostra Pro Spilimbergo, come ha dimostrato in più occasioni.



Pietro Cedolin.

Era persona di superiore cultura e di squisita umanità.

Lo ricordiamo come scrupoloso e premuroso collaboratore del nostro "Barbaccian" per cui scrisse una decina di articoli indimenticabili, di vario argomento, mettendoci cervello e cuore e specialmente quella sua innata e garbata ironia con cui riusciva a dare ai suoi interventi un singolare sapore.

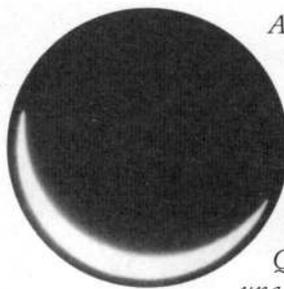
Pierino, così voleva essere chiamato dagli intimi, ha saputo tessere con bravura molte pagine della nostra rivista, parlando di se stesso e degli altri e soprattutto del quotidiano spilimberghese che si faceva storia.

Nel quadro generale egli riusciva sempre a cogliere i particolari che poi indagava e animava con una ineguagliabile verve.

La redazione del "Barbaccian" e la Pro Spilimbergo lo ricordano con affetto e stima e porgono alla signora Renza, alla figlia Paola e ai congiunti tutti le più sentite condoglianze.

G.C.

## Con il naso all'insù



Anche a Spilimbergo tutti con il naso all'insù per l'evento astronomico di fine secolo.

Mercoledì 11 agosto, in un evento che oscilla tra il simbolico e l'eccezionale, la luna ha oscurato il sole nell'ultima eclissi del millennio.

Questa eclissi, annunciata da una oscura profezia di Nostradamus nel XVI sec., è destinata a passare alla storia

come la più attesa di tutti i tempi.

Si calcola sia stata osservata da almeno 300 milioni di persone. La copertura massima del sole si è avuta intorno alle ore 12.30.

A Udine il fenomeno è stato visibile al 96,1%. Molti per non perdersi "il sole nero" si sono recati a Graz dove lo spettacolo era assicurato. Buoni affari per i venditori di vetri opachi.

Chi, per un motivo o per l'altro, s'è perso l'appuntamento non disper. Potrà sempre rifarsi ...col prossimo che è atteso il 3 settembre 2081.

C.d.R.

# La Festa del Ringraziamento a Vacile

DI ARMANDO MIORINI

Alcuni puritani separatisti, nel XVII° secolo, perseguitati per la loro appartenenza ad una setta religiosa che era considerata eretica, lasciarono l'Inghilterra in cerca di un posto dove vivere in pace secondo le loro credenze ed i loro costumi.

Dopo molte vicissitudini, arrivarono in America dove fondarono la prima colonia del New England in cui trasferirono le loro credenze ed i loro costumi.

Qui, come testimoniano i resoconti del governatore della nuova colonia e dei suoi collaboratori e come si desume dallo studio dei costumi e dalle usanze inglesi dell'epoca, essi istituirono la Festa del Ringraziamento, *Thanks giving day*, per riconoscenza verso la Provvidenza, sia per l'aiuto durante la perigliosa traversata dell'Atlantico ma, soprattutto per i raccolti che, nei primi anni della loro permanenza nel nuovo mondo, avevano rappresentato tanti sacrifici ma anche la fonte delle loro possibilità di sopravvivenza.

Questa festa, tradizionale ora per tutti gli Stati Uniti, viene celebrata anche in alcune località agricole italiane.

Vacile, ed anche altre frazioni del comune di Spilimbergo, la celebrano nella prima o nella seconda domenica di novembre, periodo nel quale i raccolti, ivi compresa la vendemmia, sono praticamente acquisiti e, nel bene e nel male, la gente gode anche del poco che i campi hanno dato.

La festa è principalmente religiosa e comprende la messa e la benedizione delle macchine agricole e delle automobili che viene impartita nel prato adiacente il Centro sociale. Di questa semplice cerimonia rimane testimonianza l'adesivo, disegnato dal parroco don Emanuele, che viene distribuito a tutti partecipanti.

L'adesivo è ormai diventato tradizione poiché vie-

ne distribuito da almeno dieci anni. Vale la pena di vedere alcune delle sue realizzazioni che vengono proposte in fotografia. Sono disegni di don Emanuele stesso ed hanno soggetti fra i quali, naturalmente, prevalgono quelli a sfondo religioso ma non manca uno scorcio di sapore locale ed un allusivo grappolo d'uva. Le figure nella loro semplicità denotano il piacere di una dedica ai fedeli e non mancano certo di un certo pregio artistico.

Nelle parole del sacerdote, oltre ad un breve riassunto degli eventi collegati alla festa, non manca un accorato appello al doveroso impegno alla prudenza nella guida a salvaguardia della propria incolumità e di quella degli altri. Chiude la festa il pranzo, che da noi viene attualmente preparato nel Centro sociale con il fattivo e competente apporto dei compaesani Gigi, Renato, Graziano, Nerio che si occupano della griglia. Della cucina si occupano invece Lilli, Elda, Elena ed altre che con la loro buona volontà, allegria e disinteresse creano un ambiente molto simpatico.

Il pranzo consiste generalmente di un antipasto rustico a base di formaggio, di un piatto di pasta condita con il magico ragù di Elena e dal piatto forte costituito da costolette di maiale, salsiccia, bracioline e polenta.

Non mancano né il vino, rigorosamente nero, né i dolci alla cui preparazione concorrono tutte le famiglie del

paese. Come si può immaginare, l'allegria, cui contribuisce anche il concertino, regna sovrana ed alla fine del pranzo vengono sorteggiati dei doni sempre di provenienza locale e gli insaziabili possono anche godere dell'appendice serale. Questi avvenimenti rappresentano per il paese un importante momento di allegria e forse anche un po' nostalgica partecipazione alla vita della comunità.



Vacile, 7 novembre 1999. Tutti i santi finiscono in gloria. Alla griglia da sinistra: Renato Leschiutta, Piero Guglielmin, Renato Miorin, Nerio Favero e Giovanni. (Foto Adriana Maderni)

# Chronicon spilimbergense

DI ALBERTA M. BULFON

101. Il 21 novembre del 1442, di mattina, passò nel cielo di Spilimbergo, volando da oriente verso occidente, uno stormo di uccelli minuti tanto numeroso che, a opinione di quelli che li videro, avrebbe potuto riempire più di dieci carri.

PARE PROPRIO DI VEDERLI GLI SPILIMBERGHESI CON IL NASO ALL'INSÙ, SCIAMATI SULLA PUBBLICA VIA ALLA SPICCIOLATA DALLE BOTTEGHE, DALLE CASE E DAI BROILI, E DI SENTIRLI COMMENTARE STUPITI IL TRANSITO DI QUELLA NUBE DI MINUSCOLI VOLATILI, CHE AVEVA D'IMPROVVISO OSCURATO IL CIELO AZZURRINO DI QUELLA MATTINA NOVEMBRINA DEL 1442.

Questa curiosa e lieve annotazione compare, insieme ad altre cento e sedici, forse meno poetiche, ma più importanti per la ricostruzione del Medioevo friulano e delle vicende di storia politica, sociale ed urbana della città di Spilimbergo nel *Chronicon Spilimbergense*. Un'opera che la Pro Loco ha voluto riproporre, grazie ad un'idea di Gianni Colledani, a ricordo del cinquantenario della sua fondazione, in un'edizione finalmente tradotta in italiano e annotata, a cura di Mario D'Angelo, docente presso l'Università di Udine, con il corredo di un'introduzione storico-filologica e di un utile indice dei nomi di persona e di luogo. Si tratta di un documento desunto dal *vetustissimo catapan* della Chiesa di Santa Maria Maggiore (presumibilmente del XIII - XIV secolo, oggi disperso), pervenutoci in copia, grazie alla primitiva trascrizione settecentesca dell'erudito sandanielese Domenico Ongaro e che fu pubblicato per la prima volta nel 1856 da Giuseppe Bianchi integralmente in latino per i tipi di Turchetto di Udine. Esso raccoglie una serie di brevi testi, vergati ad opera di camerari e religiosi succedutisi nel tempo, ordinati cronologicamente dal 1241 al 1489 e in gran parte relativi alla storia del Friuli e in particolare di Spilimbergo, che hanno consentito agli studiosi di storia friulana di colmare alcune lacune e di ridefinire la fisionomia della cittadina medievale. Dal testo emerge la Spilimbergo fulcro commerciale e a capo di un vasto territorio giurisdizionale controllato dai Consorti di



Palazzo degli Spilimbergo di Sopra, inizi del XX secolo. Sono ancora perfettamente riconoscibili le mura che dal castello scendevano in via di Mezzo e cingevano la Valbruna. (Archivio fotografico P. De Rosa)

Silimbergo, in perenne lotta con i patriarchi di Aquileia, ma anche splendidi ospiti per autorità politiche e religiose di passaggio. E vi si documentano, con precisione, oltre agli scontri armati vicini e lontani, per quanto riguarda Spilimbergo, tra l'altro, l'inizio della costruzione della seconda cinta muraria e la prima testimonianza scritta sulla chiesa di S. Giovanni Eremita (1304); la realizzazione di opere importanti, quali il completamento nel 1358 dell'altare maggiore della Chiesa di Santa Maria e il collocamento della campana grande nel 1370; i numerosi incendi che investirono le case (per lo più con tetti di paglia) dei vari borghi in tempi diversi (1266, 1361, 1390, 1422, 1427); le perniciose pestilenze, i terremoti e le impetuose piene del Tagliamento; le devastanti grandinate e le invasioni, per noi oggi quasi fiabesche, delle cavallette. L'opportuna riedizione del *Chronicon*, che ha il merito di avvicinare ora a tutti un'opera a lungo negletta e in cui è stata prestata particolare attenzione anche alla lingua utilizzata e al lessico, fa seguito a precedenti iniziative di carattere culturale avviate di recente dalla Pro Loco, dall'Amministrazione comunale, dalla Biblioteca civica e dalla Parrocchia, tutte volte alla cosciente valorizzazione delle diverse componenti dell'identità cittadina e alla tutela dei "segni" storici sepolti negli archivi e sopravvissuti ancora in mezzo a noi, spesso trascurati e ormai divenuti simboli opachi. Dalla ristampa anastatica nel 1991 della *Cronaca de' suoi tempi 1499*

al 1540, lo "scartabello" di Roberto di Spilimbergo, trascritto da Vincenzo Joppi e stampato nel 1884, al volume curato da Sante Bortolami in base all'analisi delle imbreviature del notaio Supertino di Tommaso, che ci restituiscono un variegato spaccato di vita e storia medievale nello Spilimberghese, alla splendida monografia edita in seguito al minuzioso restauro del coro ligneo di Marco Cozzi da Vicenza. Pubblicazioni, a cui hanno corrisposto nel cuore di una città in fase di "rinascenza" - in prossimità del nuovo millennio e delle prossime celebrazioni giubilari - numerosi restauri nell'ambito del patrimonio artistico religioso e profano condotti a termine recentemente: la lunetta del portale principale del Duomo, il trecentesco portale settentrionale opera di Zenone da Campione, l'affresco raffigurante il gigantesco S. Cristoforo, che lo affianca; il coro ligneo di Marco Cozzi, la cinquecentesca pala di Giovanni Martini nella Cappella della Madonna del Rosario all'interno del Duomo, la ristrutturazione del Palazzetto del Dazio e molti palazzi del centro storico.

*Chronicon spilimbergense. Note storiche su Spilimbergo e sul Friuli dal 1241 al 1498*, a cura di MARIO D'ANGELO, con fotografie di ELIO - STEFANO CIOL E PIETRO DE ROSA, Edizioni Pro Spilimbergo, Sequals, 1998, pp. 101

# SOTTO LA LENTE • SOTTO LA LENTE



*Insegnanti della Colonia elioterapica O.N.B. in Tagliamento. Anno 1930/32. Sedute da sinistra in prima fila: Pia Ballico, Ezia Giacomini, Enrica Plata, Ada Ballico, Antonietta Quartaro; seconda fila da sinistra: Amato De Marco, Milena Ciriani, Ida Marin, Dimpra Ballico, ... De Marco, Aristide Piva, Giulia Quartaro, Adelina Calcinoni, Lea Collesan, Vilma Manara, Niki Pielli. Dietro, in piedi: Filippo Tomasello (Coll. Lucia Palazzolo).*



*Spilimbergo, 29 giugno 1949. Prima Comunione. Dall'alto a sinistra: De Marco Gianfranco, Di Landro Benito, Soler Antonio, Businello Mario, Avon Pierluigi, Codogno Alfonso, Feruglio Giorgio, Lorenzet Carlo, Di Benedetto Carlo, Chivilò Sergio, Morassutti Romeo, Degani Sante, Cesare Gustavo, Mirolo Italo, De Stefano Giambattista, Zavagno Eugenio, Ianiello Claudio, Mirolo Sergio, Bortuzzo Giuseppe, Raddi Giuseppe, Papaiz Bernardino, Colonnello Amedeo, Daniotti Mario, Sedran Giampaolo, Tonus Pietro, Sarcinelli Lino, Di Landro Giuseppe, Chivilò Guido, Corda Paolino, Bantini Luigi, ..., Pognici Franco, Ros Giovanni. Al centro mons. Annibale Giordani, a lato don Decio Vallar (in alto) e don Angelo Ciani con suor Lucina e suor Silvana. (Coll. Giuseppe Raddi)*

# LETTERE AL DIRETTORE

Caro Direttore, se mi consente vorrei anch'io dire la mia sul Tagliamento come cittadino prestato alla politica proprio per poter influenzarne le decisioni, pur nel mio piccolo, decisioni che mi fanno dubitare sul vero scopo di certi progetti. Negli ultimi anni ho spedito petizioni alla Camera e al Senato e comunicato con varie autorità ed esperti anche a livello mondiale quali Università di Zurigo e Birmingham, (ringrazio pubblicamente la prof.ssa G. Petts, titolare della cattedra di Geografia della stessa Università, per il tempo ed i fax che mi ha dedicato, nonché i ricercatori dell'Università di Zurigo per le stesse ragioni); da qualche giorno ricevo anche messaggi in posta elettronica poiché ho altresì provocato l'interesse, via telefono e fax, del direttore dell'International Rivers Network cioè la rete internazionale a protezione dei fiumi locata in California.

A questo punto ritengo d'aver capito da persone ed esperti disinteressati come me, che la questione Tagliamento è artatamente montata, e che la sola logica tutela dello stesso, e contemporaneamente delle popolazioni a valle, è la ripulitura del letto dai milioni di cubi di ghiaia portati a valle dalle piene, (soft engineering) una risposta antica e lapalissiana sulle inondazioni.

Non escludo che gli stessi che ci vogliono far credere che le famose "Casse d'espansione" risolverebbero il problema, avrebbero fatto le stesse proposte per contenere il Diluvio Universale, un'esagerazione per dire che certe piene

sono comunque incontrollabili. È ovvio che la protezione della popolazione a valle sia l'obiettivo da ricercare in primis ed è proprio da lì che si deve incominciare, assicurando la pulizia dei canali scolmatori e la loro manutenzione con le risorse certe e limitate a nostra disposizione non, come al solito, con progetti faraonici che rimangono incompiuti.

In una democrazia il popolo dovrebbe comandare, visto che paga. È pertanto ora che il popolo faccia sentire la sua voce e si interessi al suo futuro, questo è ciò che auspico perché se alcuni fanno quello che vogliono ciò è dovuto solo alla nostra passività. Cordiali saluti

**Renzo Bortolussi**

*In questo numero è stato curato un ampio dossier che merita attenta lettura e che farà sicuramente pensare. Almeno così ci auguriamo.*

Preg. Direttore, ...la pavimentazione del Corso Roma sta prendendo forma e mi piace... Vedo però che si sta sporcando perché tante persone buttano giù la "ciunga" che resta attaccata ai sassi e non si può pulire.

...il problema grosso è quello dei colombi che imbrattano con le feci la bella pavimentazione in pietra dei marciapiedi.

Certi pezzi sembrano già una piccola concimaia ed è brutto vedere questa immondizia fuori dei negozi.

Bisogna eliminare questi fastidiosi volatili in quanto sono anche veicolo di malattie.

Siamo con speranza a chiedere aiuto a chi può risolvere questo lungo e vergognoso problema.

...spero che pubblicherà questa mia lettera che non è solo uno sfogo ma una realtà specialmente per chi ama Spilimbergo...

**M.C.**

*Riconosco che non è bello e tantomeno igienico vedere escrementi in giro o restare colpiti da qualche schizzo aereo.*

*So che l'Amministrazione Comunale si sta interessando al problema.*

*Giro pertanto la lettera al nostro Sindaco, auspicando intanto, come Pro Spilimbergo, una soluzione realistica del problema. Nel frattempo, occhio a terra e cielo.*

Caro Direttore, ...vediamo nel mondo e tra la gente tante cose brutte e per colmare la misura siamo colpiti da terremoti e alluvioni e da terribili disastri atmosferici come quello brutto



## LETTERE AL DIRETTORE

della tromba d'aria che ha fatto tanti danni in una vasta area di Spilimbergo e nelle frazioni di Istrago e Baseglia il giorno del nostro protettore san Rocco.

... Dio è buono ma quando è in collera manda i malanni per punire la nostra cattiveria...

**Lettera firmata**

*Vedo che Lei, signora, ha ancora una visione tipicamente biblica di Dio, rabbioso e arrogante, sempre pronto a snudare la sua spada infuocata per colpire questa povera umanità già dolente di suo. D'altra parte così la pensano in tanti.*

*Diceva una mia vecchia zia che "dut a ven da la man di Diu, ancja la tampiesta".*

*E fin qui può andare bene anche se è difficile immaginare un Dio addetto al servizio meteo: tot fulmini di qua, tot temporali di là.*

*Ma sostenere che Dio perseguita l'umanità a causa dei suoi peccati e castiga i cattivi mi pare francamente troppo. Dovremmo allora ammettere, per una specie di par condicio, anche un Dio che premia i buoni ed esalta gli umili.*

*Non mi pare che le cose marcino così.*

Egregio Direttore,

...è da molto tempo che ricevo "Il Barbacian". Complimenti, è una rivista bellissima, almeno per me che sono una spilimberghese emigrata in Argentina 50 anni fa, in questo momento ne ho 66.

L'anno scorso, dopo 49 anni di assenza, sono venuta a Spilimbergo, regalo di mio fratello.

Ho trovato il paese sempre bello ma cambiato... sono rimasta delusa nel sentire che si parla poco il friulano specie tra la gioventù.



(Disegno di Leandro Fornasier / HTC)

Un vero peccato!

Per piacere illustrate il mio caro Borlùs dove vivevo.

Quanti ricordi, io e mio fratello Angelo eravamo tra quelli che giocavano con il generale "Squak". Una mia cara amica mi ha regalato il libro "Borlùs" di Luciano Gorgazzin che leggo e rileggo.

Noi emigranti non siamo né di qua né di là, è una situazione difficile credetemi, non siamo niente. Complimenti a tutti voi, con simpatia.

**Redenta Donolo**

*Grazie per le belle parole.*

*Anche a noi dispiace che, giorno dopo giorno, ci siano sempre meno persone che parlano friulano.*

*Ormai siamo nel villaggio globale, stritolati da lingue forti parlate da popoli che hanno la supremazia nella cultura e nel commercio.*

*Fra un paio di generazioni, se continua di questo passo, gli ultimi parlanti friulano verranno messi in una riserva e mostrati come fenomeni da baraccone alle scolaresche incuriosite.*

*È straordinario pensare che Lei,*

*oltre Atlantico, legga e rilegga "Borlùs", il libro dell'indimenticabile amico Luciano Gorgazzin e che ci sia qualcuno, qui a Spilimbergo, che non l'ha ancora letto. Un cordialissimo mandi dalla nostra e dalla sua Spilimbergo.*

Gent. Sig. Colledani,

In seguito alla Sua comunicazione del 2 novembre 1998, riguardo alla ricerca degli epistolari spilimberghesi, desidero informarLa che in marzo 1999, la mia tesi, intitolata: "Una raccolta di lettere italiane inviate agli emigranti in Canada, 1954-1955" per il Master

of Arts (tesi di laurea, McGill University) è stata approvata con la lode.

Se Lei è sempre interessato a fare pubblicare una sintesi della tesi nella Sua rivista, il Barbacian, io potrei inviarLe la sintesi in breve tempo.

La ringrazio per aver comunicato tramite il Barbacian il mio interesse sugli epistolari spilimberghesi.

Cordiali saluti

**Sonia Cancian**  
Canada

*Vive felicitazioni per la sua fatica felicemente giunta in porto.*

*La Pro Spilimbergo è contenta, pur nel suo piccolo, di aver contribuito ad aiutarla in questa sua tesi.*

*Confermiamo la nostra disponibilità a pubblicare una sintesi del suo lavoro o un capitolo che abbia attinenza con lo Spilimberghese. A risentirci attraverso e-mail.*

*Un cordialissimo "mandi" dal Friuli e da Spilimbergo.*